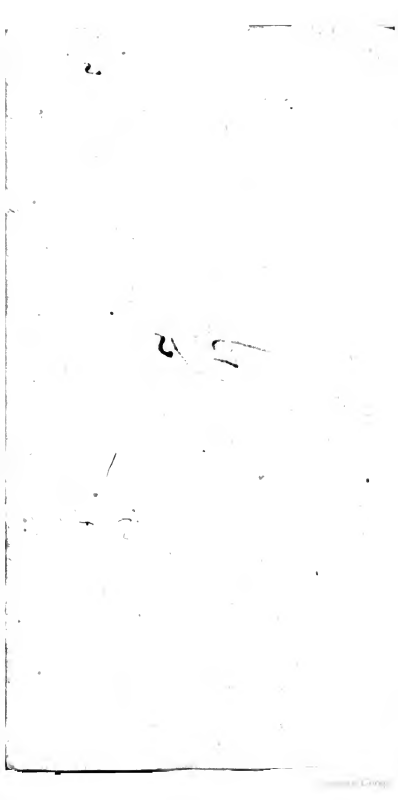


VTT: EMANUELE III





13A

1

15

- -

-

Copyright © 1999

IL MATTINO
IL MEZZOGIORNO

E

L A S E R A
POEMETTI
NUOVAMENTE
ILLUSTRATI
CON NOTE ISTORICHE.



IN VENEZIA,
MDCCLXVII.

PER ANTONIO GRAZIOSI,
Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

Fondo Doe 2 XIX. 35

968607



ALLA MODA.

Lungi da queste carte i cispoti occhi
 già da un secolo rintuzzati , lungi
 i fluidi nasi de' malinconici vegliar-
 di . Qui non si tratta di gravi ministerj
 nella patria esercitati , non di severe leggi ,
 non di annojante domestica economia , mi-
 sero appannaggio della tanuta età . A te ,
 vezzosissima Dea , che con sì dolci redine
 oggi temperi , e governi la nostra brillante
 gioventù , a te sola questo picciolo Libretto
 si dedica , e si consagra . Chi è che te qual
 sommo Nume oggimai non riverisca , ed
 onori , poichè in sì breve tempo se' giunta
 a debellar l' agghiacciata Regione , il pe-
 dante Buon Senso , e l' Ordine seccaggino-
 so tuoi capitali nemici , ed hai sciolto da-
 gli antichissimi lacci questo secolo avren-

turato? Piacciati adunque di accogliere sotto alla tua protezione, che forse non n'è indegno, questo picciolo Poemetto. Tu il reca su i pacifici altari, ove le gentili Dame, e gli amabili Garzoni sacrificano a se medesimi le mattutine ore. Di questo solo egli è vago, e di questo solo andrà superbo, e contento. Per esserti più caro egli ha scosso il giogo della servile rima, e se ne va libero in versi sciolti, sapendo, che tu di questi specialmente ora godi, e ti compiaci. Esso non aspira all'immortalità, come altri Libri troppo lusingati da' loro Autori, che tu, repentinamente sopravvenendo, hai seppelliti nell' oblio. Siccom' egli è per te nato, e consagrato a te sola, così sie pago di vivere quel solo momento, che tu ti mostri sotto un medesimo aspetto, e pensi a cangiarti, e risorgere in più graziose forme. Se a te piacerà di riguardare con placid' occhio questo Mattino, forse gli succederanno il Mezzogiorno, e la Sera; e il loro Autore si fluiderà di comporli, ed ornarli in modo, che non men di questo abbiano ad esserti cari.

V

PREFAZIONE.

NON v'ha certamente dubbio , che
in questo Secolo , il quale vien
detto in generale l'illuminato ,
non nascano tanti pregiudizj , per i quali
sconvolta la sincera disposizion delle cose ,
ed uscendo fuori da quei semplici confini ,
che la Natura provvida e sagace maestra
prescrive , si vedono miseramente gli uo-
mini senza verun vantaggio cercar con-
sollecita brama tutto ciò , ch' è fuor di
proposito , persuasi non esservi nel mondo
niente d'interessante o di bello , se non

quanto di là dall'Alpi, e dagli Oltremarini paesi è a noi tramandato. In ogni genere d'arti, di scienze, e di costumi si deggion consultare le forestiere nazioni, quaschè la nostra povera Italia più dettar non potesse quelle magnanime idee, le quali non risvegliate dal Lusso, o dalla curiosità, ma dai più saldi principj della moderazione, e della prudenza educate, facessero pompa, e a maraviglia trionfassero in un animo ben costumato e sapiente. Perciò non così solleciti ricorrevano i Greci in qualche loropubblica calamità al bugiardo favoloso Oracolo di Delfo, come i moderni vivacissimi ingegni disingannati dai pregiudizj delle opinioni volgari cercano per ogni strada, ed attendono in ogni menomo punto le sovrane decisioni della Francia, o d'altro estranio paese, in cui regni con libera dominio il Buon Gusto. Sarebbe peccato da non perdonarsi in alcuna maniera, se a' tempi nostri cominciando un Giovane a vivere in questo bel Mondo non si volesse uniformare al Genio comune, all'eleganza, ed alle ca-

pric-

pricciose leggi della Moda, la quale secondo l'opinione di moltissimi

Venendo in terra a illuminar le
carte,

Che da molt'anni avean celato il
vero;

Petrar.

sciolse dai troppo duri legami della Ragione, e della regolata disciplina questo Secolo fortunato; in cui per altro a mio certo intendimento

La gola il sonno e l'oziose piume
Hanno dal Mondo ogni virtù sbandita.

Petrar.

Così sopportar non si potrebbe dai delicati moderni spiriti, che le massime, e gli ufficj della vita civile s'apprendessero dai morali precetti della Filosofia, la quale in se contenendo le regole più certe e necessarie d'un ottimo costume c'insegna doverse in ogni nostra azione seguir la continenza, l'onestà, e la giustizia, come sfuggir dall'altra parte l'ozio, il libertinaggio, ed ogni genere di voluttà troppo

perniciosa in vero , nè convenienti agli animi umani di ragione e di sapere forniti ; poichè siccome questi possono solamente esser ricchi col possedimento della virtù , certamente coll' andar in traccia dei piaceri vengono a perdere ogni loro ricchezza , non potendo in animi dalle delizie , e dall' ozio corrotti e indeboliti darsi luogo alla temperanza , nè ritrovarsi la virtù dove il piacer signoreggia . Ecco perciò , come a' nostri giorni molti Giovani , che nei sapientissimi insegnamenti della Filosofia , e conseguentemente della vera virtù nutriti potrebbero gustare un soavissimo pascolo , ed esser insieme di giovamento alla Patria , e di lustro alle loro famiglie , si lasciano in vece talmente trasportare dall'ozio , e dalla libertà , che formando da se stessi una ben vasta Repubblica , vanno con ingiuriosi motti , e ingiusti scherzi que' pochi insultando , i quali da loro dissimili coltivano di buona voglia l'ingegno , per poter poi facilmente Porlo a la via de' gli onorati affanni .

Bernard. Tasso .

Per

Per le quali cose tutte mosso dai deplorabili effetti della moderna vita civile vi fu chi con mirabile invenzione pensò in istile serio e poetico descrivere tutte le azioni, che giornalmente da quelli, a cui piace una vita agiata ed oziosa, si van commettendo: e perchè il giorno in tre parti principalmente si divide, così stimò cosa ben fatta dover esso pure dividere il novello lavoro in tre distinti Poemetti, il primo dei quali le azioni descrivesse, che nel Mattino suole il Giovane ozioso intraprendere, nel secondo quelle, che al Mezzogiorno convengono, e nell'ultimo le conversazioni, i giochi, e i non interrotti piaceri, che si frequentan la Sera. Son ben io sicuro essere stata da pochi biasimata questa saggia idea, poichè avendo il nostro Poeta già pubblicati i due primi Poemetti, e cercato in essi di mescolar l'utile col dilettevole, non poteva per verun conto riuscire noioso, mentre secondo i precetti d'Orazio

Omne tulit punctum qui miscuit
utile dulci,

X
Lectorem. delectando., pariterque
monendo.

In Art. Poet.

Che se alcuni per avventura avrebbero desiderato il veder trattata questa materia in isile Bernesco, non mancando alla Lingua Italiana Riboboli, e curiosi proverbj coi quali si potessero porre in ridicolo agevolmente le affettazioni del viver moderno, io d'altra parte mi do a credere, che in questa maniera scrivendo si sarebbe forse incontrato in qualche pericolosissimo scoglio, e la Critica non più sotto il velo dei versi e delle favole coperta sarebbe stata assai più pungente e spiacevole. Pure lasciando a tutti la libertà di pensare a loro talento, se il nostro Poeta ha giudicato conveniente il descrivere con serietà le cure moderne dei giovani, ne riportò ancora singolarissima laude, e le replicate Edizioni de' suoi due Poemetti, che in tanti paesi continuamente si videro uscir alla luce, fanno sicura testimonianza dell'approvazione comune, nè lasciano luogo di dubitare, che non siano stati let-

si

ti da per tutto con maraviglioso piacere . Comparvero alla luce il Mattino ed il Mezzogiorno per la prima volta in Milano , e furono dipoi ristampati parecchie volte a Venezia ; segno evidente , che se anco la Sera ai primi due di mano fosse successa , sarebbe stata senza dubbio dal Pubblico cortesemente aggradita .

S' invogliò pertanto di questo soggetto anche un Giovane Veronese , e in brevissimo tempo non per desiderio di gloria , ne per derogare punto alla giustissima onorevole fama del primiero Poeta condusse a fine l'ultimo Poemetto , che si desiderava ; indi consigliato dagli amici , e da parecchi letterati , cui aveva commesso l'esame del suo componimento , deliberò finalmente di renderlo universale col mezzo delle stampe , incerto per altro dell'esito , che doveva incontrare per esser d'Autore diverso , e questi d'età giovanile . Uscì dunque la Sera in Verona dai Torchj dell'Erede di Agostino Carattoni , e fu subito

quì in Venezia ristampata incontrando appresso gli amatori della Poesia compiacimento ed applauso , così che facilmente avrà potuto l'Autore da per se stesso esperimentare , non aver egli mal collocata l'opera sua coll' essersi accinto a questa difficile impresa. E' ben vero , come confessò l'istesso Poeta , che il suo Poemetto non è tanto ricercato , nè di squisiti foretti cosperso , ma l'Autore cercando solamente la purità della lingua non volle con ostentazione offendere in certa guisa gli orecchj del Leggitore

Co le lascivie del parlar Toscano:
il Laica.

ond' assai meglio gli servisse di guida nelle poetiche composizioni

Con l'ornamento debito Natura,
Che con pompose voci una fint' arte.

Giraldi nell'Orbecche.

Questo è quanto ho creduto proprio di premettere alla presente nuova Edizione , nella quale potrà senza fatica ritrovare
chi

chi legge tutti tre i Poemeti insieme raccolti, ed in fine alcune Ottave, le quali l'Autor della Sera si compiacque d'aggiungere a fine solo di eccitar il Giovane ozioso a seguir la virtù, che può solo donare all'uomo la vera felicità. Perchè poi questi Poemeti vanno alle mani di qualunque persona, così mi piacque di far alcune piccole annotazioni, che le Favole, e i passi storici brevemente additassero, e togliessero in tal maniera la fatica a chi non ha sì fatte cognizioni di lasciar la lettura intrapresa per illuminarsi della materia che legge. Piaccia a Dio per altro, che i Giovani in leggendo questo picciolo libretto facciano tutto al contrario di quanto vien loro insegnato, giacchè questo è stato l'unico scopo di quelli che lo composero, ma piaccia a Dio altresì, che pongano in uso di buona voglia i morali virtuosi precetti suggeriti dall'Autor della Sera nelle sue Ottave, onde scacciato il tenebroso velo dell'ignoranza, che a cagione dell'Ozio, e della Voluttà in-

XIV

*gombra le menti degli uomini , si veda
una volta fiorire una perpetua calma di
vivere ben costumato , ed un ottimo pro
gresso nell' arti , nelle scienze , e in qua
lunque genere di letteratura .*

MAT-

M A T T I N O

GIOVIN' Signore, o a te kenda per lungo
Di magnanimi lombi. ordine il sangue
Purissimo celeste, o in re del sangue
Emendino il difetto i compri onori,
E le adunate in terra, o in mar ricchezze
Dal genitor frugale in pochi lustri,
Me Precettor. d'amabil Rito ascolta.

Co-

XVI

Come ingannar questi nojosi e lenti
Giorni di vita, cui sì lungo tedio,
E fastidio insoffribile accompagna
Or io t'insegnerò. Quali al Mattino,
Quai dopo il Mezzodì, quali la Sera
Esser debban tue cure apprenderei,
Se in mezzo a gli ozj tuoi ozio ti resta
Pur di tendes gli orecchi a' versi miei.

Già l'Are a Vener sacre, e al giocatore
Mercurio ne le Gallie, e in Albione (1)
Devotamente hai visitate, e porti
Pur anco i segni del tuo zelo impressi;
Ora è tempo di posa. In vano Marte
A te t'invita; che ben folle è quegli
Che a rischio de la vita onor si merta,
E tu naturalmente il sangue aborri.
Nè i mesti de la Dea Pallade studj (2)
Ti son meno odiosi: avverso ad essi
Ti feron troppo i queruli recinti,
Ove l'arti migliori, e le scienze

Can-

(1) Antico nome dell' Inghilterra, detta anche la Gran Bretagna. Fu detta Albione per la bianchezza delle sue Coste.

(2) Questo pur troppo è verissimo, poichè i moderni giovani non pensando ad altro, che alle massime del bel Mondo, niente attendono alla cultura dell' ingegno, la qual si può ottenere solamente col seguitar la virtù.

XVII

Cangiate in mostri, e in vane orride larve,
 Fan le capaci volte eccheggiar sempre
 Di giovanili strida. Or primamente
 Odi quali il Mattino a te soavi
 Cure debba guidar con facil mano.

Sorge il Mattino in compagnia de l'Alba (1)
 Innanzi al Sol, che dipoi grande appare
 Su l'estremo Orizzonte a render lieti
 Gli animali, e le piante, e i campi, e l'onde.
 Allora il buon villan forge del caro
 Letto, cui la fedel sposa, e i minori
 Suoi figliuolletti intriepidir la notte;
 Poi sul collo recando i sacri arnesi,
 Che prima ritrovar (2) Cerere, e Pale, (3)
 Va col bue lento innanzi al campo, e scuote
 Lungo il picciol sentier da' curvi rami
 Il rugiadoso umor, che quasi gemma,

I na-

(1) L' Aurora figliuola del Sole, e della Luna: Ebbe molti amanti, e da lei sposati, e poscia abbandonati.

(2) Cerere figlia di Saturno, e di Cibeles, e Dea dell' Agricoltura, che viaggiò molto tempo con Bacco, insegnando la coltivazione agli Uomini. Avea molti tempj, e Misteri così venerabili, che vi era pena della vita a chi li turbava. Hygin. Paus. &c.

(3) Pala, o Pale Dea de' Pascoli, e de' Pastori, e protettrice delle gregge.

XVIII

I nascenti del Sol raggi rifrange.
Allora forge il Fabro, e la sonante
Officina riapre, e a l'opre torna
L'altro di non perfette, o se di chiave
Ardua, e ferrati ingegni a l'inquieto
Ricco l'arche assicura, o se d'argento
E d'oro incider vuol gioielli e vasi
Per ornamento a nuove spole o a menle.

Ma che? tu inorridisci, e mostri in capo
Qual istrice (1) pungente irti i capegli.
Al suon di mie parole? ah non è questo,
Signore, il tuo Mattin. Tu col cadente
Sol non sedesti a parca menla, e al lume
De l'incerto crepuscolo non gisti
Jeri a corcarti in male agiate piume,
Come dannato è a far l'umile vulgo.

A voi, celeste Prole, a voi concilio
Di Semidei terreni, altro concesse
Giove benigno; e con altr'arti e leggi
Per novo calle a me convien guidarvi.

Tu tra le veglie, e le canore scene,
E il patetico gioco oltre più assai
Producesti la notte; e fianco alfine

La

(1) *Istrice Animale armato di pungentissime punte, che addrizza, e scaglia per difendersi quando è assaltato.*

XIX

In aureo cocchio, col fragor di calde
 Precipitose rote, e al calpestio
 Di volanti corsier, longe agitati
 Il queto aere notturno, e le tenebre
 Con fiaccole superbe intorno apristi,
 Siccome allor che il Siculo (1) terreno
 Da l'uno a l'altro mar rimbombar feo
 Pluto (2) col carro, a cui splendeano innanzi
 Le tede de le Furie anguicrinite.

Così tornasti a la magion; ma quivi
 A novi studj ti attendea la mensa,
 Cui ricoprian pruriginosi cibi,
 E licor lieti di Francesi colli,
 O d' Ispani, o di Toschi, o l' Ongarese
 Bottiglia, a cui di verde edera Bacco (3)

Con-

(1) Qui parla il Poeta del rapimento di Proserpina figlia di Cerere elegantemente da Claudiano descritto.

(2) Plutone Dio dell' Inferno figliuolo di Saturno e di Rea. Non trovando per la sua deformità alcuna donna che lo volesse per marito, rapì Proserpina figlia di Cerere.

(3.) Bacco figliuolo di Giove, e di Semele, o secondo altri di Proserpina. E' preso molte volte per il Vino. Vien dipinto con un Tirso in una mano, di cui si era servito per far sorgere fonti di Vino. Nat. Com. Hygin. Firmic. Paulan. Vedi Bacco in Toscana, celebre Ditrambo dell' illustre Francesco Redi.

Concedette corona, e disse: siedi
 De le menſe Reina. Alfine il Sonno
 Ti ſprimacciò le morbide coltrici
 Di propria mano, ove re accolto il fido
 Servo caldò le ſeriche cortine;
 E a te ſovamente i lumi chiufe
 Il Gallo che li ſuole aprire altrui.

Dritto è perciò, che a te gli ſtanchi ſenſi
 Non ſciolga da' papaveri tenaci
 Morfeo (1) prima, che già grande il giorno
 Teuti di penetrar ſra gli ſpiragli
 De le dorate impoſte, e la parete
 Pingano a ſtento in alcun lato i raggi
 Del Sol, eh' eccelſo a te pende ſul capo.
 Or quì principio le leggiadre cure
 Denno aver del tuo giorno; e quinci io debbo
 Sciorre il mio legno, e co' precetti miei
 Te ad alte impreſe ammaeſtrar cantando.

Già i valetti gentili udìr lo ſquillo
 Del vicino metal, cui da lontano
 Scoſſe tua man con propagato moto;
 E accorſer pronti a ſpalancar gli oppoſti
 Schermi a la luce, e rigidi oſſervàro,

Che

(1) Uno de' Miniſtri del Sonno, che ad-
 dormentava tutti quelli da lui toccati con un
 gambo di Papavero, e loro faceva far ſogni.

XXI

Che con tua pena non olassè Feto
 Entrar diretto a faettarti i lumi.
 Ergiti or tu alcun poco, e sì ti appoggia
 A gli origlieri, i quai lenti gradando
 A l'omero ti fan molle sostegno.
 Poi co l' indice dextro lieve lieve
 Sopra gli occhi scorrendo indi dilegua
 Quel che riman de la Cimmeria (1) nebbia ;
 E de' labri formando un picciol arco,
 Dolce a vedersi, tacito sbadiglia.
 O, se te in sì gentile atto mirasse
 Il duro Capitan, qualor tra l' armi
 Sgangerando le labra inalza un grido
 Lacerator di ben costrutti orecchi,
 Onde a le squadre varj moti impone ;
 Se te mirasse allor, certo vergogna
 Avria di se più che Minerva (2) il giorno
 Che di flauto suonando al fonte scorre
 Il turpe aspetto de le guance enfiate.

Ma

(1) *Celebre Grotta da cui esalava una pestifera nebbia, presso cui alcuni situarono la Regia del Sonno.*

(2) *Minerva, detta anche Pallade, uscita armata da capo a piedi dal cervello di Giove. E' la dea della Sapienza, della Guerra, e dell'Arti. Per questo passo vedasi. Ovid. Nat. Com. &c.*

Ma già il ben pettinato entrar di nuovo
 Tuo damigello i' veggio; egli a te chiede
 Quale oggi più de le bevande usate
 Sor bir ti piaccia in preziosa tazza:
 Indiche merci son tazze e bevande;
 Scegli qual più desii. S'oggi ti giova
 Porger dolci a lo stomaco fomenti,
 Sicchè con legge il natural calore
 V'arda temprato, e al digerir ti vaglia,
 Scegli 'l brun cioccolatte, onde tributo
 Ti dà il Gautimalese, e il Caribbeo, (1)
 Ch'ha di barbare penne avvolto il crine:
 Ma se noiosa ipocondria t'opprime,
 O troppo intorno a le vezzose membra
 Adipe cresce, de' tuoi labri onora
 La nettarea bevanda, ove abbronzato
 Fuma, ed arde il legume a te d'Aleppo
 Giunto, e da Moca, (2) che di mille navi
 Popolata mai sempre insuperbisce.

Certo fu d'uopo, che dal prisco seggio
 Uscis-

(1) Sono Regioni poste nell' America Meridionale, da dove proviene il miglior Cacao, di cui si fa tant' uso in Ispagna.

(2) Aleppo, e Moca sono i grandi Mercati dove le Navi di tutte le Nazioni vanno a far le provviste del Caffè, per ispargerlo in tutto il restante de' Continenti.

XXIII

Ulcisse un Regno, e con ardite vele
 Fra stranieri procelle e novi mostri
 E teme e rischi ed inumane fami
 Superasse i confin, per lunga etade
 Inviolati ancora: e ben fu dritto
 Se Cortes, e Pizarro (1) umano sangue
 Non istimàr quel ch'oltre l'Oceano
 Storrea le umane membra, onde tonando
 E fulminando alfin spietatamente
 Balzaron giù da' loro aviti troni
 Re Messicani, e generosi Incassì; (2)
 Poichè nuove così venner delizie,
 O gemma de gli eroi, al tuo palato.

Cessi

(1) *Ferdinando Cortes prese il possesso della Nuova Spagna nell' America settentrionale, la cui Città primaria è il Messico nel 1518. per Carlo V. Imperatore, e Re di Spagna. Vedasi la Storia della conquista del Messico di Don Francesco de Solis &c. I Re del Messico erano i più potenti di tutta l' America settentrionale.*

Francesco Pizarro fu nel 1530. fatto governor del Perù da Carlo V. la Capitale di cui era Cusco, ed ora è Lima, o Ciudad de los Reyes.

(2) *I Re del Messico erano della Famiglia dei Motezumi, l' ultimo de' quali fu ucciso da Ferdinando Cortes, siccome il suddetto Pizarro fece prigione l' ultimo degl' Incas Imperadori del Perù il quale si chiamava Atabalipa.*

XXIV

Cessi 'l Cielo però, che in quel momento
 Che la scelta bevanda a forbir prendi,
 Servo indiscreto a te improvviso annunzi
 Il villano Sartor, che non ben pago
 D'aver teco diviso i ricchi drappi
 Oso sia ancor con polizza infinita
 A te chieder mercede: ahimè, che fatto
 Quel salutar licore agro e indigesto
 Tra le viscere tue, te allor farebbe
 E in casa e fuori e nel teatro e al corso
 Ruttar plebejamente il giorno intero!

Ma non attenda già ch'altri lo annunzi
 Gradito ognor, benchè improvviso, il dolce
 Mastro che i piedi tuoi come a lui pare
 Guida e corregge. Egli a l'entrar si fermi
 Ritto sul limitare, indi elevando
 Ambe le spalle, qual testudo il collo
 Contragga alquanto; e ad un medesimo tempo
 Inchini 'l mento, e con l'estrema falda
 Del piumato capello il labro tocchi.

Non meno di costui facile al letto
 Del mio Signor t'accosta, o tu che addestri
 A modular con la flessibil voce
 Teneri canti, e tu che mostri altrui
 Come vibrar con maestevol arco
 Sul cavo legno armoniose fila.
 Nè la squisita a terminar corona
 D'intorno al letto tuo manchi, o Signore,

il Precettor del tenero idioma,
 Che da la Senna de le Grazie madre
 Or ora a sparger di celeste ambrosia
 Venne a l' Italia nauseata i Labri.
 Al' apparir di lui l' Itale voci
 Tronche cedano il campo al lor tiranno;
 E a la nova ineffabile armonia
 De' soprumani accenti, odio ti nasca
 Più grande in sen contro a le impure labra,
 Ch'osan macchiarsi ancor di quel sermone,
 Onde in Valchiusa fu lodata e pianta
 Già la bella Francese, ed onde i campi
 A l' orecchie dei Re cantati furo
 Luogo il fonte gentil de le bell' acque (1)
 Misere labra che temprar non fanno
 Con le Galliche grazie il sermon nostro,
 Sichè men aspro a' dillicati spirti,
 E men barbaro suon fieda gli orecchi!
 Or te questa, o Signor, leggiadra schiera
 Trattenga al novo giorno; e di tue voglie
 Irresolute ancora or l'uno, or l'altro
 Con piacevoli detti il vano occùpi,
 Mentre tu chiedi lor tra i lenti forsi

B

De l'

(1) Questi fu l' Alamanni Gentiluomo Fiorentino, il quale dedicò la sua Coltivazione al Re Cristianissimo Francesco I.

Del'ardente bevanda a qual cantore
 Nel vicin verno si darà la palma
 Sopra le scene; e s'egli è il ver, che rieda
 L'astuta Frine, (1) che ben cento folli
 Milordi rimandò nudi al Tamigi;
 O se il brillante danzator Narcisso (2)
 Tornerà pure ad agghiacciare i petti
 De' palpitanti Italici mariti.

Poichè così gran pezzo a' primi albori
 Del tuo Martin teco scherzato fia,
 Non senz'aver licenziato prima
 L'ipocrita pudore, e quella schifa,
 Cui le accigliate gelide matrone
 Chiaman modestia, alfine o a lor talento,
 O da te congedati escan costoro.
 Doman si potrà polcia, o forse l'altro
 Giorno a' precetti lor porgero orecchio,
 Se meno ch'oggi a te cure d'intorno
 Porranno assedio. A voi, divina schiatta,
 Vie

(1) *Celebre Cortigiana d'Atene. Qui però sembra che voglia alludere ad una notissima Cantatrice Buffa, di cui si avvera quanto esprime l'accortissimo, e leggiadrissimo Autore.*

(2) *Narcisso figlio di Cefiso, e di Liriope. Morì innamorato di sè medesimo essendosi visto in una fontana. Qui però gentilmente è additato un qualche saltatore amante di sè medesimo, e pericoloso per la sua avvenenza.*

Vie più che a noi mortali il ciel concesse
 Domabile midollo entro al cervello,
 Sicchè breve lavor basta a stamparvi
 Novelle idee. In oltre a voi fu dato,
 Tal de' sensi, e de' nervi, e de gli spiriti
 Moto e struttura, che ad un tempo mille
 Penetrar puote, e concepir vostr' alma
 Cose diverse, e non però turbarle,
 O confonder giammai, ma scerve e chiare
 Ne' loro alberghi ricovrarle in mente.

Il vulgo intanto, a cui non desti il velo
 Aprir de' venerabili misteri,
 Fie pago assai, poichè vedrà sovente
 Ire e tornar dal tuo palagio i primi
 D'arte maestri, e con aperte fauci
 Stupefatto berà le tue sentenze.

Ma già vegg'io, che le oziose lane
 Soffrir non puoi più lungamente, e in vano
 Te l'ignavo tepor lusinga e molce,
 Perocchè or te più gloriosi affanni
 Aspettan l'ore a trapassar del giorno.

Su dunque o voi del primo ordine servi,
 Che de gli alti Signor ministri al fianco
 Siete lucontaminati, or dunque voi
 Al mio divino Achille, (1) al mio Rinaldo

B 2

L'ar-

(1) Achille, e Rinaldo sono abbastanza no-
 ti

XXVIII

L'armi apprestate. Ed ecco in un baleno
 I tuoi valetti a' cenni tuoi star pronti.
 Già ferve il gran lavoro. Altri ti veste
 La serica zimarra, ove disegno,
 Diramasi Chinesse; altri, se il chiede
 Più la stagione, a te le membra copre
 Di stese infino al piè tiepide pelli.
 Questi al fianco ti adatta il bianco lino.
 Che sciorinato poi cada, e difenda
 I calzonetti; e quei, d'alto curvando
 Il cristallino rostro, in su le mani
 Ti versa acque odorate, e da le navi
 In limpido bacin sotto le accoglie.
 Qual il sapon del redivivo muschio
 Olezzante a l'intorno; e qual ti porge
 Il macinato di quell'arbor frutto,
 Che a Rodope fu già vaga donzella;
 E chiama in van sotto mutate spoglie
 Demofonte ancor Demofonte (1).
 L'un di soavi essenze intrisa spugna
 Onde tergere i denti; e l'altro appresta

Ad

Amor
 ti nelli Poemi di Virgilio, e del Tasso. Divi-
 no, Achille è detto, per esser figlio di Peleo, e
 della Dea Teti.

(1) Fillide figlia di Licurgo Re della Tra-
 cia, la quale non vedendo mai ritornare De-
 mosonte s'impiccò per disperazione, e fu con-
 vertita in un Mandorlo.

XXIX

Ad imbianchir le guance util licore.

Affai pensasti a te melesmo; or volgi

Le tue cure per poco ad altro obbietto

Non indegno di te. Sai che compagna,

Con cui divider possa in lungo peso

Di quest' inerte vita il ciel destina

Al giovane Signore. Impallidisci?

No non parlo di nozze: antiquo e vieto

Dottor farei se così folle io dessi

A te consiglio. Di tant'altre dori

Tu non ornì così lo spirito, e i membri,

Perchè in mezzo a la tua nobil carriera

Sospender debbi 'l corso, e fuora uscendo

Di cotesto a ragion detto Bel Mondo,

In tra i severi di famiglia padri

Relegato ti giaci, a un nodo avvinto

Di giorno in giorno più penoso, e fatto

Stallone ignobil de la razza umana.

D'altra parte il Marito ah! quanto spiace,

E lo stomaco move ai delicati

Del vostr' Orbe leggiadro abitatori,

Qualor de' semplicetti avoli nostri

Portar osa in ridicolo trionfo

La rimbambita Fè, la Pudicizia,

Severi nomi! E qual non suole a forza

In que' melati seni eccitar bile

Quando i calcoli vili del castaldo

Le vendemmie, i raccolti, i Pedagoghi

Di que' sì dolci suoi bambini altrui,
 Gongolando, ricorda; e non vergogna
 Di mischiar cotai sole a' peregrini
 Subbietti, a' nove del dir forme, a' sciolti
 Dal volgar fren conetti, onde s'avviva
 Da' begli spiriti il vostro amabil Globo?
 Pera dunque chi a te nozze consiglia.
 Ma non perd senza compagna andrai,
 Che fia giovane Dama, ed altrui sposa;
 Poichè sì vuole inviolabil rito
 Del Bel Mondo, onde tu se' cittadino.
 Tempo già fu, che il pargoletto Amore (1)
 Dato era in guardia al suo fratello Imene; (2)
 Poichè la madre lor temea, che il cieco (3)
 Incauto Nume perigliando gisse
 Milero e solo per oblique vie,

E che

(1) Non poteva certamente meglio trattar quest' argomento, nè più acconciamente descrivere l'uso ormai fatto necessario di Servir Dama, quanto coll' introdurre quest' Episodio graziosissimo per ogni parte, in cui si veggono palesi le cagioni dei trionfi d' Amore le pericolose perdite del Fratello Imeneo.

(2) Imene, o Imenno, Dio che presiede alle nozze, figlio di Bacco, e di Venere.

(3) Amore veniva dipinto bendato, e Cieco per esprimer forse l'inconsideratezza che inspira negli Uomini. Era figlio di Venere, e di Marte.

XXXI

E che bersaglio a gl' indiscreti colpi
 Di senza guida, e senza freno arciero,
 Troppo immaturo al fin corresse il sente
 Uman, ch'è nato a dominar la terra.
 Perciò la prole mal sicura a l'altra
 In cura dato avea, sì lor dicendo:
 „ Ite o figli del par; tu più possente
 „ Il dardo scocca, e tu più cauto il guida
 „ A certa meta - „ Così ognor compagna
 Iva la dolce coppia, e in un sol regno,
 E d'un nodo comun l'alme stringea.
 Allora fu che il Sol mai sempre uniti
 Vedeà un pastore, ed una pastorella
 Starfi al prato a la selva al colle al fonte;
 E la Suora di lui vedeali poi
 Uniti ancor nel talamo (1) beato,
 Ch'ambo gli amici Numi a piene mani
 Gareggiando spargean di gigli e rose.
 Ma ch'è non puote anco in divino petto,
 Se mai s'accende ambizion di regno?
 Crebb'è l'ali ad Amore a poco a poco.
 E la forza con esse; ed è la forza
 Unica e sola del regnar maestra.
 Perciò a poc'aere prima, indi più ardito
 A vie maggior fidossi, e fiero alfine

B 4

En-

(1) Talamo, è il letto maritale degli sposi.

Entrò ne l'alto, e il grande arco crollando,
 E il capo, risonar fece a quel moto
 Il duro acciar, che la faretra a tergo
 Gli empie, e gridò: solo regnar vogl'io.
 Disse, e volto a la madre „ Amore adunque
 „ Il più possente in fra gli Dei, il primo
 „ Di Citerea (1) figliuol ricever leggi,
 „ E dal minor german ricever leggi
 „ Vile alunno, anzi servo? Or dunque Amore
 „ Non oserà fuor ch'una unica volta
 „ Ferire un'alma come questo schifo (2)
 „ Da me vorrebbe? E non potrò giammai
 „ Dappoi ch'io strinsi un laccio, anco-slegarlo
 „ A mio talento, e qualor parmi un altro
 „ Stringerne ancora? E lascerò pur ch'egli
 „ Di suoi unguenti impeci a me i miei dardi,
 „ Perchè men velenosi, e men crudeli,
 „ Scendano ai petti? Or via perchè non togli
 „ A me da le mie man quest'arco, e queste
 „ Armi da le mie spalle, e ignudo lasci
 „ Quasi rifiuto de gli Dei Cupido (3)?
 „ O il bel viver che fia qualor tu solo

„ Re-

(1) Amore, detto dall'Isola di Citerea sacra a Venere sua Madre.

(2) Lardo, immondo.

(3) Amore.

XXXIII

„ Regni in mio loco! O il bel vederti, lasso!
 „ Studiarti a torre da le languid'alme
 „ La stanchezza e 'l fastidio, e spander gelo
 „ Di foco in vece! Or genitrice intendi,
 „ Vaglio, e vo' regnar solo. A tuo piacere
 „ Tra noi parti l'impero, ond'io con teo
 „ Abbia omai pace, e in compagnia d'Imene
 „ Me non trovin mai più le umane genti.
 Qui tacque Amore, e minaccioso in atto,
 Parve a l'Idalia (1) Dea chieder risposta.
 Ella tenta placarlo, e pianti, e preghi
 Sparge, ma in vano, onde a' due figli volta
 Con questo dir pose al contender fine.
 „ Poichè nulla tra voi pace esser puote,
 „ Si dividano i regni. E perchè l'uno
 „ Sia da l'altro germano ognor disgiunto,
 „ Sieno tra voi diversi, e 'l tempo, e l'opra.
 „ Tu, che di stivali altero a fren non cedi,
 „ L'alme ferisci, e tutto il giorno impera:
 „ E tu, che di fior placidi hai corona,

B 5

„ Le

(1) Venere Idalia, così detta dal Monte
 Ida di Candia, a lei sacro, le di cui selve
 furono abbruciate dal fuoco del Cielo 73. anni
 dopo il diluvio di Deucalione. Questo è diverso
 dal Monte Ida, ove accadde il noto giudizio di
 Paride figlio di Priamo Re di Troja, il qua-
 le è situato in Frigia presso le rovine di quella
 celebrata Città.

XXXIV

„ Le falme accoppia, e co l'ardente face
 „ Regna la notte. „ Oia di qui, Signore,
 Venne il rito gentil, che a' freddi sposi
 Le tenebre concede, e de' le spose
 Le caste membra: e a voi, beata gente
 Di più nobile mondo, il cor di queste,
 E il dominio del dì, largo destina.
 Fors'anco un dì più liberal confine
 Vostri diritti avran, se Amor più forte
 Qualche provincia al suo germano usurpa:
 Così giova sperar. Tu volgi intanto
 A' miei vers l'orecchio, ed odi or quale
 Cura al Mattin tu debbi aver di lei,
 Che, spontanea, o pregata, a te donossi.
 Per tua Dama quel dì lieto, che a fida
 Carta non senza testimonj furo
 A vicenda commessi i patti santi,
 E le condizion del caro nodo.
 Già la Dama gentil, da' cui be' lacci
 Godi avvinto sembrar, le chiare luci
 Col novo giorno aperse; e suo primiero
 Pensier fu dove teco abbia piuttosto
 A vegliar questa sera, e consultonne
 Contegnosa lo sposo, il qual pur dianzi
 Fu la mano a bacciarle in stanza amnesso.
 Or dunque è tempo, che il più fido servo,
 E il più accorto tra i tuoi mandì al palagio
 Di lei chiedendo se tranquilli sonni

Dor-

Dormì la notte, e se d'immagini liete
 Le fu Morfeo (1) cortese. E' ver, che jeri
 Sera tu l'ammirasti in viso tinta
 Di freschissime rose; e più che mai
 Vivace e lieta uscìo teco del cocchio,
 E la vigile tua mano per vizzo
 Ricusò sorridendo allor, che l'ampie
 Scale salì del maritale albergo:
 Ma ciò non basti ad acquetarti, e mai
 Non obliar sì giusti usci. Ah! quanti
 Genj malvaggi tra 'l notturno orrore
 Godono uscir, ed empier di perigli
 La placida quiete de' mortali!

Potria, tolgalo il cielo, il picciol cane
 Con latrati improvvisi i cari sogni
 Troncà a la tua Dama, ond'ella, scossa
 Da subito capriccio, a rannicchiarsi
 Astretta fosse, di sudor gelato
 E la fronte bagnando, e il guancial molle.
 Anco potria colui, che sì de' tristi
 Come de' lieti sogni è genitore, (2)
 Crearle in mente di diverse idee
 In un congiunte orribile chimera,

(1) *Morfeo Ministro del Sonno, e dei Sogni*
 V. 1. pag. 31.

(2) *Vedasi come sopra.*

XXXVI

Onde agitata in ansioso affanno
 Gridar tentasse, e non però potesse
 Aprire ai gridi tra le fauci il varco.
 Sovente ancor ne la trascorsa sera
 La perduta tra 'l gioco aurea moneta
 Non men che al Cavalier, suole a la Dama
 Lunga vigilia cagionar: talora
 Nobile invidia de la bella amica
 Vagheggiata da molti, e talor breve
 Gelosia n'è cagione. A questo aggiugni
 Gl'importuni mariti, i quali in mente
 Ravvolgendosi ancor le viete usanze,
 Poi che cessero ad altri il giorno, quasi
 Abbian fatto gran cosa, aman d'Imene
 Con superstizion serbare i diritti,
 E de l'ombre notturne esser tiranni,
 Non senz'affanno de le caste spose,
 Ch'indi preveggon tra poc'anni il fiore
 De la fresca beltade a se rapirsi.

Or dunque ammaestrato a quali e quanti
 Miseri casi espor soglia il notturno
 Orror le Dame, tu non esser lento,
 Signore, a chieder de la tua novelle.

Mentre che il fido messaggier si attende,
 Magnanimo Signor, tu non starai
 Ozioso però. Nel dolce campo
 Pur in questo momento il buon Cultore
 Suda, e incallisce, al vomere la mano,

Lie-

Lieta, che i suoi sudor ti fruttin poi
 Dosati cocchi e peregrine mente.
 Ora per te l'industre Artier sta fiso
 A lo scarpello, a l'asce, al subbio, a l'ago;
 Ed ora a tuo favor contende, o veglia
 Il Ministro di Temi. (1) Ecco te pure
 Te la *Toilette* attende: ivi i bei pregi
 De la natura accrescerai con l'arte,
 Ond'oggi uscendo, del beante aspetto
 Beneficar potrai le genti, e grato
 Ricompensar di sue fatiche il mondo.

Ma già tre volte e quattrò il mio Signore
 Velocemente il gabinetto scosse
 Col crin disciolto e su gli omeri sparso,
 Quale a. (2) Cuma solev l'orribil maga (3)
 Quando agitata dal possente Nume
 Vaticinar s'udia. Così dal capo
 Evaporar lasciò de gli olj sparsi

H

(1) Temi figlia del Cielo e della Terra,
 e Dea della Giustizia, la di cui bilancia è col-
 locata da Giove fra i segni del Zodiaco.

(2) Famosa Augure della Caverna Cuma-
 na presso Pozzuolo, che rendeva Oracoli, e che
 secondo Virgilio, condusse Enea all'Inferno.

(3) Cioè la Sibilla Cumana, della quale
 parla Virgilio nell'Egloga IV. Fiorì al tempo
 di Tarquinio Prisco quinto Re di Roma circa
 l'anno 578. avanti G. C.

XXXVIII

Il nocivo fermento, e de le polvi,
 Che roder glà potrien la molle cute,
 O d'atroce enticrania a lui le tempia
 Traffigger anco. Or egli avvolto in lino
 Candido siede: avanti a lui lo specchio
 Altero sembra di raccor nel seno
 L'immagin diva: e stassi a gl'occhi suoi
 Severo esplorator de la tua mano,
 O di bel crin volubile Architetto. (1)
 Mille d'intorno a lui volano odori,
 Che a le varie mantecche ama rapire
 L'auretta dolce, intorno ai vasi ugnendo
 Le leggerissim' ale di farfalla.
 Tu chiedi in prima a lui qual più gli aggrada
 Sparger sul crin, se il gelsomino, o il biondo
 Fior d'arancio piuttosto, o la giunchiglia,
 O l'ambra preziosa a gli avi nostri.
 Ma se la Sposa altrui, cara al Signore,
 Del talamo nuzial si duole, e scosse
 Pur or da lungo peso il molle lombo,
 Ah! fuggi allor tutti gli odori, ah! fuggi,
 Che micidial potresti a un sol momento
 Tre vite insidiar: semplici sieno
 I tuoi balsami allor; nè oprarli ardisci

Pria

(1) *Gentilissima espressione per delineare un'esperto Acconciatore.*

XXXIX

Pria che su lor deciso abbian le nari.
 Del mio Signore e tuo. Pon mano poscia.
 Al pettin liscio, e co l'ottuso dente
 Lieve solca i capegli, indi li turba
 Col pettine, e scompiglia: ordin leggiadro
 Abbiano alfin da la tua mente indultre.

Io breve a te parlai; ma non pertanto
 Lunga fia l'opra tua, nè al termin giunta
 Prima sarà, che da' più strani eventi
 Turbati, e tronchi a la tua impresa il filo.
 Fisa i lumi a lo specchio, e vedrai quivi
 Non di rado il Signor morder le labra
 Impaziente, ed arrossir nel viso.
 Sovente ancor se artificiosa meno
 Fia la tua destra, del convulso piede
 Udrai lo scalpitar breve e frequente,
 Non senza un tronco articular di voce
 Che condanni, e minacci. Anco t'aspetta
 Veder talvolta il mio Signor gentile
 Furiando agitarli, e destra e manca
 Porli nol crine, e scompigliar con l'ugna
 Lo studio di molt'ore in un momento.
 Che più? se per tuo m le un dì vaghezza
 D'accordar ti prendesse al suo sembiante
 L'edificio del capo, ed obliassi
 Di prender legge da colui, che giunse
 Pur jer di Francia, ah! quale atroce folgore,
 Meschino! allor ti penderia sul capo?

Che

XL

Che il tuo Signor vedresti ergers' in piedi;
 E versando per gli occhi ira e dispetto,
 Mille strazj imprecarti; e scender fino
 Ad usurpar le infami voci al vulgo
 Per farti onta maggiore; e di bastone
 Il tergo minacciarti; e violento
 Rovesciare ogni cosa, al suol spargendo
 Rotti cristalli, e calamistri, e vasi,
 E pettini ad un tempo. In cotal guisa,
 Se del Tonante (1) a l'ara, o de la Dea,
 Che ricovrò dal Nilo il turpe *Pballe* (2),
 Tauro spezzava i raddoppiati nodi,
 E libero fuggia, vedansi al suolo
 Vibrar tripodi, tazze, bende, scuri,
 Liuti, coltelli, e d'erridi muggiti
 Commosse rimbombar le arcate volte,
 E d'ogni lato affanti, e Sacerdoti
 Pallidi a l'urto e a l'impeto involarli
 Del feroce animal, che pria si queto
 Già di fior cinro, e sotto a la man sacra
 Umiliava le dorate corna.
 Tu non pertanto coraggioso e forte
 Soffri, e ti serba a la miglior fortuna.
 Quasi foco di paglia è il foco d'ira

In

(1) *Giove*.(2) *Iside adorata per Dea dagli Egiziani*.

XLI

In nobil cor. Tosto il Signor vedrai
 Mansuefatto a te chieder perdono,
 E sollevarti oltr'ogni altro mortale
 Con preghi e scuse a niun altro concesse;
 Onde sicuro Sacerdote allora
 L'immolerai qual vittima a *Filaurio*, (1)
 Solo Nume de' Grandi, e pria d'ogn' altro
 Larga otterrai del tuo lavor mercede.

Or, Signore, a te riedo. Ah, non sia colpa
 Dinanzi a te s'io traviai col verso
 Breve parlando ad un mortal, cui degni
 Tu de' gli arcani tuoi. Sai, che a sua voglia
 Questi ogni dì volge, e governa i capi
 De' più felici spirti, e le matrone,
 Che da' sublimi cocchi altro disdegnano
 Volgere il guardo a la pedestre turba,
 Non disdegnan sovente entrar con lui
 In festevoli motti, allor ch'espolti
 A la sua man sono i ridenti avorj
 Del bel collo, e del crin l'aureo volume.
 Perciò accogli ti prego i versi miei
 Tuttor benigno; ed odi or come possi
 L'ore a te render graziose, mentre
 Dal pettin creator tua chioma acquista

Leg-

(1) Nome proprio.

LXII

Leggiadra, o almen non più veduta forma.

Picciol Libro elegante a te dinanzi

Tra gli arnesi vedrai, che l'arte aduna

Per disputare a la natura il vanto

Del renderti sì caro a gli occhi altrui.

Ei ti lusingherà forse con liscia

Purpurea pelle, onde fornito avrallo

O Mauritano conciatore, o Siro (1);

E d'oro fregi dilicati, e vago

Mutabile color, che il collo imiti

De la colomba, (2); v'avrà posto intorno

Squisito legator Batavo, o Franco.

Ora il Libro gentil con lenta mano

Togli; e non senza sbadigliare un poco

Aprilo a caso, o pur là dove il parta

Tra una pagina e l'altra indice nastro.

O de la Francia Proteo multiforme

Voltaire (3) troppo biasimato, e troppo a tutto

Loda-

(1) Allude a quella pelle rossa che diceasi Marocchino dall'a Città di Marocco dove si con-
cia il meglio, ed è più lustro d'ogni altro. Ser-
ve ordinariamente per legar libri di pregio. Nel-
la Siria pure si trovano tali pelli.

(2) Il Collo della Colomba ha un tal misto
di piume cangianti, che rassomigliano all'Iride.

(3) E' tanto celebre il nome del Sig. Voltai-
re che basta nominarlo, perchè sia da tutti co-
nosciuto.

XLIII

Lodato ancor, che sai con novi modi
Imbandir ne' tuoi scritti eterno cibo
A i semplici palati, e se' maestro
Di coloro, che mostran di sapere,
Tu appresta al mio Signor leggiadri studj
Con quella tua Fanciulla (1) a gli Angli infesta,
Che il grande Enrico tuo vince d'affai,
L' Enrico tuo, che non per anco abbatte
L' Italian Goffredo, arditò scoglio
Contra a la Sema d'ogni vanto altera.

Tu de la Francia onor, tu in mille scritti
Celebrata *Ninon* (2) novella *Aspasia*,
Taide (3) novella ai facili sapienti
De la Gallica Atene, i tuoi precetti
Pur dona al mio Signore: e a lui non meno
Pasci la nobil' mente, o tu ch' a Italia,
Poichè rapirle i tuoi l'oro e le gemme,
Invidiasti il fèdo loco ancora

Onde

(1) *La pulcella d'Orleans*, empio e pericoloso Poema.

(2) *Ninon de L'endos*.

(3) *La Fontaine*, che non potendo conseguire la purità e la bellezza della lingua, pose in uso del pari le forme del dire alquanto licenziose che si trovano appresso il Boccaccio, e l' *Ariosto*.

Famosa Meretrier dell' Amicizia.

XLIV

Onde macchiato è il Certaldese, (1) e l'altro,
Per cui va sì famoso il pazzo Conte (2).

Questi, o Signore, i tuoi studiari Autori
Fieno e mill'altri, che guidaro in Francia
A novellar con le vezzose schiave
I bendati Sultani, i Regi Presi,
E le peregrinanti Arabe Dame;
O che con penna liberale a i cani
Ragion donò, e a i barbari sedili,
E dier feste e conviti e liete cene
Ai polli, ed a le gru (3) d'amor maestre.
O pascol degno d'anima sublime!
Or chiara, o nobil mente! A te ben dritto
E' che si curvi riverente il vulgo,
E gli Oracoli attenda. Or chi fia dunque
Sì temerario, che in suo cor ti beffi,
Qualor partendo da sì begli studj
Del tuo Paese l'ignoranza accusi (4),

E ten-

(1) Giovanni Boccaccio da Certaldo Castello poco lungi da Firenze in Toscana, Autore del famoso Decamerone.

(2) Ariosto Lodovico, Autore del famosissimo Orlando Furioso, e non la Fontaine, come s'è notato in altre edizioni.

(3) Si accennano varj Romanzi, e varie Novelle di vario genere.

(4) Secondo l'usanza d'oggi si fa mestier di confessar ciò per una verità incontestabile, poi-

XLV

E tenti aprir col tuo facile raggio
La Gotica caligine, che anno'a
Siede su gli occhi a le misere genti?
Così non mai ti venga estranea cura
Questi a troncar sì preziosi istanti,
In cui non meno de la docil chioma
Coltivi ed ornì il penetrante ingegno.

Non pertanto avverrà, che tu sospenda
Quindi a' pochi momenti i cari studj,
E che ad altro ti volga. A te quest'ora
Condurrà il merciajuol, che in patria or torna
Pronto inventor di lusinghiere fole,
E liberal di forestieri nomi
A' merci, che non mai varcàro i monti.
Tu a lui credi ogni detto: e chi vuoi, ch'osi
Unqua mentire ad un tuo pari in faccia?
Ei fia che venda, se a te piace, o cambj
Mille fregi e giojelli, a cui la Moda
Di viver concedette un giorno intero
Tra le folte d'inezie illustri talche.
Poi lieto sen andrà con l'una mano
Pesante di molt'oro; e in cor giojendo

Spre-

*poichè moltissimi sono coloro, che fanno pompa
di sapere, anzi pretendono con cert'aria di gra-
vità di sedere a scranna, e giudicar
da lunge mille miglia con la veduta corta d'
una spanna. Dante.*

Spregerà le bestemmie imprecatrici,
 E il gittato lavoro, e i vani passi
 Del Calzolar disertò, e del Drappiere;
 E dirà lor: ben degna pena avete
 O troppo ancor religiosi servi
 De la necessitade (1), antiqua è vero
 Madre e donna de l'arti, or nondimeno
 Fatta penciola e vile. Al suo possente
 Amabil vincitore v'era assai meglio,
 O miseri, ubbidire. Il Lusso il Lusso
 Oggi sol puote dal ferace corno
 Versar sul'arti a lui vassalle applausi,
 E non contesi mai premj e dovizie.

L'ora fia questa ancor, che a te conduca
 Il dilicato Miniator di Belle,
 Ch'è de la Corte d'Amatunca, e Pafò (2)
 Stipendiato Ministro atto a gli affari
 Sollecitar de l'amorosa Dea.
 Impaziente or tu l'affretta e sprona,

Per-

(1) *Necessità, Divinità allegorica figliuola della Fortuna. Era adorata quasi da tutto l'Universo, ed era lo stesso Giove costretto ad obbedirla. Avea Tempio in Corinto. E' creduta la Madre di tutte le Arti, nate dal proprio, e dallo scambievole bisogno de' Popoli.*

(2) *Due note Città del Regno di Cipro consacrate a Venere, in ambedue delle quali avean magnifici Templi.*

XLVII

Perchè a te porga il desiato avorio
 Che de le amate forme impresso ride
 O che il pennel cortese ivi dispieghi
 L'alme sembianze del tuo viso, ond'abbia
 Tacito palco allor, che te non vede
 La pudica d'altrui sposa a te cara;
 O che di lei medesima al vivo esprima
 L'immagin vaga; o se ti piace, ancora
 D'altra fiamma furtiva a te presenti
 Con più largo consìo le amiche membra.

Ma poichè alfine a le tue luci esposto
 Fia il ritratto gentil, tu cauto osserva,
 Se bene il simulato al ver risponda,
 Vie più rigido assai, se il tuo sembiante
 Esprimer denno i colorati punti,
 Che l'arte ivi dispose: oh quante mende
 Scorgere tu vi saprai! or bruno troppo
 A te parran le guance; or fia ch' ecceda
 Mal frenata la bocca; or qual convienfi
 Al camuso Etiòpe (1) il naso fia.
 Ti giovi ancora, d'accusar sovente
 Il dipintor, che non atteggi industre
 L'agili membra, e il dignitoso busto,
 O che con poca legge a la tua immago

Dia

(1) Gli Etiopi hanno il naso assai schiacciato.

XLVIII

Dia contorno, o la posi, o la panneggi.

E' ver che tu del grande di Crotone (1)

Non conosci la scuola; e mai tua mano

Non abbassossi a la volgar marita,

Che fu nel'altra età cara a' tuoi pari,

Cui sconosciute ancora eran più dolci,

E più nobili cure a te serbate.

Ma che non puote quel d'ogni precetto

Gusto trionfator, che a l'ordin vostro

In vece di Maestro il Ciel concesse,

Ed onde a voi conid le altere menti,

Accid che possan de' volgari ingegni

Oltre passar la paludosa nebbia,

E d'aere più puro abitatrici

Non fallibili scerre il vero e il bello?

Perciò qual più ti par loda, riprendi

Non men 'fermo d'allor, che a scranna siedi

Rafael (2) giudicando, o l'altro eguale (3)

Che

(1) Zeusi nativo d'Eraclia, il quale abbellì per li Crotoniati il Tempio di Giunone con molti suoi Quadri, ed in ispezie con Elena ricavata dalle cinque fanciulle più belle di quel paese. Fiorì circa l'anno 397. avanti G. C.

(2) Raffaello celebratissimo Pittore, nato in Urbino l'anno dell'Era Volgare 1483. morto l'anno 1520.

(3) Paolo Cagliari Veronese primario lume della Pittura, nato l'anno dell'Era Volgare 1532. morto l'anno 1588. in età d'anni 36.

XLIX

Che del gran nome suo l'Adige onora:
 E a le tavole ignote i noti nomi
 Grave comparti di color, che primi
 Fur tra' Pittori. Ah! s'altri è sì procace,
 Ch'osi rider di te, costui paventi
 L'angusta maestà del tuo cospetto,
 Si volga a la parete; e menti'ei cerca
 Por freno in van col morder de le labra,
 A lo scrosciar de le importune risa,
 Che scoppian da' precordj, violenta
 Convulsione a lui deformi il volto,
 E lo affoghi aspra tosse; e lo punisca
 Di sua temerità. Ma tu non pensa,
 Ch'altri ardisca di te rider giammai;
 E mai sempre imperterito decidi.

Or l'immagin compiuta intanto serba,
 Perchè in nobile arnese un dì si chiuda
 Con opposto cristallo, ove tu faccia
 Sovente paragon di tua beltade
 Con la beltà de la tua Dama; o a gli occhi
 De gl'invidi la tolga, e in sen l'asconda
 Sagace tabacchiera, o a te riluca
 Sul minor dito fra le gemme e l'oro;
 O de le grazie del tuo viso desti
 Soavi rimembranze al braccio avvolta
 De la pudica altrui Sposa a te cara.

Ma giunta è al fin del dotto pettin l'opra.
 Già il maestro elegante intorno spande

C

Da

L

Da la man scossa un polveroso nembo
Onde a te innanzi tempo il crine imbianchi.

D'orribil piato risonar s'udìo
Già la Corte d'Amore. I tardi veglj
Grinzuti osar co i giovani nipoti
Contendere di grado in faccia al Soglio
Del comune Signor. Rife la fresca
Gioventude animosa, e d'agri motti
Libera punse la senil baldanza.

Gran tumulto nascea, se non che Amore,
Ch'ogni diseguaglianza odia in sua corte,
A spegner mosse i perigliosi sdegni:
E a quei, che militando incautoiro
Suoi servi, impose d'imitar con arte
I due bei fior, che in giovanile gota.
Educa e nutre di sua man Natura:
Indi se'cenno, e in un balen fur visti
Mille alati Ministri alto volando
Scoter le piume, e lieve indi fiocconne
Candida polve, che a posar poi venne
Su le giovani chiome; e in bianco volse
Il biondo, il nero, e l'odiato rosso.
L'occhio così ne l'amorosa Reggia
Più non distinse le due opposte etàdi,
E solo vi restò giudice il Tatto.

Or tu adunque, o Signor, tu che se' il primo
Fregio ed onor de l'amoroso Regno
I sacri usi ne serba. Ecco che sparisca

Pria

LI

Pria da provvida man la bianca polve
 In piccolo stanzia con l' aere pugna,
 E de gli atomi suoi tutto riempie
 Egualmente divisa. Or ti fa cuore,
 E in seno a quella vorticosa nebbia
 Animoso ti avventa. O bravo! o forte!
 Tale il grand' Avo tuo tra 'l fumo e 'l foco
 Orribile di Marte, furiando
 Gittossi allor, che i palpitanti Lari
 De la Patria difese, e ruppe, e in fuga
 Mise l'oste feroce. Ei non pertanto
 Fuliginoso il volto, e d'atro sangue
 Asperso e di sudore, e co' capegli
 Stracciati ed irti da la mischia uscìo
 Spettacol fero a' Cittadini istessi
 Per sua man salvi; ove tu assai più dolce
 E leggiadro a vederli, in bianca spoglia
 Uscirai quindi a poco a bear gli occhi
 De la cara tua Patria, a cui de l' Avo
 Il forte braccio, e il viso almo celeste
 Del Nipote dovean portar salute.

Ella ti attende impaziente, e mille
 Anni le sembra il tuo tardar poch'ore.
 E' tempo omai che i tuoi valetti al dorso
 Con lieve man ti adattino le vesti,
 Cui la Moda e 'l Buon Gusto in su la Senna
 T'abbian tessute a gara, e quì cucite
 Abbia ricco Sartor, che in su lo scudo

Mostri intrecciato a forbici eleganti
 Il titol di *Monseur*. Non sol dia leggi
 A la materia la stagion diversa:
 Ma sien, qual si conviene al giorno e a l'ora,
 Sempre varj il lavoro e la ricchezza.

Fero Genio di Marte a guardar posto
 De la stirpe de' Numi il caro fianco,
 Tu al mio giovane Eroe la spada or cingi
 Lieve e corta non già, ma qual richiede
 La stagion bellicosa, al suol cadente,
 E di triplice taglio armara e d'elsa
 Immane. Quanto esser può mai sublime
 L'annoda pure, onde l'impugni a l'uopo
 La furibonda destra in un momento:
 Nè disdegnar con le sanguigne dita
 Di ripulire ed ordinar quel nodo,
 Onde l'elsa è superba; indultre studio
 E' di candida mano: al mio Signore
 Dianzi donollo, e gliel appese al brando
 La pudica d'altrui Sposa a lui cara.
 Tal del famoso Artù (1) vide la Corte
 Le infiammate d'amor donzelle ardite
 Ornar di pinne, e di purpuree fasce
 I fatati guerrieri, onde più ardenti

Gisler

(1) Allude al noto Romanzo Inglese delle
Prodezze d'Artù, ossia la Tavola Rotonda.

Gisser poi questi ad incontrar periglio
In selve orrende tra i giganti, e i mostri.

Figlie de la Memoria inclite Suore,
Che invocate scendeste, e i feri nomi
De le squadre diverse, e de gli Eroi
Annoveraste a i grandi (1) che cantaro
Achille, Enea, e il non minor Buglione (2),
Or m'è d'uopo di voi: tropp'ardua impresa,
E insuperabil senza vostr'aita
Fia ricordare al mio Signor di quanti
Leggiadri arnesi graverà sue vesti
Pria che di se medesimo esca a far pompa.

Ma qual tra tanti, e sì leggiadri arnesi
Sì felice farà, che pria d'ogn'altro,
Signor, venga a formar tua nobil soma?
Tutti importan del par. Veggo l'Astuccio
Di pelle rilucente ornato, e d'oro
Sdegnar la turba, e gli occhi tuoi primiero
Occupar di sua mole: esso a mill'uopi
Opportuno si vanta, e in grembo a lui
Atta a gli orecchi, a i denti, a i peli, a l'ugne
Vien forbita famiglia. A lui contende
I primi onori d'odorifer'onda

(1) Omero, Virgilio, e Torquato Tasso.

(2) Eroi celebrati da Omero, Virgilio, e Tasso ne' loro sublimi Poemi.

Colmo Cristal, che a la tua vita in forse
 Rechi soccorso allor che il vulgo ardisce
 Troppo accosto vibrar da la vil salma
 Fastidiosi effluj a le tue nari.
 Nè men pronto di quella a l'uopo istesso
 L'imitante un cuscin Purpureo Drappo
 Mostra turgido il sen d'erbe odorate,
 Che l'aprica montagna in tuo favore
 Al possente meriggio educa e scalda.
 Seco vien pur di cristallina rupe
 Prezioso Vafello, onde traluce
 Non volgare confetto, ove a gli aromi
 Stimolanti s'unio l'ambra, o la terra,
 Che il Giappon manda a profumar de' Grandi
 L'etereo fiato; o quel che il Caramano
 Fa gemer Latte da l'inciso capo
 De' papaveri suoi (1) perchè, qualora
 Non ben felice amor l'anima t'attrista,
 Leve serpendo per le membra, acquieti
 A te gli spirti, e ne la mente induca
 Lieta stupidità, che mille aduni
 Immagin dolci, e al tuo desio conformi.

A que-

(1) L'Oppio è un liquor soporifero molto in uso tra i Popoli dell'Asia per sollevarsi dai loro tedj. E' in qualche credito, e si acostuma anche in molte delle moderne composizioni dei medicamenti de' nostri giorni.

A questi arnesi il Cannocchiale aggiungi,
 E la guernita d'oro Anglica Lente.
 Quel notturno favor ti presti allora
 Che in teatro t'affidi, e t'avvicini
 Gli snelli piedi, e le canore labra
 Da la scena rimota, o con maligno
 Occhio ricerchi di qualch'alta loggia.
 Le abitate tenèbre, o miri altrove
 Gli ognor nascenti, e moribondi amori
 De le tenebre Dame, onde s'appresti
 Per l'eloquenza tua nel dì vicino
 Lunga e grave materia. A te la Lente
 Nel giornò assista, e de gli sguardi tuoi
 Economà presieda, e sì li parta,
 Che il mirato da te vada superbo,
 Nè i malvisti accusarti osin giammai.
 La Lente ancora a l'occhio tuo vicina (1)
 Irrefragabil giudice condanni,
 O approvi di *Paladio* i muri e gli archi,
 O di *Tizian* le tele; essa a le vesti,
 A i libri, a i volti femminili applauda
 Severa, o li dispregi. E chi del senso

(1) Anche questo è un genere di giudizio, o per meglio dire di Critica, che tuttodi si vede affettatamente praticare da molti, quasi chè il Cannocchiale e la Lente fossero segni infallibili di consumata e profonda dottrina.

Comum sì privo fia, che opporsi unquanto
 Ofi al sentenziar de la tua Lente?
 Non per questo però sdegna, o Signore,
 Giunto a lo specchio, in Gallico sermone
 il vezzoso Giornal; non le notate
 Eburnee Tavolette a guardar preste
 Tuoi sublimi pensier, fin ch'abbian luce
 Doman tra i begli spirti; e non isdegna
 La picciola Guaina, ove a' tuoi cenni
 Mille stan pronti ognora argentei spilli.
 Oh quante volte a Cavalier sagace
 Ho vedut'io le man renders beate
 Uno apprestato a tempo unico spillo!
 Ma dove, ah! dove inonorato, e solo
 La'ci 'l Coltello, a cui l'oro e l'acciaro
 Donar gemina lama, e a cui la madre (1)
 De la gemma più bella d'Anfitrite
 Diè manico elegante, ove il colore
 Con dolce variar l'Iride imita?
 Opra sol fia di lui se ne' superbi

Con-

(1) *La Madre Perla.* La perla è la gemma più-bella, che si estrarra dal seno di Anfitrite, cioè del Mare.

(2) *Anfitrite* era figlia dell'Oceano, e di Doride dea del Mare, e Moglie di Nettuno, che a se fece condurla da due delfini sopra un Carro in forma di Conchiglia, fino dalle falde del Monte Atlante.

LVII

Convivj ognaltro avvanzerai per fama
 D' esimio Frinciatoe, e se l' invidia
 De' tuoi gran pari ecciterai, qualora
 Pollo, o Fagian con la forcina in alto
 Sospeso, a un colpo il priverai de l'anca
 Mirabilmente. Or ti ricolmi alfine
 D' ambo i lati la giubba, ed oleosa
 Spagna (1) e Rapè, (2) cui semplice Origuela
 Chiuda, o a molti colori oro dipinto;
 E cupide ad ormar tue bianche dita
 Salgan le anella, in fra le quali affai
 Più caro a te de l' adamante istesso
 Cerchietto inciso d' amorosi motti
 Stringati alquanto, e sovvenir ti faccia
 De la pudica altrui Sposa a te cara.

Compiuto è il gran lavoro. Odi, o Signore,
 Sonar già intorno la ferrata zampa
 De' superbi corsier, che irrequieti
 Ne' grand' atrj sospigne, anettra, e volge
 La disciplina de l' ardito auriga.
 Sorgi, e t' appresta a render baldi e lieti

(1) Tabacco notissimo, e finissimo fabbrica-
 to in America per lo più, e trasportato in
 Spagna.

(2) Tabacco di foglia del Brasile, ovvero
 dell' Avana, che per potersi prendere è bisogno
 rasparsi.

LVIII

Del tuo nobile incarco i bruti ancora .
 Ma a possente Signor scender non lice
 Da le stanze superne infin che al gelo ,
 O al meriggio non abbia il cocchier stanco
 Durato un pezzo , onde l'uom servo intenda
 Per quanto immensa via natura il parta
 Dal suo Signore . I miei precetti intanto
 Io seguirò , che varie al tuo mattino
 Portar dee cure il variar dei giorni .

Tal dì ti aspetta d'eloquenti fogli
 Serie a vergar , che al Rodano , al Lemano ,
 A l'Amstel , al Tirreno , a l'Adria (1) legga
 Il Libraj che Momo , (2) e Citerea (3)
 Colmar di beni , o il più di lui possente
 Appaltator di forestiere scene ,
 Con cui per opra tua facil donzella
 Sua virtù merchi , e non sperato ottenga
 Guiderdone al suo canto . Oh di grand'alma
 Primo fregio ed onor Beneficenza ,
 Che al merto porgi , ed a virtù la mano !

Tu

(1) Poetica denominazione della Francia ,
 Germania , Olanda , e Italia .

(2) Momo figlio del Sonno , e della Notte ,
 e Dio de' Buffoni . Luciano ne' Dialoghi .

(3) Citèra Isola della Grecia , vicino a cui
 nacque Venere dalla spuma del Mare , e dove
 avea un nobilissimo Tempio ; perciò è detta
 Citèrea .

LIX

Tu il ricco e il grande sopra il vulgo inalzi,
 Ed al concilio de gli Dei lo aggiungi.
 Tal giorno ancora, o d'ogni giorno forse
 Dee qualch'ora serbarsi al molle ferro,
 Che il pelo a te rigermogliante a pena
 D'in su la guancia miete, e par che invidj,
 Ch'altri fuor che lui solo esplori o scopra
 Unqua il tuo sesso. Arroge a questi il giorno,
 Che di lavacro universal convienti
 Bagnar le membra per tua propria mano,
 O per altrui con odorose spogne
 Trascorrendo la cute. E' ver che allora
 D'esser mortal ti sembrerà; ma inalza
 Tu allor la mente, e de' grand'avi tuoi
 Le imprese ti rimembra, e gli ozj illustri,
 Che infino a te per secoli cotanti,
 Misti scesero al chiaro altero sangue,
 E l'abbioso pensier vedrai fuggirsi
 Lunge da te per l'aere rapito
 Su l'ale de la Gloria alto volanti;
 Ed indi a poco forgerai qual prima
 Gran Semideo, che a se solo somiglia.
 Fama è così, che il dì quinto le Fate
 Loro salma immortal vedean coprirsì
 Già d'orribili scaglie, e in fredda serpe
 Volta strisciar sul suolo a se facendo
 De le incarcate spire impeto e forza;
 Ma il primo Sol le rivedea più belle

Far beati gli amanti, e a un volger d'occhi
 Melcere a voglia lor la terra e il mare.

Fia d'uopo ancor, che da le lunghe cure
 T'allevj alquanto, e con pietosa mano
 Il teso per gran tempo arco rallenti.
 Signore, al Ciel non è più cara cosa
 Di tua salute: e troppo a noi mortali
 E' il viver de' tuoi pari util tesoro.
 Tu adunque allor che placida mattina
 Vestita riderà d'un bel sereno,
 Esci pedestre, e le abbattute membra
 A l'aura salutar snoda, e rinfranca.
 Di nobil cuojo a te la gamba calzi.
 Purpureo stivaletto, onde il tuo piede
 Non macchino giammai la polve e 'l limo,
 Che l'uom calpesta. A te s'avvolga intorno
 Leggiadra veste, che sul dorso sciolta
 Vada ondeggiando, e tue formose braccia
 Leghi in manica angusta a cui vermiglia
 O cilestro velluto ornì gli estremi.
 Del bel color, che l'Elitropio (1.) tigne

Sot-

(1) Color d'oro, che è quello dell'Elitropio, comunemente Girasole. Clizia figlia dell'Oceano, e di Teti fu da Apollo cangiata in questo fiore, essendosi lasciata morir di fame per gelosia di vedersi abbandonata per Leucotea dal Sole da cui fu amata. Ovid. Metam. Hygin.

LXI

Sottilissima benda indi ti fasci

La snella gola; e il crin... ma il crin, Signore,

Forma non abbia ancor da la man dotta

De l'artefice suo; che troppo fora,

Ahi! troppo grave error lasciar tant'opra

De le licenziose aure in balla.

Non senz'arte però vada negletto

Su gli omeri a cader; ma o che Natura

A te il nodrisca, o che da ignota fronte

Il più famoso parrucchier lo tolga,

E l'adatti al tuo capo, in sul tuo capo

Ripiegato l'afferri, e lo sospenda

Con testugginei denti il pettin curvo.

Poichè in tal guisa te medesimo ornato

Con artificio negligente avrai;

Esci pedestre a respirar talvolta.

L'aere mattutino; e ad alta cauna

Appoggiando la man, quasi baleno

Le vie trascorsi, e premi ed urta il volgo,

Che s'oppone al tuo corso. In altra guisa

Fora colpa l'uscir, perocchè andrieno

Mal distinti dal vulgo i primi Eroi.

Ciò ti basti per or. Già l'orivolo

A girtene ti affretta. Ohime che vago

Arsenal minutissimo di cose

Ciondola quindi, e ripercosso insieme

Molce con soavissima tintinno!

Di costì che non pende? avvi per sùo.

Pic-

LXII

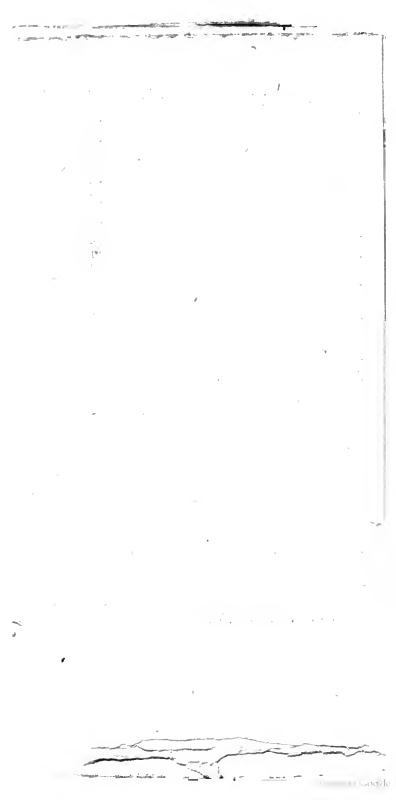
Piccioli cocchi, e piccioli destrieri
 Finti in oro così, che sembran vivi.
 Ma v'hai tu il meglio? ah! sì che i miei precetti
 Sagace prevenisti: ecco che splende
 Chiuso in picciol cristallo il dolce pegno
 Di fortunato amor. Lunge o profani;
 Che a voi tant'oltre penetrar non lice:
 E voi de l'altro secolo feroci,
 Ed ispid'avi i vostri almi nipoti
 Venite oggi a mirar; co' sanguinosi
 Pugnali a lato le campestri rocche
 Voi godeste abitar, truci a l'aspetto,
 E per gran bassi rigidi la guancia
 Consultando gli sgherri, e sol giojendo
 Di trattar l'arme, che d'orribil palla
 Givan notturne a traforar le porte
 Del non meno di voi rivale armato.
 Ma i vostri almi nipoti oggidì stanno
 Ad agitar fra le tranquille dita
 De l'orivolo i ciondoli vezzosi;
 Ed opra è lor se a l'innocenza antica
 Torna pur anco', e bamboleggia il mondo.
 Or vanne, o mio Signore, e il pranzo allegria
 De la tua Dama, a lei dolce ministro
 Dispensa i cibi, e derra al suo palato,
 E la sua fame inviolabil legge.
 Ma tu non obliar, che in nulla cosa
 Esser mediocre a gran Signor non lice:

Ab-

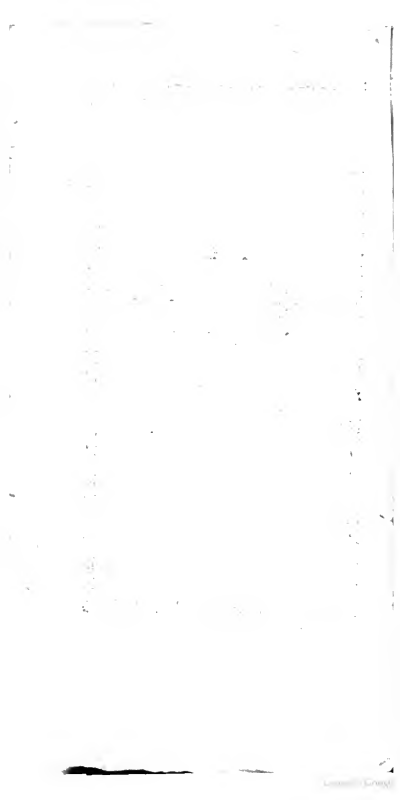
LXIII

Abbia il popol confini; a voi Natura
 Donò senza confini e mente, e cuore.
 Dunque a la mensa, o tu schifo rifuggi
 Ogni vivanda, e te medesimo rendi
 Per inedia famoso, o nome acquista
 D'illustre voratore. Intanto addio
 De gli uomini delizia, e di tua stirpe,
 E de la patria tua gloria e sostegno.
 Ecco che umili in bipartita schiera
 T'accolgono i tuoi servi: altri già pronto
 Via se ne corre ad annunciar al mondo,
 Che tu vieni a bearlo; altri a le braccia
 Timido ti sostien mentre il dorato
 Cocchio tu sali, e tacito, e severo
 Su d'un canto ti sdraja. Apriti, o vulgo,
 E cedi il passo al trono ove s'assiede
 Il mio Signore: ah! te meschin s'ei perde
 Un sol per te de' preziosi istanti!
 Temi il non mai da legge, o verga, o fune
 Donabile cocchier, temi le rote,
 Che già più volte le tue membra in giro
 Avvolser seco, e de l'impuro sangue
 Corser macchiate, e il suol di lunga striscia,
 Spettacol miserabile! segnàro.

I L F I N E.



I L
MEZZOGIORNO
POEMETTO.



MEZZOGIORNO.

A RDIRO' ancor tra i desipari illustri
Sul meriggio inoltrami unil Cantore,
Poichè troppa di te cura mi punge,
Signor, ch'io spero un dì veder maestro
E dittator di graziosi modi
A l'alma gioventù che Italia onora.

Tal

LXVIII

Tal fra le tazze e i coronati vini,
 Onde a l'ospite suo fe lieta pompa
 La Punica Regina (1), i canti alzava
 Jopa crinito: e la Regina intanto
 Da' begli occhi stranieri iva beendo
 L'oblivion del misero Sichèo (2).
 E tale allor che l'orba Itaca in vano
 Chiedea a Nettun la prole di Laerte (3),
 Femio (4) s'udia co' versi e con la cetra
 La facil mensa rallegrar de' Proci,
 Cui dell' errante Ulisse i pingui agnelli
 E i petrosi licori, e la consorte
 Invitavano al pranzo. Amici or piega,
 Giovin Signore, al mio cantar gli orecchi
 Or che tra nuove Elise, (5) e novi Proci, (6)
 E tra

(1) *Didone Regina di Cartagine. Vedi Virg. Eneid. l. 1.*

(2) *Sichèo Marito di Didone ucciso da Pigmalione di lei fratello per impadronirsi delle di lui ricchezze.*

(3) *Ulisse figlio di Laerte, e Marito di Penelope, Re d' Itaca.*

(4) *Femio sonatore, e Cantore di cui parla Omero Odiss. lib. 1. e altrove.*

(5) *Elisa è soprannome di Didone, a cui si allude qui dal Poeta.*

(6) *I Proci erano gli Amanti di Penelope, pretensori di lei nell' assenza di Ulisse.*

LXIX

E tra fedeli ancor Penelopèe, (1)

Ti guidano a la mensa i versi miei.

Già dal meriggio ardente il sol fuggendo

Verge a l'ocaso; e i piccioli mortali

Dominati dal tempo escon di novo

A popolar le vie ch'a l'Oriente

Volgon ombra già grande: a te null'altro

Dominator fuor che te stesso è dato.

Alfin di consigliarsi al fido specchio

La tua Dama celsò. Quante uopo è volte

Chiedette, e rimandò novelli ornati;

Quante convien de le agitate ognora

Damigelle or con vezzi or con garriri

Rovesciò la fortuna; a sè medesima

Quante volte convien piacque e dispiacque;

E quante volte è d'uopo a se ragione

Fece, e a' suoi lodatori. I mille intorno

Dispersi arnesi alfin raccolse in uno

La consapevole del suo cor ministra:

Alfin velata d'un leggier zendado

E'l'ara tutelar di sua beltate;

E la seggiola sacra un po' rimossa

Lan-

(1) Penelope figlia d' Icaro, famosa per la sua saviezza, Moglie d' Ulisse, a cui seppe con arte serbarsi fedele. Hom. Odiss. Ovid. Ep. 2.

Languidetta l'accoglie. Intorno ad essa
 Pochi giovani Eroi van rimembrando
 I cari lacci altrui, mentre da lungi
 Ad altra intorno i cari lacci vostri
 Pochi giovani Eroi van rimembrando.

Il marito gentil queto sorride
 A le lor celie; o s'ei si cruccia alquanto,
 Del tuo lungo tardar solo si cruccia.
 Nulla però di lui cura te prenda
 Oggi, o Signor, e s'egli a par del vulgo
 Prostrò l'anima imbelle; e non sdegnosse
 Di chiamarsi marito, a par del vulgo
 Senta la fame esercitargl' in petto
 Lo stimol fier de gli oziosi luoghi
 Avidi d' esca: o s' a un marito alcuna
 D' anima generosa orma' rimane,
 Ad altra mensa il piè rivolga; e d' altra
 Dama al fianco s' affida, il cui marito
 Pranzi altrove lontan d' un' altra a lato
 Ch' abbia lungi lo sposo: e così nuove
 Anella intrecci a la catena immensa
 Onde alternando Amor l'anime annoda.

Ma sia che vuol, tu baldanzoso inoltra
 Ne le stanze più interne: ecco precorre
 Per annunciarti al gabinetto estremo
 Il noto stropiccio de' piedi tuoi.
 Già lo Sposo t' incontra. In un baleno
 Sfugge da l'altrui man l'accorta mano

De la tua Dama : e il suo bel labro intanto
 T'apparecchia un sorriso . Ognun s'arretra
 Che conosce i tuoi dritti , e si conforta
 Con le adulte speranze a te lasciando
 Libero e scarco il più beato seggio .
 Tal colà dove infra gelose mura
 Bizanzio (1) ed Ispaan (2) guardano il fiore
 De la beltà che il popolato Egèò
 Manda , e l' Armeno , e il Tartaro , e il Circasso
 Per delizia d'un solo , a bear entra
 L'ardente sposa il grave Munfulmano (3) .
 Tra 'l maestoso passeggiar gli ondeggiano
 Le late spalle , e sopra l'alta testa
 Le avvolte fasce : da l'arcato ciglio
 Ei volge intorno imperioso il guardo ;
 E vede al su' apparire unil chinarsi ,
 E il piè ritrar l'effeminata , occhiuta
 Turba , che sorridendo egli dispregia .

Ora imponi , o Signor , che tutte a schiera

Si

(1) *Bisanzio Città Capitale dell' Imperio Orientale , detta Costantinopoli , sede de' Monarchi Munfulmani , attualmente disformata dalle rovine cagionatevi dai Tremoti .*

(2) *Ispaan Capitale del Regno di Persia .*

(3) *Alludesi ai Serragli che accostumano questi Sovrani delle più rare bellezze , che trovar si possano fra le Nazioni Asiatiche , e fra le Schiave .*

LXXII

Si dispongan tue grazie; e a la tua Dama
 Quanto elegante esser più puoi ti mostra.
 Tengasi al fianco la sinistra mano
 Sotto il breve giubbon celata, e l'altra
 Sul finissimo lin posi, e s'asconda
 Vicino al cor: sublime alzisi 'l petto,
 Sorgan gli omeri entrambi, e verso lei
 Piega il duttile collo; ai lati stringi
 Le labra un poco, ver lo mezzo acute
 Rendile alquanto, e da la bocca poi
 Compendiata in guisa tal sen esca
 Un non inteso mormorio. La destra
 Ella intanto ti porga, e molle caschi
 Sopra i tiepidi avorj un doppio bacio.
 Siedi tu poscia; e d'una man trascina
 Più presso a lei la seggioletta. Ognuno
 Taccia; ma tu sol curvato alquanto
 Seco susurra ignoti detti a cui
 Concordia vicendevoli sorrisi,
 E sfavillar di cupidette luci
 Che amor dimostri, o che lo finga almeno.

Ma rimembra, o Signore, che troppo nuoce
 Ne gli amorosi cor lunga e ostinata
 Tranquillità. Su l'oceano ancora
 Perigliosa è la calma: oh quante volte
 Da l'immobile prora il buon nocchiere
 Invocò la tempesta! e sì crudele
 Soccorso ancor gli fu negato; e giacque

Affa-

LXXIII

Affamato assetato estenuato

Dal velenoso aere stagnante oppresso

Tra l'inutile ciurma al suol languendo.

Però ti giovi de la scorsa notte

Ricordar le vicende; e con obliqui .

Motti pungerl' alquanto, o se nel volto

Paga più che non suole accor fu vista

Il novello straniero; e co' bei labri

Semiaperti aspettar, quasi marina

Conca, la soavissima rugiada

De' novi accenti: o se cupida troppo

Col guardo accompagnò di loggia in loggia

Il seguace di Marte, idol vegliante

De' femminili voti, a la cui chioma

Col lauro trionfal s' avvolgon mille

E mille frondi de l' Idalio mirto (1).

Colpevole o Innocente allor la bella

Dama improvviso adombrerà la fronte

D' un nuvoletto di verace sdegno

O simulato, e la nevosa spalla

Scoterà un poco, e premerà col dente

L' infimo labro; e volgeransi alfine

Gli altri a bear le sue parole estreme.

D

Fors'

(1) *Pianta sempre verde, consacrata a Venere, perchè abbondante sul monte Ida in Creta.*

Fors'anco rintuzzar di tue querele
 Saprà l'agrezza, e sovvenir faratti
 Le visite furtive a i tetti, a i cocchi
 Ed a le logge de le mogli illustri
 Di ricchi cittadini a cui sovente
 Per calle che il Piacer mostra, piegarfi
 La maestà di cavalier non sdegna.

Felice te, se mesta e disdegnosa
 La conduci a la mensa; e s'ivi puoi
 Solo piegarla a comportar de' cibi
 La nausea universal. Sorridan pure
 A le vostre dolcissime querele
 I convitati, e l'un l'altro percota
 Col gomito maligno: ah nondimeno
 Come fremon lor alme, e quanta invidia
 Ti portan te veggendo unico scopo
 Di sì bell'ire! al solo Sposo è dato
 Nodrir nel cor magnanima quiete,
 Mostrar nel volto ingenuo riso, e tanto
 Docil fidanza ne le innocue luci.

O tre fiate avventurosi e quattro
 Voi del nostro buon secolo mariti
 Quanto diversi da' vostr'avi! un tempo
 Uscia d'Averno con viperei crini,
 Con torbid'occhi irrequieti, e fredde
 Tenaci branche un indomabil nostro
 Che ansando ed anelando intorno giva
 A i nuzziali letti, e tutto empica

Di

LXXV

Di sospetto e di fremito e di sangue.
Allor gli antri domestici le selve
L'onde le rupi alto ulular s'udièno
Di femminili strida: allor le belle
Dame con mani incrocicchiate, e luci
Pavide al ciel, tremando lagrimando
Tra la pompa feral de le lugubri
Sale vedean dal truce sposo offrirsi
Le tazze atroficate o i nudi stili.
Ahi pazza Italia! il tuo furor medesimo
Oltre l'alpi, oltre 'l mar destò le risa
Presso agli emoli tuoi che di gelosa
Titol ti diero, e t'è serbato ancora
Ingiustamente. Non di cieco amore
Vicendevol desir, alterno impulso,
Non di costume simiglianza or guida
Gl'incauti sposi al talamo bramato;
Ma la Prudenza co i canuti padri
Siede librando il molt'oro, e i divini
Antiquissimi sangui; e allor che l'uno
Bene a l'altro risponde, ecco Imenèo
Scoter sua face, e unirsi al freddo sposo,
Di lui non già, ma de le nozze amante
La freddissima vergine che in core
Già volge i riti del Bel Mondo, e lieta
L'indifferenza maritale affronta.
Così non sien de la crudel Megera
Più temuti gli sdegni. Oltre Pirene

Contenda or pur le desiate porte
 A i gravi amanti, e di feminee risse
 Turbi Oriente: Italia oggi si ride
 Di quello ond'era già derisa; tanto
 Puote una sola età volger le menti.

Ma già rimbomba d'una in altra sala
 Il tuo nome, o Signor; di già l'udiro
 L'ime officine ove al volubil tatto
 De gl'ingenui palati arduo s'appresta
 Solletico che molle i nervi scora,
 E varia seco voluttà conduca
 Fino al core de l'alma. In bianche spoglie
 S'affrettano a compir la nobil opra
 Prodi ministri: e lor sue leggi detta
 Una gran mente dal paese uscita
 Ove *Colbert* (1), e *Richelieu* (2) fur chiari.
 Forse con tanta maestade in fronte
 Presso a le navi ond' Ilio arse e cadèo,
 Per gli ospiti famosi il grande Achille
 Disegnava la cena, e seco intanto
 Le vivande coccan su i lenti fochi

Pà-

(1) E' celebre il Censiglier Colbert, che finì la sua vita infelicamente.

(2) Il Cardinal di Richelieu noto Ministro nella Minorità del Gran Re Luigi XIV.

LXXVII

Patroclo (1) fido, e il guidator di carri
 Automedonte (2). O tu sagace mastro
 Di lusinghe al palato udrai fra poco
 Sonar le lodi tue da l'alta mensa.
 Chi fia che ardisca di trovar pur macchia
 Nel tuo lavoro; il tuo Signor farafsi
 Campion de le tue glorie: e male a' quanti
 Cercator di conviti oseran motto
 Pronunciar contro te; che sul cocente
 Meriggio andran peregrinando poi
 Miseri e sfanchi, e non avran cui piaccia
 Più popolar con le lor bocche i pranzi.

Imbandita è la mensa. In piè d'un salto
 Alzati e porgi, almo Signor, la mano
 A la tua Dama; e lei dolce cadente
 Sopra di te col tuo valor sostieni,
 E al pranzo l'accompagna. I convitati
 Vengan dopo di voi; quindi 'l marito
 Ultimo segua. O prole alta di numi
 Non vergognate di donar voi anco
 Pochi momenti al cibo: in voi non fia

D 3

Vil

(1) *Patroclo fu il grande Amico d' Achille, ucciso da Ettore, e dal primo vendicato con la morte del secondo.*

(2) *Automedonte Cocchiere d' Achille, dopo la di cui morte portava l'armi di Pirro. Virg. l. 2.*

LXXVIII

Vil opra il pasto; a quei soltanto è vile,
 Che il duro irresistibile bisogno
 Stimola e caccia. A l'impeto di quello
 Cedan l'orso, la tigre, il falco, il nibbio,
 L'orca, il delfino, e quant'altri mortali
 Vivon quaggiù; ma voi con rosee labra
 La sola Voluttade inviti al pasto,
 La sola Voluttà che le celesti
 Menfe imbandisce, e al nettare convita
 I viventi per se Dei sempiterni.

Forse vero non è; ma un giorno è fama,
 Che fur gli uomini eguali; e ignoti nomi
 Fur Plebe, e Nobiltade. Al cibo, al bere,
 A l'accoppiarsi d'ambo i sessi, al sonno
 Un istinto medesimo, un'egual forza
 Sospingeva gli umani: e niun consiglio
 Niuna scelta d'obbietti o lochi e tempi
 Era lor conceduta. A un rivo stesso,
 A un medesimo frutto, a una stess'ombra
 Convenivano insieme i primi padri
 Del tuo sangue, o Signore, e i primi padri
 De la plebe spregiata. I medesim'antri
 Il medesimo suolo offrieno loro
 Il riposo, e l'albergo; e a le lor membra
 I medesimi animai le irsute vesti.
 Sol'una cura a tutti era comune
 Di sfuggire il dolore, e ignota cosa
 Era il desir a gli uman petti ancora.

L'uni-

LXXIX

L' uniforme de gli uomini sembianza

Spiacque a' Celesti; e a variar la Terra
Fu spedito il Piacer. Quale già i numi
D' Illo su i campi, tal l' amico Genio,
Lieve lieve per l' aere labendo
S' avvicina a la Terra; e questa ride
Di riso ancor non conosciuto. Ei move,
E l' aura estiva del cadente rivo,
E dei clivi odorosi a lui blandisce
Le vaghe membra, e lenemente sdrucchiola
Sul tondeggiar de i muscoli gentile.
Gli s'aggiran d' intorno i Vezzi e i Giochi,
E come ambrosia, le lusinghe scorrongli
Da le fraghe del labro: e da le luci
Socchiuse languidette umide fuori
Di tremulo fulgore escon scintille
Ond' arde l' aere che scendendo ei varca.

Alfin sul dorso tuo sentisti, o Terra,
Sua prim'orma stamparsi; e tosto un lento
Fremere soavissimo si sparse
Di cosa in cosa; e ognor crescendo, tutte
Di natura le viscere commosse:
Come ne l' arsa state il tuono s' ode
Che di lontano mormorando viene;
E col profondo suon di monte in monte
Sorge; e la valle, e la foresta intorno
Mugon del fragoroso alto rimbombo,
Finchè poi cade la seconda pioggia

LXXX

Che gli uomini e le fere e i fiori e l'erbe
Ravviva riconforta allegra e abbellà.

Oh beati tra gli altri, oh cari al cielo
Viventi a cui con miglior man Titano (1)

Formò organi illustri, e meglio tefe,
E di fluido agilissimo inondolli!

Voi l'ignoto solletico sentiste

Del celeste motore. In voi ben tosto

Le voglie fermentar, nacque il desio.

Voi primieri scopriste il buono, il meglio;

E con foga dolcissima correste

A possederli. Allor quel de' due sessi,

Che necessario in prima era soltanto,

D'amabile, e di bello il nome ottenne.

Al giudizio di Paride (2) voi deste

Il primo esempio: tra feminei volti

A distinguer s'apprese; e voi sentiste

Pri-

(1) Titano figliuolo del Cielo e della Terra. E' anche detto Saturno, ed è preso anche pel Cielo. Vedasi Luciano, Ovid. Hygin. ec.

(2) Paride Giovane bellissimo figlio di Priamo Re di Troja, fu da Giove eletto a giudicare cui si dovesse il Pomo d'oro gettato dalla Discordia sulla Mensa degli Dei nelle Nozze di Teti, e di Peleo. Egli, lo credè dovuto a Venere, persuaso dalle sue promesse, e se ne sdegnò fattamente Giunone, che cagionò la rovina della sua Patria. Hom. Ovid. Herod.

LXXXI

Primamente le grazie. A voi tra mille
 Sapor fur noti i più soavi: allora
 Fu il vin preposto a l'onda; e il vin s'eleffe
 Figlio de' tralci più riarfi, e posti
 A' più fervido sol, ne' più sublimi
 Colli dove più zolfo il suolo impingua (1).
 Così l'uom si divise: e fu il Signore
 Dai Volgari distinto a cui nel seno
 Troppo languir l'ebetè fibre, inette
 A rimbalzar sotto i soavi colpi
 De la nova cagione onde fur tocche:
 E quasi bovi al suol curvati ancora
 Dinanzi al pungol del bisogno andàro;
 E tra la servitute, e la viltade,
 E 'l travaglio, e l'inopia a viver nati,
 Ebber nome di Plebe. Or tu Signore
 Che feltrato per mille invitte reni
 Sangue racchiudi, poichè in altra etade
 Arte, forza, o fortuna i padri tuoi
 Grandi rendette, poichè il tempo alfine
 Lor divisi tesori in te raccolse,
 Del tuo senso gioisci, a te da i numi

D 5

Con-

(1) Non vi è dubbio, che i vini che si estraggono dalle vigne poste a solivo, ed in collina, non riescano più vigorosi. Ved. M. Bideri *Coltivaz. delle Viti*.

LXXXII

Concessa parte: e l'umil vulgo intanto
 de l'industria donato, ora ministri
 A te i piaceri tuoi nato a recarli
 Su la mensa real, non a gioirne.

Ecco la Dama tua s'affide al desco:
 Tu la man le abbandona; e mentre il servo
 La seggiola avanzando, a l'agil fianco
 La sottopon, sicchè lontana troppo
 Ella non sia, nè da vicin col petto
 Prema troppo la mensa, un picciol salto
 Spicca, e chino raccogli a lei del lembo
 Il diffuso volume. A lato poscia
 Di lei tu siedì: a cavalier gentile
 Il fianco abbandonar de la sua Dama
 Non sia lecito mai, se già non sorge
 Strana cagione a meritare, ch'egli usi
 Tanta licenza. Un Nume (1) ebber gli antichi
 Immobil sempre, e ch'a lo stesso padre
 Degli Dei non cedette, allor ch'ei venne
 Il Campidoglio ad abitar, sebbene
 E Giuno e Febo e Venere e Gradivo

E tut-

(1) Il Dio Termine, o Terme, che presso
 gli Antichi presiedeva a' limiti de' Campi. Quan-
 do gli Dei vollero cedere il luogo nel Campi-
 doglio a Giove, si ritirarono ne' vicini luoghi per
 riverenza, ma il Dio Termine non volle rimo-
 verli dal suo posto.

LXXXIII

E tutti gli altri Dei da le lor sedi
Per riverenza del Tonante uscirò.

Indistinto ad ognaltro il loco sia
Presso al nobile desco: e s'alcun arde
Ambizioso di brillar fra gli altri,
Brilli altramente. O come i varj ingegni
La libertà del genial convito
Desta ed infiamma! Ivi il gentil Motteggio,
Maliziosoetto svolazzando intorno,
Reca su l'ali fuggitive ed agita
Ora i raccolti da la fama errori
De le belle lontane, ora d'amante
O di marito i semplici costumi:
E gode di mirare il queto sposo
Rider primiero, e di crucciar con lievi
Minacce in cor de la sua fida sposa
I timidi segreti. Ivi abbracciata
Co' festivi Racconti intorno gira
L'elegante Licenza: or nuda appare
Come le Grazie; or con leggiadro velo
Solletica vie meglio, e s'affatica
Di richiamar de le matrone al volto
Quella rosa gentil che fu già un tempo
Onor di belle donne a l'Amor cara
E cara a l'Onestade; ora ne' campi
Cresce solinga, e tra i selvaggi scherzi
A le rozze villane il viso adorna.

Già s'avanza la mensa. In mille guise

LXXXIV

E di mille sapor di color mille
La variata eredità de gli avi
Scherza ne' piatti, e giust'ordine serba -
Forse a la Dama di sua man le dapi
Piacerà ministrar, che novo pregio
Acquisteran da lei. Veloce il ferro
Che forbito ti attende al dextro lato
Nudo fuor esca; e come quel di Marte,
Scintillando lampeggi: indi la punta
Fra due dita ne stringi, e chino a lei
Tu il presenta, o Signore. Or si vedranno
De la candida mano a l'opra intenta
I muscoli giocar soavi e molli:
E le grazie, piegandosi d' intorno,
Vestiran nuove forme, or da le dita
Fuggevoli scorrendo, ora su l'alto
De' bei uodi insensibili aleggiando,
Ed or de le pozzette in sen cadendo,
Che de i nodi al confin v'impresse Amore.
Mille baci di freno impazienti
Ecco forgon dal labro a i convitati;
Già s'arrischian, già volano, già un guardo
Sfugge da gli occhi tuoi, che i vanni audaci
Fulmina, ed arde, e tue ragion difende.
Sol de la fida sposa a cui se' caro
Il tranquillo marito immoto siede:
E nulla impression l'agita e scuote
Di brama, o di timor; perocchè Imene

Da

Da capo a piè fatollo . Imene or porta
 Non più ferti di rose avvolti al crine ,
 Ma stupido papavero grondante
 Di crassa onda Letèa (1) : Imene , e il Sonno
 Oggi han pari le insegne . Oh come spesso
 La Dama delicata invoca il Sonno
 Che al ralamo presieda , e seco invece
 Trova Imenèo ; e stupida rimane
 Quasi al meriggio stanca villanella
 Che tra l'erbe innocenti adagia il fianco
 Queta e sicura ; e d'improvviso vede
 Un serpe ; e balza in piedi inorridita ;
 E le rigide man stende , e ritragge
 Il gonfio , e l'anelito sospende ,
 E immota e muta , e con le labra aperte
 Obliquamente il guarda ! Oh come spesso
 Incauto amante a la sua lunga pena
 Cercò sollievo , ed invocar credendo
 Imene , ahì folle ! invocò il Sonno ; e questi
 Di fredda oblivion l'alma gli asperse ;
 E d'invincibil noja , e di torpente
 Indifferenza gli ricinse il core .

Ma

(1) *Letè Fiume dell' Inferno . Le Ombre ,
 o Anime de' Morti erano obbligate di berne
 l'acqua , e subito gustata dimenticavansi inte-
 ramente del passato .*

LXXXVI

Ma se a la Dama dispenfar non piace
 Le vivande, o non giova, allor tu stesso
 Il bel lavoro imprendi. A gli occhi altrui
 Più brillerà così l'enorme gemma,
 Dolce'esca a gli usurai, che quella osàro
 A le promesse di Signor preporre
 Villanamente: ed osservati fieno
 I manichetti, la più nobil opra
 Che tessesse giammai Anglica Aracne (1).
 Invidieran tua delicata mano
 I convitati; inarcheran le ciglia
 Sul difficil lavoro, e d'oggi in poi
 Ti fia ceduto il trinciator coltello
 Ghe al cadetto guerrier serban le mense.

Teco son io, Signor; già intendo e veggo
 Felice osservatore i detti e i moti
 De' Semidei che coronando stanno,
 E con vario costume ornan la mensa.
 Or chi è quell'eroe che tanta parte
 Colà ingombra di loco, e mangia e fiuta
 E guata e de le altrui cure ridendo
 Sì superba di ventre agita mole?

Oh

(1) *Aracne* valentissima Ricamatrice, che
 fidò a ricamar seco la stessa Minerva, ma of-
 fesa di tanto ardire la Dea, cambiò questa
 Donna in un Ragno.

LXXXVII

Oh di mente acutissima dorate
 Mamme del suo palato! oh da' mortali
 Invidiabil anima che siede
 Tra la mirabil lor testura; e quindi
 L'ultimo del piacer deliquio fugge!
 Chi più saggio di lui penetra e intende
 La natura migliore; o chi più industrie
 Converte a suo piacer l'aria la terra
 E 'l ferace di mostri ondoso abisso?
 Qualor s'accosta al desco altrui paventano
 Suo gusto inesorabile le smilze
 Ombre de' padri, che per l'aria lievi
 S'aggirano vegliando ancora intorno
 A i creduti tesori; e piangon lasse
 Le mal spese vigilie, i sobrij pasti,
 Le in preda a l'aquilon case, le antique
 Digiune rozze (1), gli scommessi cocchi
 Forte affordanti per stridente ferro
 Le piazze e i tetti; e lamentando vanno
 Gl'invan nudati rustici, le fami
 Mal desiate, e de le sacre toghe (2)
 L'armata in vano autorità sul vulgo.

Chi siede a lui vicin? per certo il caso

Con-

(1) *Cavalli vecchi, imperfetti.*

(2) *I Magistrati, la cui togata Autorità è Satra.*

LXXXVIII

Congiunse accorto i due leggiadri estremi
 Perchè doppio spettacolo campeggi;
 E l'un de l'altro al par più lustri e splenda.
 Falcato Dio de gli orti (1) a cui la Greca
 Lamsaco d'afinelli offrir solea
 Vittima degna, al giovane seguace
 Del sapiente di Samo (2) i doni tuoi
 Reca sul desco: egli ozioso siede
 Dispregiando le carni; e le narici
 Schiso raggrinza, in nauseanti rughe
 Ripiega i labri, e poco pane intanto
 Rumina lentamente. Altro giammai
 A la squallida fame eroe non seppe
 Durar sì forte: nè lassezza il vi^{se}
 Nè deliquio giammai nè febbre ardente;
 Tanto importa lo aver scarse le membra,
 Singolare il costume, e nel Bel Mondo
 Onor di filosofico talento.
 Qual anima è volgar la sua pietade

A l'

(1) Priapo figlio di Bacco, e di Venere, nato deformatissimo per incanto fatto da Giunone in odio di Venere. Rappresentavasi con una falce in mano. Voss. Hist. Græc. l. 24. Hygin. Nat. Com.

(2) Pitagora celebre Filosofo. Altri però lo fanno Tirreno o sia Toscano, ed altri nativo di Metaponto. Fiorì circa l'anno 552. avanti G. C.

LXXXIX

A l'Uom riferbi; e facile ribrezzo
 Destino in lui del suo simile i danni,
 I bisogni, e le piaghe: Il cor di lui
 Sdegna comune affetto, e i dolci moti
 A più lontano limite sospinge:
 „ Pera colui che prima osò la mano
 „ Armata alzar su l'innocente agnella,
 „ E sul placido bue: nè il truculento
 „ Cor gli piegàro i teneri belati
 „ Nè i pietosi mugiti nè le molli
 „ Lingue lambenti tortuosamente
 „ La manche il loro fato, ahimè! stringea.
 Tal ei parla, o Signore; e forge intanto
 Al suo pietoso favellar da gli occhi
 De la tua Dama dolce lagrimetta
 Pari a le stille tremule brillanti
 Che a la nova stagion gemendo vanno
 Da i palmiti di Bacco entro commossi.
 Al tiepido spirar de le prim'aure
 Fecondatrici. Or le sovviene il giorno,
 Ah! fero giorno! allor che la sua bella
 Vergine cuccia (1) de le Grazie alunna,
 Giovenilmente vezzeggiando, il piede
 Villan del servo con l'eburneo dente

Se-

(1) Cagnuola.

Segnò di lieve nota: ed egli audace
 Con sacrilego piè lanciolla; e quella
 Tre volte rotolò; tre volte scosse
 Gli sconiugliati peli, e da le molli
 Nari soffiò la polvere rodente.
 Indi i gemiti alzando: aita aita
 Parea dicesse; e da le aurate volte
 A lei l'impietosita Eco (1) rispose:
 E da gl'infimi chioftri i mesti servi
 Asceser tutti; e da le somme stanze
 Le damigelle pallide tremanti
 Precipitaro. Accorse ognuno; il volto
 Fu spruzzato d'essenze a la tua Dama;
 Ella rinvenne al fin: l'ira il dolore
 L'agitavano ancor; fulminei sguardi
 Gettò sul servo, e con languida voce
 Chiamò tre volte la sua cuccia: e questa
 Al sen le corse; in suo tenor vendetta
 Chieder sembrolle: e tu vendetta avesti
 Vergine cuccia de le Grazie alunna.
 L'empio servo tremò; con gli occhi al suolo
 Udì

(1) Eco figlia dell' Aria, e della Terra, avendo imprudentemente parlato di Giunone, fu da lei condannata a non ripetere, che l'ultime parole di chi l'interrogava. Non avendo potuto ottenere l'Amor di Narsiso si seccò per dolore, e fu cangiata in una rupe.

XCI

Udì la sua condanna : a lui non valse
 Merito quadrilustre ; a lui non valse
 Zelo d'arcani uficj : in van per lui
 Fu pregato e promesso ; ei nudo andonne
 De l'assisa spogliato ond' era un giorno
 Venerabile al vulgo . In van novello
 Signor sperò ; che le pietose Dame
 Inorridiro, e del misfatto atroce
 Odiar l'autore . Il misero si giacque
 Con la squallida prole , e con la nuda
 Consorte a lato su la via spargendo
 Al passeggiere inutile lamento :
 E tu vergine cuccia , idol placato
 Da le vittime umane , isti superba .

Fia tua cura , o Signore , or che più serve
 La mensa , di vegliar su i cibi ; e pronto
 Scoprir qual d'essi a la tua Dama è caro :
 O qual di raro augel , di stranio pesce
 Parte le aggrada . Il tuo coltello Amore
 Anatomico renda , Amor che tutte
 De gli animali noverar le membra
 Puote , e discernere sa qual abbian tutte
 Ulo e natura . Più d'ogn'altra cosa
 Però ti caglia rammentar mai sempre
 Qual più cibo le nuoca , o qual più giovi ;
 E l'un rapisci a lei , l'altro concedi
 Come d'uopo ti par . Serbala , oh dio !
 Serbala a i cari figli . Essi dal giorno

Che

XCII

Che le alleviaro il delicato fianco
Non la rivider più: d'ignobil petto
Esaurirono i vasi, e la ricolma
Nitidezza serbàro al sen materno.
Sgridala, se a te par, ch' avida troppo
Agogni al cibo; e le ricorda i mali
Che forse avranno altra cagione, e ch' ella
Al cibo imputerà nel dì venturo.
Nè al cucinier perdona a cui non calse
Tanta salute. A te su i servi altrui
Ragion donossi in quel felice istante
Che la noja, o l'amor vi strinser ambo
In dolce nodo, e dier ordini e leggi.
Per re sgravato d'odioso incarco
Ti fia grato colui che dritto vaura
D'impor novo cognome a la tua Dama;
E pinte trascinar su gli aurei cocchi
Giunte a quelle di lei le proprie insegne:
Dritto illustre per lui, e ch'altri seco.
Audace non tentò divider mai.

Ma non sempre, o Signor, tue cure fieno
A la Dama rivolte: anco talora
Ti fia lecito aver qualche riposo;
E de la quercia trionfale a l'ombra
Te de la polve olimpica reggendo,
Al vario ragionar de gli altri eroi
Porgere orecchio, e il tuo sermone a i loro
Oziofo mischiar. Già scote un d'essi

Le

XCIII

Le architettate del bel crine anella
 Su l' orecchio ondeggianti; e ad ogni scossa,
 De' convitati a le narici manda
 Vezzoso nembo d'arabi profumi.
 A lo spirito di lui l'alma Natura
 Fu prodiga così, che più non seppe
 Di che il volto abbellirgli; e a l'Arte disse:
 Compisci 'l mio lavoro; e l'Arte suda
 Sollecita d'intorno a l'opra illustre.
 Molli tinture preziose linfe
 Polvi pastiglie delicati unguenti
 Tutto arrischia per lui. Quanto di novo,
 E mostruoso più sa tesser spola,
 O bulino intagliar Francese ed Anglo
 A lui primo concede. Oh lui beato,
 Che primo può di non più viste forme
 Tabacchiera mostrar! l'etica invidia
 I Grandi eguali a lui lacera, e mangia;
 Ed ei pago di se, superbamente
 Crudo fa loro balenar su gli occhi
 L'ultima gloria onde Parigi ornollo.
 Forse altera così d'Egitto in faccia
 Vaga Prole di Semele (1) apparissi

I gio-

(1) *Bacco Dio del Vino, figlio di Semele,
 e di Giove.*

I giocondi rubini alto levando
 Del grappolo primiero: e tal tu forse
 Tessalico garzon (1) mostrasti a Jolco (2)
 L'auree lane rapite al fero Drago.

Vedi, o Signor, quanto magnanim'ira
 Ne l'eroe che vicino a l'altro siede

A quel novo spettacolo si desta:

Vedi come s'affanna, e sembra il cibo

Obliar declamando. Al certo al certo

il nemico è a le porte: ohimè i Penati

Tremano, e in forse è la civil salute!

Ah no; più grave a lui, più preziosa

Cura lo infiamma: „ Oh depravati ingegni

„ De gli artefici nostri! In van si spera

„ Da l'inerte lor man lavoro industrie,

„ Felice invenzion d'uom nobil degna:

„ Chi sa intrecciar, chi sa pulir fermaglio

„ A no-

(1) *Giasone figlio d'Esone, ed Alcmena, fu allevato dal Centauro Chirone. Pelia suo tutore cercò le strade di perderlo per assicurarsi il Trono, e lo persuase di andare alla conquista del Vello d'Oro in Colchide, sperando, che più non fosse per ritornare. Ma col favore di Medea Maga lo superò, e addormentò il Dragone alato. Condusse via Medea, e l'abbandonò, e provò la sua vendetta. S'impadronì di Jolco, ove morì. Paul. Ovid. Met. l. 7. Virg.*

(2) *Città della Tessaglia, ove regnò Giasone.*

„ A nobile calzar? chi tesser drappo
 „ Soffribil tanto, che d'ornar presuma
 „ Le membra di signor che un lustro a pena
 „ Di feudo conti? in van s'adopra e stanca
 „ Chi 'l genio lor bituminoso e crasso
 „ Osa destar. Di là da l'alpi è forza
 „ Ricercar l'eleganza: e chi giammai
 „ Fuor che il Genio di Francia osato avrebbe
 „ Su i menomi lavori i Grechi ornati
 „ Recar felicemente? andò romito
 „ Il Buon Gusto finora spaziando
 „ Su le auguste cornici, e su gli eccelsi
 „ Timpani de le moli al Nume sacre,
 „ E a gli uomini scettrati; oggi ne scende
 „ Vago alfin di condurre i gravi fregi
 „ In fra le man di Cavalieri e Dame:
 „ Tosto forse il vedrem trascinar anco
 „ Su' molli veli, e nuziali doni
 „ Le Greche travi; e docile trastullo
 „ Fien de la Moda le colonne e gli archi
 „ Ove sedeano i secoli canuti.

Commercio alto gridar, gridar commercio

A l'altro lato de la mensa or odi
 Con fanatica voce: e tra 'l fragore
 D'un peregrino d'eloquenza fiume,
 Di bella novità stampate al conio
 Le forme apprendi, onde assai meglio poi
 Brillantati i pensier picchin la mente.

Tu

Tu pur grida commercio ; e la tua Dama
 Anco un motto ne dica . Empiono è vero
 Il nostro suol di Cerere i favori (1),
 Che tra i folci di biade immensi campi ,
 Move sublime ; e fuor ne mostra a pena
 Tra le spighe confuso il crin dorato .
 Bacco , e Vertunno (2) i lieti poggi intorno
 Ne coronan di poma : e Pale (3) amica
 Latte ne preme a larga mano , e tonde
 Candidi velli , e per li prati pasce
 Mille al palato uman vittime sacre :
 Cresce secondo il lin soave cura
 Del verno rusticale ; e d'infinita
 Serie ne cinge le campagne il tanto
 Per la morte di Tisbe (4) arbor famoso .
 Che vale or ciò ? su le naxie lor balze
 Rodan le capre : ruminando il bue
 Lungo i prati natii vada ; e la plebe
 Non dissimile a lor , si nutra e vesta

De

(1) *Formento , la di cui semina , e coltivazione insegnò Cerere .*

(2) *Vertunno , cioè cambiamento di comparsa , Dio della Primavera , fedelissimo Sposo di Pomona .*

(3) *Dea degli armenti e dei Pastori .*

(4) *Il Moro , i frutti del quale divennero di bianchi , neri , nella morte di Tisbe , che si uccise sul corpo di Piramo Principe di Tessaglia da lei teneramente amato .*

XCVII

De le fatiche sue; ma a le grand'alme
 Di troppo agevol ben schife Cillenio (1)
 Il comodo presenti a cui le miglia.
 Pregio acquistino, e l'oro: e d'ogu'intorno
 Commercio risonar s'oda commercio.
 Tale da i letti de la molle rosa
 Sibari (2) ancor gridar soleva; i lumi
 Disdegnando volgea da i campi aviti,
 Troppo per lei ignobil cura; e mentre
 Cartagin (3) dura a le fatiche, e Tiro (4),
 Pericolando per l'immenso sale (5),
 Con l'oro altrui le voluttà cambiava,
 Sibari si volgea su l'altro lato;
 E non premute ancor rose cercando,
 Pur di commercio novellava, e d'arti.
 Nè senza i miei precetti, e senza scorta
 Inerudito andrai, Signor, qualora
 Il perverso destin dal fianco amato
 T'allontani a la mensa. Avvien sovente,
 E Che

(1) Mercurio.

(2) Città voluttuosa della Magna Grecia.

(3) Cartagine Città d'Africa fabbricata,
 da Didone, Emula sempre di Roma.

(4) Tiro Capitale del Regno di Didone, da
 cui fuggì dopo la morte del suo Sposo Sicheo.

(5) Cioè per l'immenso mare così detto dal
 nome Latino Salum, che significa mare.

XCVIII

Che un Grande illustre or l'alpi, or l'oceano
 Varca e scende in Ausonia, orribil cesso
 Per natura o per arte, a cui Ciprigna (1)
 Rose le nari; e sale impuro e crudo
 Snudò i denti ineguali. Ora il distingue
 Risibil gobba, or furiosi sguardi
 Obliqui o loschi; or rantoloso avvolge
 Tra le tumide fauci ampio volume
 Di voce che gorgoglia, ed esce alfine
 Come da inverso fiasco onda che goccia.
 Or d'avi or di cavalli ora di Frini
 Instancabile parla, or de' Celesti
 Le folgori decide, Aurei monili
 E gemme e nastri gloriose pompe
 L'ingombran tutto; e gran ritolo suona
 Dinanzi a lui. Qual più tra noi risplende
 Inclita stipe, ch'onorar non voglia
 D'un ospite sì degno i lari suoi?
 Ei però sederà de la tua Dama
 Al fianco ancora: e tu lontan da Giuno
 Tra i Silvani (2) capripedi n'andrai
 Presso al marito; e pranzerai negletto
 Col popol sotto de gli Dei minori.

Ma

(1) Venere così detta dall'Isola di Cipro di cui era protettrice.

(2) Silvani Presidi de' Boschi. Silvano loro Dio amò la Ninfa Ciparisso, cambiata da Apollo in Cipresso. E' spesso confuso col Dio Pane, e col Dio Fauno.

XCIX

Ma negletto non già da gli occhi andrai
De la Dama gentil, che a te rivolti
Incontreranno i tuoi. L'aere a quell'urto
Arderà di faville: e Amor con l'ali
L'agiterà. Nel fortunato incontro
I messaggier pacifici de l'alma
Cambieran lor novelle, e alternamente
Spinti rifluiranno a voi con dolce
Delizioso tremito su i cori.
Tu le ubbidisci allora, o se t'invita
Le vivande a gustar che a lei vicine
L'ordin dispone, o se a te chiede in vece
Quella che innanzi a te sue voglie punge
Non col soave odor, ma con le nove
Leggiadre forme onde abbellir la seppe
De l'ammirato cucinier la mano.
Con la mente si pascono gli Dei
Sopra le nubi del brillante Olimpo (1):
E le labra immortali irrita e move
Non la materia, ma il divin lavoro.

Nè intento meno ad ubbidir farai
I cenni del bel guardo allor che quella
Di licor peregrino a i labii accosta

E 2

Col-

(1) Olimpo il più vago, e il più famoso
Monte dell'Universo, in Tessaglia vicino ad
Ossa, e Pelia. Giove con tutta la sua Corte
soggiornava per lo più sulla sommità di questo
Monte.

C

Colmo bicchiere a lo cui orlo intorno
Serpe dorata striscia; o a cui vermiglia
Cera la base impronta, e par che dica:
Lungi o labra profane: al labro solo
De la Diva che quì soggiorna e regna
Il castissimo calice si serbi:

Nè cavalier con l'alito maschiile
Osi appannarne il nitido cristallo,
Nè dama convitata unqua presume
Di porvi i labri; e sien pur casti e puri,
E quant'esser si può cari a l'Amore.
Nessun'altra è di lei più pura cosa;
Chi macchiarla oserà? le Ninfe in vano
Da le arenose loro urne versando
Cento limpidi rivi, al candor primo
Tornar vorrièno il profanato vaso,
E degno farlo di salir di novo
A le labra celesti, a cui non lice
Inviolata approssimarsi a i vasi
Che convitati Cavalieri, e Dame
Convitate macchiâr co i labri loro.
Tu a i cenni del bel guardo, e de la mano,
Che reggendo il bicchier, sospesa ondeggia
Affettuoso attendi. I guardi tuoi
Sfavillando di gioja accolgan lieti
Il brindisi segreto; e tu ti accingi
In simil modo a tacita risposta.

Immortal come voi la nostra Musa

Brin-

CI

Brindisi grida a l'uno, e a l'altro amante ;

A l'altrui fida sposa a cui se' caro,

E a te, Signor, sua dolce cura e nostra.

Come annoso licor Lièò (1) vi mesce,

Tale Amore a voi mesce eterna gioja

Non gustara al marito, e da coloro

Invidiata che gustara l'hanno.

Veli con l'ali sue sagace oblio

Le alterne infedeltà che un cor da l'altro

Potrièno un giorno separar per sempre,

E sole a gli occhi vostri Amor discopra

Le alterne infedeltà che in ambo i cori

Ventilar possan le cedenti fiamme.

Un sempiterno indissolubil nodo

Auguri a i vostri cor volgar cantore ;

Nostra nobile Musa a voi desia

Col fin chè piace a voi durevol nodo.

Duri fin che a voi piace ; e non si sciolga

Senza che Fama sopra l'ali immense

Tolga l'alta novella, e grande n'empia

Col reboato de l'aperta tromba

L'ampia cittade, e de l'Enotria i monti

E le piagge sonanti, e s'esser puote ,

La bianca Teti, e Guadiana, e Tule.

E 3

II

(1) Nome di Bacco, lo stesso che Libero.

Il mattutino gabinetto, il corso,
 Il teatro, la mensa in vario stile
 Ne ragionin gran tempo: ognun ne chieda
 Il dolente marito; ed ei da l'alto
 La lamentabil favola cominci.
 Tal fu le scene ove agitar solea
 L'ombre tinte di sangue Argo piagnente,
 Squallido messo al palpitante coro
 Narrava, come furiando Edipo (1)
 Al talamo corresse incestuoso;
 Come le porte rovescionne, e come
 Al subito spettacolo rislè,
 Quando vicina del nefando letto
 Vide in un corpo solo e sposa e madre (2)
 Pender strozzata; e del fatale uncino
 Le mani annossi; e con le proprie mani
 A se le care luci da lè resta
 Con le man proprie misero strapposse.
 Ecco volge al suo fine il pranzo illustre.
 Già

(1) Edipo Re di Tebe figlio di Lajo, e di
 Giocasta. Uccise sventuratamente suo Padre,
 e si sposò con sua Madre, ma scoperto il suo
 fallo, si cavò gli occhi, e si partì dalla sua
 Patria.

(2) Jocasta figlia di Creonte Re di Tebe,
 la quale dopo la morte di Lajo suo marito si
 sposò inavvedutamente al figlio Edipo e poi co-
 nosciuto l'errore s'uccise.

CIII

Già Como (1); e Dionisio (2) al desco intorno
 Rapidissimamente in danza girano
 Con la libera Gioja: ella saltando,
 Or questo or quel de i convitati lieve
 Tocca col dito; e al suo toccar scoppiettano
 Brillanti vivacissime scintille.
 Ch'altre ne destan poi. Sonan le risa,
 E il clamoroso disputar s'accende.
 La nobil vanità punge le menti;
 E l'Amor di se sol baldo scorrendo
 Porge un scettro a ciascuno, e dice: Regna.
 Questi i concilj di Bellona (3) e quegli
 Penetra i tempj de la Pace. Un guida
 I condottieri: a i consiglier consiglio
 L'altro dona, e divide e capovolge
 Con feste ardite il pelago e la terra.
 Qual di Pallade l'arti e de le Muse
 Giudica e libra: qual ne scopre acuto
 L'alte cagioni; e i gran principj abbatte

E 4

Cui

(1) Como Deità presidente alle feste, alle
 Tavolette delle donne, e de' Giovani amanti
 nell'adornarsi.

(2) Dionisio, Nome di Bacco, così detto
 dalla Città di Nisa, ov'era stato allevato ed
 avea un magnifico Tempio.

(3) Bellona Sorella di Marte, Dea della
 Guerra.

Cui credè la natura, e che tiranni
 Sopra il senso de gli uomini regnaro
 Gran tempo in Grecia; e ne la Tosca terra
 Rinacquer poi più poderosi e forti.

Cotanto adunque di sapere è dato
 A nobil mente? Oh letto, oh specchio, oh mensa,
 Oh corso, oh scena, oh feudi, oh sangue, oh avi,
 Che per voi non s'apprende? Or tu Signore,
 Col volo ardito del felice ingegno
 T'ergi sopra d'ognaltro. Il campo è questo
 Ove splendor più dei: nulla scienza,
 Sia quant'effet si vuole, arcana e grande,
 Ti spaventi giammai. Se cosa udisti,
 O leggesti al mattino onde tu possa
 Gloria sperar; qual cacciator che segue
 Circuendo la fera, e sì la guida
 E volge di lontan, che a poco a poco
 S'avvicina a le insidie, e dentro piomba;
 Tal tu il sermone altrui vogli sagace
 Finchè là cada ove spiegar ti giovi
 Il tuo novo tesor. Se nova forma
 Del parlare apprendesti, allor ti piaccia
 Materia espor che favellando ammetta
 La nova gemma: e poichè il punto hai colto,
 Ratto la scopri, e svolgorando abbaglia
 Qual altra è mente che superba andasse
 Di squisita eloquenza a i gran convivj.

In simil guisa il favoloso amante (1)
 De l'animola vergin di Dordonz
 A i cavalier che l'assalien superbi
 Usar lasciava ogni lor possa ed arte;
 Poi nel miglior de la terribil pugna
 Svelava il don de l'amoroso Mago:
 E quei sorpresi da l'immensa luce
 Cadeano ciechi e soggiogati a terra (2).
 Se alcun di Zoroastro (3), e d'Archimede (4)
 Discepol sederà teco a la mensa,
 A lui ti vogli, feco lui ragiona,
 Suo linguaggio ne apprendi, e quello poi
 Quas'innato a te fosse alto riperti:
 Nè paventar quel che l'antica fama
 Narrò de' suoi compagni. Oggi la diva

(1) Ruggiero prima amante, poi divenuto
 sposo di Bradamante. Vedi Ariosto Cant. 22.

(2) Vedi Ariosto Cant. 22.

(3) Zoroastro Re de' Batriani celebre Astro-
 nomo, e mago dell' Antichità. Fiorì al tempo
 di Nino verso l'anno del mondo 1240.

(4) Archimede gran Matematico, e inventor
 di macchine, che incendiò le Navi di Marcello
 General Romano sotto Siracusa, e fu ucciso da
 un soldato nel sacco di essa Città, nel tempo
 che formava sul suolo alcune figure matema-
 tiche. Fiorì circa l'anno 200. avanti G. C.

Urania (1), il crin compose, e gl'irti alunni
 Smarriti vergognosi balbettanti
 Trasse da le lor cave ove pur dianzi
 Col profondo silenzio e con la notte
 Tenean consiglio: indi le serve braccia
 Fornien di leve onnipotenti ond'alto
 Salisser poi piramidi, obelischi
 Ad eternar de' popoli superbi
 I gravi casi: o pur con ferì dicchi
 Stavan contro i gran letti; o di pignone
 Audace armati spaventosamente
 Cozzavan con la piena, e già a traverso
 Spezzate, dissipate rovesciavano
 Le tetre corna, decima fatica (2)
 D'Ercole (3) invitto. Ora i selvaggi amici
 Urania (4) incivili: baldi e leggiadri
 Nel gran mondo li guida o tra 'l clamore
 De' frequenti convivj, o pur tra i vezzi
 De'

(1) Urania una delle nove Muse, che presiede
 all' Astronomia, Vi è anche una Venere detta
 Urania, cioè creatrice ec.

(2) Fra l'altre mirabilifatiche d'Ercole si
 racconta dai Poeti, ch'egli abbia spezzato un
 corno al fiume Acheloo.

(3) Ercole figlio di Giove, e d'Alcmena.
 Hyg. Apollod. Euf. Nat. Com. Ovid. ec.

(4) Urania, Vedi sopra.

De' gabinetti ove a la docil Dama (1),
 E al saggio Cavalier mostran qual via
 Venere (2) tenga; e in quante forme o quali
 Suo volto lucidissimo si cambj.

Nè del Poeta (3) temerai, che beffi
 Con satira indiscreta i detti tuoi;
 Nè che a maligne risa esponer oti
 Tuo talento immortal. Voi l'inalzaste
 A l'alta mensa: e tra la vostra luce
 Beato l'avvolgeste; e de le Muse
 A dispetto e d' Apollo, al sacro coro
 L'ascriveste de' Vati. Egli 'l suo Pindo (4)
 Feo de la mensa: e guai a lui, se quinci
 Le Dee sdegnate giù precipitando
 Con le forchette il cacciano. Meschino!
 Più non potrà su le dolenti membra
 Del suo infermo Signor chiedere aitz

E 6

Da

(1) Alludeasi forse al Newtonianismo per le Dame del dottissimo Co: Francesco Algarotti.

(2) Venere, Uno de' sei Pianeti troppo in verità dai moderni falsi Astronomi contemplato.

(3) Talmente è corrotto presso d'alcuni il gusto di questo Secolo in genere di Poesia, che biasimando ed odiando le regole dei più rinomati Greci, Latini, ed Italiani maestri cercano solamente lo stile vibrante, ch' altro poi non è se non se un certissimo indizio d' avvicinarsi all' intero decadimento della Poetica dignità.

(4) Monte di Tessaglia consacrato alle Muse.

CIIIV

Da la bona Salute; o con alate
 Odi ringraziar, nè tesser Inni
 Al barbato figliuol (1) di Febo intonso:
 Più del giorno natale i chiari albori
 Salutar non potrebbe, e l'auree frecce
 Nomi sempiternanti a l'arco importò:
 Non più gli urti festevoli, o sul naso.
 L'elegante scoccar d'illustri dira
 Fora dato sperare. A lui tu dunque
 Non isdegna, o Signor, volger talvolta
 Tu' amabil voce: a lui declama i versi
 Del dilicato cortigian d'Augusto,
 O di quel che tra Vanere, e Liò,
 Pinse Trimalcion. La Moda impone, { bri
 Ch'Arbitro (2), o Flacco (3) a un bello spirito ingom-
 Spel-

(1) Esculapio, Dio della Medicina figliuolo di Apollo e di Coronide, fulminato da Giove per aver restituita la vita ad Ippolito Figlio di Teseo. Era adorato in Epidaurò sotto la forma d'un serpe. Iliad. l. 5. Pindar.

(2) T. Petronio Arbitro fu nativo di Marsiglia, Uomo voluttuoso e amico di Nerone, da cui poi venne fatto morire l'anno 67. dell'Era Volgare. Abbiamo di lui una Satira parte in prosa, e parte in verso certamente elegante, ma oscena.

(3) Orazio Flacco, Principe dei Poeti Livici, visse carissimo a Mecenate, e fiorì circa l'anno 30. avanti G. C.

Spesso le tasche. Il vostro amico vate
 T'udrà maravigliando il sermon prisco
 Or sciogliere or frenar qual più ti piace:
 E per la sua fatetra, e per li cento
 Destrier focosi che in Arcadia pasco
 Ti giurerà, che di Donato (1) al paro
 Il difficil sermone intendi e gusti.

Cotesto ancor dà rammentar fia tempo
 I novi Sofi, che la Gallia, e l'Alpe
 Esecrando persegue: e dir qual arse
 De' volumi infelici, e andò macchiato
 D'infame nota: e quale asilo appresti
 Filosofia al morbido Aristippo (2)
 Del secol nostro; e qual ne appresti al novo
 Diogene (3) de' l'auro spregiatore,
 E de la opinione de' mortali.
 Lor volumi famosi a te verranno
 Da le fiamme fuggendo a gran giornate
 Per calle obliquo, e compri a gran tesoro;
 O da cortese man prestati, sieno
 Lungo ornamento a lo tuo specchio innanzi.

Boi-

(1) Donato, infelicissimo dettator di Grammatica.

(2) Aristippo Filosofo di Cirene, che posè il sommo Bene nel piacere.

(3) Diogene il famoso Cinico solito abitare in una Botte, nativo di Sinope Città del Ponto.

Poichè scorsi gli avrai pochi momenti
 Specchiandoti, e a la man garrendo indottr
 Del parrucchier; poichè t'avran la sera
 Conciliato il facil sonno, allora
 A la *toilette* passeran di quella
 Che comuni ha con te studj e licèo (1)
 Ove togato in cattedra elegante
 Siede interprete Amor. Ma fia la mensa
 Il favorevol loco ove al sol esca
 De' brevi studj il glorioso frutto.

Quì ti segnalerai co' novi Sofi
 Schernendo il fren che i credul' maggiori
 Atto solo stimar l'impeto folle
 A vincer de' mortali, a stringer forte
 Nodo fra questi, e a sollevar lor speme
 Con penne oltre naturz alto volanti.
 Chì por freno oserà d'almo Signore
 A la mente od al cor? Paventi il vulgo
 Oltre natura: il debole Prudente
 Rispettì il vulgo; e quei, cui dona il vulgo
 Tirol di Sagg'o, mediti romito
 Il Ver celato; e alfin cada adorando

La

(1) *Luogo presso Atene dove Aristotile insegnava la sua Filosofia, perciò detta Filosofia del Liceo, insegnandola egli passeggiando. Paulin Attic. Suida, e altri allegati dal Meursio.*

CXI

La sacra nebbia che lo avvolge intorno.
 Mi il mio Signor, com' aquila sublime
 Dietro a i Sofi (1) novelli il volo spieghi.
 Perchè più generoso il volo sia,
 Voli senz' ale ancor; nè degni 'l tergo
 Affaticar con penne. Applauda intanto
 Tutta la menla al tuo poggiare ardito.
 Te con lo sguardo, e con l' orecchio beva
 La Dama da le tue labra rapita:
 Con cenno approvaror vezzosa il capo
 Pieghi sovente: e il *calcolo*, e la *massa*,
 E l' *inversa ragion* sonino ancora
 Su la bocca amorosa. Or più non odia
 De le scule il sermone Amor maestro;
 Ma l' accademia e i portici passeggia
 De' filosofi al fianco, e con la molle
 Mano accarezza le cadenti barbe.

Ma guardati, o Signor, guardati (oh dio!)
 Dal tossico mortal che fuora esila
 Da volumi famosi; e occulto poi
 Sa per le luci penetrato a l' alma
 Gir serpendo ne i cori; e con fallace
 Lusinghevole stil corromper tenta
 Il generoso de le stirpi orgoglio

Che

(1) *Sofi da Sofia*, cioè *sapienza*. *Filosofi*
Amanti della Sapienza.

CXII

Che ti scevra dal vulgo. Udrai da quelli,
 Che ciasun de' mortali a l'altro è pari;
 Che caro a la Natura, e caro al Cielo
 E' non meno di te colui che regge
 I tuoi destrieri, e quei ch'ara i tuoi campi;
 E che la tua pietade, e il tuo rispetto
 Dovrien fino a cossor scender vilmente.
 Folli sogni d'inferno! intatti lascia
 Così strani consigli, e sol ne apprendi
 Quel che la dolce voluttà rinfranca,
 Quel che scioglie i desiri, e quel che nutre
 La libertà magnanima. Tu questo
 Reca solo a la mensa, e sol da questo
 Cerca plausi ed onor. Così de l'api
 L'industrioso popolo ronzando
 Gira di fiore in fior, di prato in prato;
 E i dissimili sughi raccogliendo,
 Tesoreggia ne l'arnie; un giorno poi
 Ne van colme le patere dorate
 Sopra l'ara de' numi, e d'ogn'intorno
 Ribocca la fragrante alma dolcezza.

Or versa pur da l'odorato grembo
 I tuoi doni o Pomona (1), e l'ampie colma
 Tazze che d'oro e di color diversi

Fre-

(1) Pomona, Moglie di Vertunno, Dea de' frutti, e del'Autunno.

CXIII

Fregid il Sassone indultre ; il fine è giunto
 De la men'a divina . E tu da i greggi
 Rustica Pale (1) coronata vieni
 Di melissa (2) olezzante di ginebro ; (3)
 E co' lavori tuoi di presso latte
 Vergognando t'accolta a chi ti chiede ,
 Ma deporli non osa . In su la mensa
 Potrien deposti le celesti nari
 Commover troppo , e con volgare olezzo
 Gli stomachi agitar . Torreggin solo
 Su' ripiegati lini in varie forme
 I latti tuoi cui di serbato verno
 Raffodarono i sali , e refer atti
 A dilettrar con subito rigore
 Di convitato cavalier le labra .

Tu , Signor , che farai poichè sie posto
 Fine a la mensa , e che lieve puntando ,
 La tua Dama gentil fatto avrà cenno ,
 Che di forger è tempo ? in piè d'un salto
 Balza prima di tutti ; a lei t'accolta ,
 La seggiola rimovi , la man porgi ;

Gui-

(1) Pale . Vedasi la nota al Mattino . Pag. 17 .

(2) Erba odorosa notissima , ed assai utile
 nei mali di testa .

(3) Virgilio pungente , che produce l'aceto d'
 ottimo odore , e usate in qualche composizione
 medica stomatica .

CXIV

Guidala in altra stanza, e più non soffri,
 Che lo stagnante de le dapi odore
 Il celabro le offenda. Ivi con gli altri
 Gratissimo vapor t'invita, ond'empie
 L'aria il caffè che preparato fuma
 In tavola minor cui vela ed orna
 Indica tela. Ridolente gomma
 Quinci arde intanto; e va lustrando e purga
 L'aere profano, e fuor caccia del cibo
 Le volanti reliquie. Egri mortali
 Cui la miseria e la fidanza un giorno
 Sul meriggio guidàro a queste porte (1);
 Tumultuosa, ignuda, atroce folla
 Di tronche membra, e di squallide facce,
 E di bare e di grucce, ora da lungi
 Vi confortate; e per le aperte nari
 Del divin pranzo il nettare beete
 Che favorevol aura a voi conduce:
 Ma non osate i limitari illustri
 Assediar fastidioso offrendo
 Spettacolo di mali a chi ci regna.
 Or la piccola tazza a te conviene
 Apprestare, o Signor, che i lenti forsi

Mi-

(1) *Pungente Apostrofe, ma vera, riguar-
 do all'uso pur troppo comune alla maggior par-
 te de' Grandi, e de' ricchi.*

Ministri poi de la tua Dama a i labri :

Or memore avvertir s'ella più goda ,
 O sobria o liberal, temprar col dolce
 La bollente bevanda ; o se più forse
 L'ami così, come sorbir la suole
 Barbara sposa allor, che molle assisa
 Su' broccati di Persia al suo signore
 Con le dita pieghevoli 'l selvoso
 Mento vezzeggia, e la svelata fronte
 Alzando il guarda ; e quelli sguardi han possa
 Di far che a poco a poco di man cada
 Al suo signore la fumante canna (1).

Mentre il labro, e la man v'occupa e scalda
 L'odorosa bevanda, altere cose
 Macchinerà tua infaticabil mente .
 Qual coppia di destrieri oggi de' il carro
 Guidar de la tua Dama ; o l' alte molli
 Che su le fredde piagge educa il Cimbro (2) ;
 O quei che abbeverò la Drava (3) o quelli
 Che a le vigili guardie un dì fuggiro
 Da la stirpe Campana . Oggi qual meglio

Si

(1) *Vaghiſſima deſcrizione delle Converſazioni dei Signori Orientali.*

(2) *Cimbri, popoli di Germania.*

(3) *Drava fiume dell' Ungheria.*

Si convenga ornamento a i dorsi alteri ;
 Se semplici e negletti ; o se pomposi
 Di ricche nappe e variate stringhe
 Andran su l'alto collo i crin volando ;
 E sotto a cuoi vermigli e ad auree fibbie
 Ondeggeranno li rigondi fianchi .
 Quale oggi cocchio trionfanti al corso
 Vi porterà : se quel cui l'oro copre ;
 O quel su le cui tavole pesanti
 Saggio pennello i delicati finse
 Studj de l'ago , onde si fregia il capo
 E il bel sen la tua Dama ; e pieni vetri
 Di freschissima linfa e di fior varj
 Gli diede a trascinar . Cotanta mole
 Di cose a un tempo sol ne l'alta mente
 Rivolgerai ; poi col supremo auriga
 Arduo consiglio ne terrai , non senza
 Qualche lieve garrir con la tua dama ,
 Servi le leggi tue l'auriga : e intanto
 Altre v'occupin cure . Il gioco puote
 Ora il tempo ingannare : ed altri ancora
 Forse ingannar potrà . Tu il gioco eleggi
 Che due soltanto a un tavoliere ammetta ;
 Tale Amor ti consiglia . Occulto ardea
 Già di ninfa gentil misero amante
 Cui null'altra eloquenza usar con lei ,
 Fuor che quella de gli occhi era concesso ;

Poi-

CXVII

Poichè il rozzo marito ad Argo (1) eguale
 Vigilava mai sempre; e quasi bisca
 Ora piegando, or allungando il collo,
 Ad ogni verbo con gli orecchi acuti
 Era presente. Ohimè, come con cenni
 O con notata tavola giammai
 O con servi sedotti a la sua ninfa
 Chieder pace ed aita? ogni d'Amore
 Stratagemma finissimo vinceva
 La gelosia del rustico marito.
 Che più lice sperare? al tempio ei corre
 Del nume (2) accorto che le serpi intreccia
 A l'aurea verga, e il capo e le calcagna
 D'ali fornisce. A lui si prostra umile;
 E in questa guisa lagrimando il prega.
 „ O propizio a gli amanti, o buon figliuolo
 „ De la candida Maja (3), o tu che d'Argo
 „ De-

(1) Argo figliuolo di Aristore, che avea cent'occhi, fu addormentato, ed ucciso da Mercurio col suono del flauto, volendo questi rubare la vacca Io, amata da Giove, e consegnata ad Argo da Giunone, che lo cambiò dopo la morte, in Pavone, e prese a protegger quest'Augello. Metam. Apoll. Euf. Strab. Plin. ec.

(2) Mercurio figlio di Maja.

(3) Maja, una delle Plejadi figlia d'Atlante, e di Pleione; Giove l'amò, ed ebbe da lei Mercurio: Giove poi la cambiò in stella.

CXVIII

„ Deludesti i cent'occhi, e a lui rapisti
 „ La guardata giovenca, i preghi accetta
 „ D'un amante infelice; e a me concedi
 „ Se non gli occhi ingannar, gli orecchi almeno
 „ D'un marito importuno - Ecco si scote
 Il divin simulacro, a lui si china,
 Con la verga pacifica la fronte
 Gli percote tre volte: e il lieto amante
 Sente dettarsi ne la mente un gioco
 Che i mariti affordisce - A lui diresti,
 Che l'ali del suo piè concesse ancora
 Il supplicato Dio; coranto ei vola
 Velocissimamente a la sua donna -
 La bipartita tavola prepara
 Ov'ebano, ed avorio intarsiati
 Regnan sul piano, e pattono alternando
 In dodici magioni ambe le sponde.
 Quindici nere d'ebano girelle
 E d'avorio bianchissimo altrettante
 Stan divise in due parti; e moto e norma
 Da due dadi gittati attendon, pronte
 Ad occupar le case, e quinci e quindi
 Pagnar contrarie. Oh cara a la Fortuna
 Quella che corre innanzi a l'altre, e seco
 Ha la compagna, onde il nemico assalto
 Forte sostenga! Oh giocator felice
 Chi pria l'estrema casa occupa; e l'altro
 De le proprie magioni ordin riempie

Con

CXIX

Con doppio segno, e quindi poi sicuro
 Da la falange il suo rival combatte;
 E in proprio ben rivolge i colpi ostili.
 Al tavolier s'assidono ambidue,
 L'amante cupidissimo, e la ninfa:
 Quella occupa una sponda, e questi l'altra.
 Il marito col gomito s'appoggia
 A l'un de' lati; ambi gli orecchi tende;
 E sotto al tavolier di quando in quando
 Guata con gli occhi. Or l'agitar de i dadi
 Entro a i sonanti bossoli comincia;
 O a il picchiar de' bossoli sul piano;
 Ora il vibrar, lo sparpagliar, l'urrare
 Il cozzar de' due dadi; or de le mosse
 Pedine il martellar. Torcesi e freme
 Sbalordito il geloso; a fuggir pensa,
 Ma rattenuto il sospetto, Il romor cresce
 Il rombazzo, il frastono, il roviuolo;
 Ei più regger non puote, in piedi balza,
 E con ambe le man tura gli orecchi.
 Tu vincesti o Mercurio: il cauto amante
 Poco disse, e la bella intese assai.

Tal ne la ferrea età quando gli sposi
 Folle superstizion chiamava a l'armi
 Giocato fu. Ma poi che l'aureo fulse
 Secol di novo, e che del prisco errore
 Si spogliaro i mariti, al sol diletto
 La Dama, e il Cavalier vollero il gioco

Che

Che la necessità scoperto avea.

Fu superfluo il romor: di molle pauno

La tavola vestissi, e de' parenti

Bossoli 'l sen: lo schiamazzio molesto

Tal rintuzzossi; e durò al gioco il nome (1)

Che ancor l'antico strepito dinota.

Già de le fere, e de gli augelli il giorno,

E de' pesci notanti, e de' fior varj,

De gli alberi, e del vulgo al suo fin corre.

Di sotto al guardo de l'immenso Febo

Sfugge l'un Mondo; e a berne i vivi raggi

Cuba (2) s'affretta, e il Messico (3), e l'altrice

Di molte perle California (4) estrema.

Già da' maggiori colli, e da l'eccelse

Torri il Sol manda gli ultimi saluti

A l'Italia fuggente; e par, che brami

Rivederti, o Signore, anzi che l'Alpe,

O l'Appennino, o il mar curvo ti celi

A gli occhi suoi. Altro finor non vide,

Che di falcato mietitore i fianchi

Su

(1) *Trièrac*.

(2) *Cuba Isola, una delle grandi Antille.*

(3) *Del Messico si è parlato nelle note al Mattino.*

(4) *California è una Penisola che ha il suo Capo sotto il Tropico dov'è l'imboccatura del Golfo nominato dagli Spagnuoli Mar Rosso, nell'America Settentrionale.*

u le campagne tue piegati e lassi,
 su le armate mura or fronti or spalle
 arche di ferro, e su le aeree capre
 e gli edificj tuoi man scabre e arsicce,
 villan polverosi innanzi a i carri
 ravi del tuo ricolto, e su i canali
 su i fertili laghi irsute braccia
 i remigante che le alterne merci
 l tuo comodo guida ed al tuo lusso,
 utr'ignobili oggetti. Or colui vegga,
 he da tutti servito a nullo serve.
 Già di cocchi frequente il Corso splende;
 di mille che là volano rote
 imbombano le vie. Fiero per nova
 coperta biga il giovine leggiadro
 he cesse al carpentier gli aviti campi
 à si scorge tra i primi. A l'un de' lati
 drajasi tutto, e de le stese gambe
 a snellezza dispiega. A lui nel seno
 a conoscenza del suo merto abbonda;
 i con gentil sorriso arde e balena
 u la vetta del labro; o da le ciglia
 disdegnando de' cocchi signoreggia
 a turba inferior: soave intanto
 gli alza il mento, e il gomito protende;
 i mollemente la man ripiegando
 merletti finissimi su l'alto
 etto si ricompon con le due dita,

Quiucì vien l'altro che pur oggi al cocchio
 Da i casali pervenne, e già s'ascrive
 Al concilio de' numi. Egli oggi impara
 A conoscere il vulgo, e già da quello
 Mille miglia lontan sente rapirsi
 Per lo spazio de' cieli. A lui davanti
 Offequiosi cadono i cristalli
 De' generosi cocchi oltrepassando;
 E il lusingano ancor perchè sostegno
 Sia de la pompa loro. Altri ne viene
 Che di compro pur or titol si vanta;
 E pur s'affaccia, e pur gli orecchi porge,
 E pur sembragli udir da tutti i labii
 Sonar le glorie sue: Mal abbia il lungo
 De le rote stridore, e il calpestio
 De' ferrati cavalli, e l'aura, e il vento
 Che il bel tenor de le bramate voci
 Scender non lascia a dilettrargli 'l core.
 Di momento in momento il fragor cresce,
 E la folla con esso. Ecco le vaghe
 A cui gli amanti per lo dì solenne
 Mendicarono i cocchi. Ecco le gravi
 Matrone che gran tempo arser di zelo
 Contro al Bel Mondo, e de l'ignoto Corso
 La scelerata polvere dannàro;
 Ma poichè la vivace amabil prole
 Crebbe, e invitar sembrò con gli occhi Imene,
 Cessero alfine; e le tornite braccia,

E del

CXXIII

E del sorgente petro i ruginosi
 Fautri prudentemente al guardo aprìro
 Dei nipoti di Giano (1). Affrettran quindi
 Le belle cirtadine, ora è più lustri
 Note a la Fama, poi che a i terti loro
 Dedussero gli Dei; e sepper meglio,
 E in più tragico stil da la *toilette*
 A i loro amici declamar l'istoria
 De' rotri amori; ed agitar repenre
 Con celebrara convulsion la mensa,
 Il rearro, e la danza. Il lor ventaglio
 Irrequieto sempre or quinci or quindi
 Con variata eloquenza esce e salura.
 Convolgonfi le belle: or su l'un fianco
 Or su l'altro si posano tentennano
 Volteggiano si rizzan sul cuscino
 Ricadono pesanti, e la lor voce
 Acuta scorre d'uno in altro cocchio.

Ma ecco alfin che le divine Spose
 De gl' Italici eroi vengono anch'esse.
 Io le conosco a i messaggier volanti
 Che le annuncian da lungi, ed urran fieri,
 E rompono la folla; io le conosco
 Da la turba de' servi al vomer tolti,

F 2

Per-

(1) *Gl' Italiani, da Giano primo Re d'Italia.*

Perchè oziosi poi diretto pendano
 Al carro trionfal con altre braccia.
 Male a Giuno ed a Pallade Minerva
 E a Cinzia e a Citera mischiarvi osate
 Voi pettorute Naiadi e Napee (1)
 Vane di picciol fonte o d'umil selva,
 Che a gli Egipani (2) vostri in guardia diede
 Giove da l'alto. Vostr'incerti sguardi,
 Vostra frequente inane meraviglia,
 E l'aria alpestre ancor de' vostri moti
 Vi tradiscono, ah! lasse! e rendon vana
 La multiplce in fronte a i palafreni
 Pendente nappa, ch'usurpar tentaste,
 E la divisa onde copriste il mozzo
 E il cucinier che la seguace corte
 Accrebber flanchi, e i miseri lasciòro
 Canuti padri di famiglia soli
 Ne la muta magion serbati a chiave.
 Troppo da voi diverse esse ne vanno
 Ritte ne gli alti cocchi alteramente;
 E a la turba volgare che si prostra
 Non badan punto: a voi talor si volge
 Lor guardo negligente, e par, che dica:
 Tu ignota mi sei; o nel mirarvi

Col

(1) *Ninfe silvestri.* (2) *Semidei silvestri.*

Col compagno susurrano ridendo.

Le giovinette madri de gli eroi
Tutto empierono il Corso e tutte han seco
Un giovinetto eroe, o un giovin padre
D'altri futuri eroi, che a la *toilette*,
A la mensa, al teatro, al corso, al gioco
Segnaleransi un giorno; e sien cantati,
S'io scorgo l'avvenir, da tromba eguale
A quella che a me diede Apollo, e disse:
Canta gli Achilli tuoi, canta gli Augusti
Del secol tuo. Sol tu manchi, o Pupilla
Del più nobile mondo: ora ne vieni,
E del rallegratore de le cose
Rallegra or tu la moribonda luce.

Già d'untuosa polvere novella
Di propria man la tabacchiera empisti
A la tua Dama, e di novelli odori
Il cristallo dorato; ed al suo crine
La bionda che s'vanlo polve tornasti
Con piuma dilicata; e adatto al giorno
Le scegliefti 'l ventaglio: al pronto cocchio
Di tua man la guidasti, e già con essa
Precipitosamente al Corso arrivi.

Il memore cocchier serbi quel loco
Che voi dianzi scegliefti, e voi non osi
Tra le ignobili rote esporre al vulgo,
Se star fermi vi piace, od oltre scorra,
Se di scorrer v'aggrada. Uscir del cocchio

Ti fia lecito ancor. T'accolgan pronti
 A lo scendere i servi. Ancora un salto
 Spicca, e rassetta i rincrespati panni,
 E le trine sul petto: un po' t'inchina,
 Ed a i lievi calzàri un guardo vogli;
 Ergiti, e marcia dimenando il fianco.
 Il Corso misurar potrai soletto,
 S'ami di passeggiare; anco potrai.
 De l' altrui Dame avvicinati al cocchio,
 E inerpicarti, ed introdurvi 'l capo
 E le spalle e le braccia, e mezzo ancora
 Dentro versarti. Ivi sonar tant' alto
 Fa le tue rifa, che da lunge gli oda
 La tua Dama, e si turbi, ed interrompa
 Il celiar de gli eroi che accorser tosto
 Tra 'l dubbio giorno a custodir la bella
 Che solinga lasciasti. O sommi numi
 Sospendete la Notte; e i fatti egregi
 Del mio Giovìn Signor splendor lasciate
 Al chiaro giorno. Ma la Notte segue
 Sue leggi inviolabili, e declina
 Con tacit' ombra sopra l'emisfero;
 E il rugiadoso piè lenta movendo,
 Rimescola i color varj infiniti,
 E via gli spazza con l'immenso lembo
 Di cosa in cosa: e fuora de la Morte
 Un aspetto indistinto, un solo volto
 Al suolo, a i vegetanti, a gli animali,

CXXVII

A i grandi, ed a la plebe equa permette;
E i nudi insieme, ed i dipinti visi
De le belle confonde, e i cenci e l'oro.
Nè veder mi concede a l'aer cieco
Qual de' cocchi si parta, o qual rimanga
Solo a l'oinbre segrete; e a me di mano
Toglie il pennello, e il mio Signore avvolge
Per entro al tenebroso umido velo.

I L F I N E.



L A
S E R A
P O E M E T T O.





L A
S E R A
P O E M E T T O .

ALLA MODA.

NON per desiderio d' inutile Fa-
ma, che possa venirmi da queste
Carte, ma solo per cantar le tue glorie,
o vezzossissima Diva, mi sono ingegnato di
compor questo picciol Libretto, che a te
mossa da laudabile esempio con somma di-
vozione consacro. Egli liberamente vagan-
do fugge tutte le laudi sicuro, che fra
queste ottengano luogo sovente le studiate
menzogne; che se per esser parto di gio-
vane ingegno sarà poi con troppa rigidez-
za osservato, Tu, che nel nostro felicissi-
mo secolo hai con mano maestra i severi
Censori sferzati, potrai trovargli senza
dubbio contro l'arroganza degl' importuni
Aristarchi validissimo scudo e difesa. A

te perciò lo presento riputandomi certamente felice, se per tuo mezzo potrà fra le importanti cure notturne rispettoso accostarsi alle tenere Dame, ed a i vezzi Garzoni, i quali dall' amabil tuo freno governati aspettano ogni momento impazienti qualche novello saggio di tua liberale splendidissima munificenza. Gradisci adunque questa picciola offerta, e benchè disadorna dei necessarij ornamenti non corrisponda la SERA al MATTINO, ed al MEZZO-GIORNO al tuo glorioso nome pria consacrati, non lasciar però di rivolger a lei cortesi i tuoi sguardi, anzi laudando la sincera volontà di chi l'offre rassicura del pari il tuo primiero gentilissimo Poeta, com'io eccitato mirabilmente dalla bellezza, e dalla novità dell'idee sue leggiadre, con non biasimevole audacia ne volli imitare l'esempio, mentre per altro in così giocondissima impresa

Da lunge il sieguo e sue vestigia adoro. *

* Sed longe sequere et vestigia semper adora.

Stazio.

L A

L A
S E R A.

QUI sì che Febo, e le canore Muse
Al suon de le dorate argute corde
Devon temprar con regolata legge
Armonici concetti. Altro più vago
S'appresta ordin di cose, e più divin
Arcani ascosi al Vulgo vile io deggio
Or cantar su la cetra al nostro Eroe.

Dun-

CXXXIV.

Dunque Signor di Sensidei terreni
 Alta propago, cui Natura, e Sorte
 Di virtù gloriose e pellegrine
 Fregiàro a gara, i miei nuovi precetti
 Non ti sia grave udir, ma in questo breve
 Spazio, che ancora da finir ci resta,
 Largo favor mi porgi, ond'io scotendo
 La pigra vena, e l'intelletto infermo
 Possa con leggi amabili soavi
 Conduirti al fin di sì leggiadra impresa.
 Tu, poichè sciolto da i pensier sublimi
 L'alma agitata ricrear ti giova,
 Presta orecchio al mio canto; e se altre volte
 Bagnai le labra nel muscoso fonte
 Del sacro Ippocrene (1), e freschi io colli
 Vaghi fior ne i riposti antri ederosi
 Di Febo intonso per formar ghirlanda
 Degna del nome tuo, di nuovo ancora
 Al non discorde suon de la mia cetra
 Sveglia gli spirti, ed altre leggi impara.

Madre santa d'amor, e voi vezzose
 Tenere Grazie (2), che 'l governo avete

Del

(1) Fonte Sacro alle Muse.

(2) Tre furono le grazie Talia, Aglaja,
 ed Eufrosina cui, si crede, che Eteocle Re di
 Orcomeno nella Beozia fosse il primo ad inal-
 zare

Del più nobile Mondo, or non vi spiaccia
 Se al giovanetto Eroe del vostro rito
 Detto il costume, ma i pensier m'accenda
 Vostra virtù, che mentre canto e scrivo
 Tempri la voce, e la man pigra mova.
 Da voi forge quest'opra, ed a voi sole
 De l'egregio lavor l'ultime prove
 Consacro con ragion, giacchè ministre
 Di questo tempo siete, e nel silenzio
 Domator de'mortali i vostri scherzi
 Cortesemente al mio Signor prestate.
 Voi dunque, mentr'io tento in su la cetra
 Sciogliet musica voce e tesser carmi,
 A me de i venerabili misteri
 L'immenso vel squarciate, e questi versi
 Da voi si rechin per ornar i sacri
 Notturni altari, ove passando l'ore
 Vanno insieme gli amabili Garzoni,
 E le pudiche giovanette Spose
 In sacrificio placido amoroso.
 Già vien la notte, e fra le tacit' ombre
 De l'aer bruno si confonde insieme
 Ogni gener di cose. Amor da l'alto

Trat-

*zare Altari, e a regolare le cerimonie del loro
 culto, e per ciò ne fu chiamato Padre. Paul.
 in Beor. ed Eliac.*

„ Trattando l'aere co' l'eternè penne
 Su nuvoletta d'orò in campo torna
 A preparar le tue nascenti cure.
 Già i cocchi aureo-dipinti entro cui stanno
 „ Le giovanette madri de' gli eroi
 Con l'eroe giovanetto al fianco assiso
 Partono in mezzo al tenebroso velo;
 Nè più a l'ombre secrete alcun rimane
 Or che il silenzio universal richiama
 Gli eccelsi ingegni a singolari imprese.
 Dunque il dotto cocchier da l'ampio corso
 Movà i destrier volanti, che mordendo
 L'aurato freno, e il capo alto portando
 Superbamente per le vie segnate
 Dal lume opaco de' l'argentea Luna
 Triaggan il cocchio al destinato segno.
 Così forse scorrea l'ampie contrade
 Di Citera o di Paso in carrò assisa
 Col giovanetto Adon (1) la Dea Ciprigna (2)
 Gelosa cura di deforme Fabro (3);

Pria

(1) *Adone, Giovane bellissimo figlio di Ciriaco, e Mirra sua figlia, gran Cacciatore, amato da Venere, la quale, ucciso che fu da un Cignale, lo cangiò in un Anemone. Metam. lib. 10.*

(2) *Venere, ec. di cui s'è già parlato.*

(3) *Vulcano Figlio di Giove e di Giunone, Dio del fuoco: fu marito di Venere, ma brutto in estremo.*

CXXXV. I

Pria che le trecce scompigliata, e i lumi
 Socchiusi avendo languidi piangenti,
 Dal crudo dente de l'orribil fiera
 Il suo ben con dolor vedesse estinto.
 E così forse sul raggiante carro

La Dea triforme fu talvolta vista
 Col Tessalo Garzon (1) spiar le cime
 Del Latmio sasso, e i suoi furtivi amori
 Nel silenzio coprir de l'ombra amica.

Ma poichè fra 'l stridor de l'auree rote
 Giunto farai dove gli Eroi tuoi pari
 T'aspettano, o Signor, fermi l'auriga
 I focosi corrieri; e mentre i servi
 Vengon co le splendenti accese faci
 A precorrer la via, tosto d'un salto
 Esci il primo dal cocchio, e lei raccogli
 Unica cura tua, che giù discende
 Con agil leggiadria. Colpa farebbe
 Se, pigra essendo al suo dover la mano,
 Senza il sostegno tuo toccasse il suolo.
 Ella fra tanto a cui fiammeggian sparse
 Sul molle sen le gemme ad arte, e a cui
 Con lascivo scherzar ondeggian sciolti

Fregi

(1) Endimione Pastor della Caria, nipote
 di Giove, amato da Diana, con cui ebbe di-
 versi figliuoli.

CXXXIX

Tal la sparsa fragranza de i soavi
 Lussureggianti odor di gigli e rose,
 Che su l'ali odorifere de l'aure
 Ovunque manda l'increspato crine,
 Ha dato pur di sua venuta il segno.
 S'apra perciò il gran Tempio, e lievemente
 Aggirando il Piacer su i cardin d'oro
 L'ornate imposte a bei color dipinte
 Conduca omai questa leggiadra Coppia
 Nel divin stuol de' Semidei terreni.
 Lunge lunge profani; a voi non lice
 Penetrar ne i sacra i almi recessi
 Con piè volgar. E tu, Signor, perdona
 Se la mia Musa una sì eccelsa impresa
 Osa tentar; poichè Febo sovrano,
 Che solo le tue glorie ognor desla,
 Allor che lieto in dolce suon mi disse
 „Canta gli Achilli tuoi, canta gli Augusti (1)
 „Del Secol tuo „a me ispirò nel core
 Nuovo furor, ond'agitato e scosso
 Pieno di deità la lingua e il petto
 Potessi ancora il mio lavor compire,
 E dipinger cantando i bei costumi,
 E le notturne cure in queste carte.
 Ma qual gener di cose in un baleno

S'of-

(1) Vedi Mezzo giorno pag. 125.

CXL

S'offre da contemplar? ecco già aperta
 La luminosa stanza. Intorno a quella
 Occupa ognuno il destinato loco
 In lunga schiera; e il venerando Nume (1)
 De gli avi antichi altrui prescrive eguali
 Con legge inviolabile i confini,
 Quai sorpassar non lice. In un de i lati
 Veggio i canuti di famiglia padri
 Con la tremola voce ora gelosi
 Librar insieme i più severi arcani
 De i fasti aviti, or meditar ad arte
 Lusinghiere parole, e ancora in campo
 Venir d'Amor quai giovanetti alteri.
 Veggio ne l'altro de gli Eroi minori
 Il folto stuolo, che negletti e soli
 Cercan d'alzarsi al cielo, e non per anco
 Al Concilio de i Numi ascritti sono.
 Ma il più nobile loco a voi si serba
 Divina inclita stirpe, a voi cui puro
 E senza macchia per le vene il sangue
 Scorre misto a l'onor de le ricchezze:
 Perciò a ragion tra voi siedono liete
 Le giovanette spose, e in varie fogge
 Ciascuna fa di se pomposa mostra
 Col giovinetto Damigello a lato;

Poi-

(1) Il Dio Termine, di cui s'è detto nel
 Mezzogiorno pag. 82.

CXLI

Poichè non lice a Cavalier gentile

Ora il fianco lasciar de la sua Dama .

Oh come in mezzo a lo splendor eccelsso

De i lavori magnifici campeggia

Spettacolo soave ! Oro ed argento ,

Industriosi lavorati arredi

Traggon mirabilmente in ogni parte

L' avido sguardo . Ovunque il vago loco

Splende d' accese faci , che frangendo

Ne i cerchj di cristal la pura luce

Con obliqui riflessi imitan gli astri

Allor che brillan ne' superni giri

Col tremolo splendor . L'occhio si perde

Fra la varia delizia de gli ornati ,

Nè sa qual mirar prima e qual di poi ,

Come in giardin la villanella scalza

Ne la copia de i fiori or questo or quello

Dubbia rimira , e non ne spicca alcuno .

Qui ne i contorni variati e tinti

Di sottil calce e di liscio marmo

Rosei fiori cilestri azzurri e gialli

Di pellegrina man lavoro industre ,

Onde vinta da l' arte è la Natura ;

E i seggi , e i Canapè co gli altri sparsi

Abbigliamenti di gentil lavoro

Sol disegnò la Moda , e perciò giova

Di questa Dea cantar l'opre leggiadre .

Tem-

CXLII

Tempo già fu, Signor, che de' mortali (1)

Il rozzo genio senz'alcun consiglio

Indiscreto regnava. Irfute vesti,

Coprian le membra, e pagliareccie case

Davan ricetta a i primi antichi Padri.

Questi senza goder del sommo bene,

Che aver poteano in questa terra alzando

I lor pensier su l'ali del desio,

Stavan sepolti ne l'oscuro fango

D'angusta povertade, e privi essendo

D'ogni piacer, o a l'ombre de le piante

Quasi caprari l'ore intere e i giorni

Passavan ragionando, o in mezzo a i campi

Del Dio sterminator fra i giochi agresti

De la palla del cesto e de la giostra

Menavan vita faticosa e dura.

Ma Giove al fine da gli eterei scanni

D'onde ogni cosa di quaggiù governa

Volgendo a noi lo sguardo, in altra guisa

Pensò di regger la terrestre mole;

E voi vedendo non volgar nipoti

D'an-

(1) Siccome questi Poemetti sono nati solo a cagion della Moda, ed a lei pure consagrat, così pareva necessario, che le laudi loro con Poetica invenzione venissero in un Episodi-trattate; e però il Poeta pensò bene d'introdurlo nel principio di questo suo Poemetto.

CXLIII

D'antichi Eroi, di Semidei terreni
 A cui scelo per lungo ordina de gl'avi
 Era il sangue purissimo celeste,
 E il regio onor de le ricchezze immense
 Dava lustro più raro; assai gl'increbbe,
 Che tra voi la mortal turba volgare
 Gisse confusa, e una comune vita
 Indistinta menasse. Ei perciò prima
 Spedì in terra il Piacer, da cui distinto (1)
 Fu il Signor da la Plebe innanzi a lui
 Varia pompa di Titoli suonando
 Con legge necessaria; e d'onde a voi
 Nacque tosto ne l'alme il bel desio
 Per cui primi scopriste il buono il meglio,
 „ E con foga dolcissima correte
 „ A possederli „. Quindi ancor più vago
 Il celeste Motor dal vostro bene,
 Perchè il Piacer in cento guise e cento
 Potesse ritrovar soave pasco
 Vel variar sue voglie, alfin dal Cielo
 Non Astrea (2) rimandò, che de le genti
 L'opre

(1) Vedi Mezzo giorno p. 17. e segg.

(2) Figlia di Giove, e di Temi. Lasciò il Cielo per abitar la terra per quanto durò l'età dell'Oro, ma avendone cacciata i falli de' Mortali ascese in Cielo, e si collocò in quella parte del Zodiaco nominata segno di Vergine.

CXLIV

L'opre troppo severa in tu le giuste
 Bilancie pesa, ma con fausti auspicj
 Fece scender la Moda, a cui ciascuno
 Porge onor da per tutto, e i più bei fregi
 S'offron da voi su i coronati altari.
 Questa poichè del sommo Iddio (1) conobbe
 L'alto comando, co la Dea di Gnido (2)
 Consigliandosi pria come, e quai leggi
 Detrar dovesse in graziosi modi
 A l'aurea gente che l'Italia onora,
 Lieve lieve per l'aere spiegando
 L'argentee penne a guisa di colomba
 Su l'aggirar dei muscoli vezzosi
 Scender fu vista cinta il crin d'uliva.
 Non sì bella poichè fulminò Giove,
 E ruggl mormorando di lontano
 Orrido oscuro nembo, Iride (3) appare
 Leggiadramente a serenar col suo
 Color vario dipinto il ciel turbato ;

Come

(1) *Espressione troppo avanzata, riguarda una
 deità ideale, e in questo eccede il Poeta.*

(2) *Venere.*

(3) *Iride, padrona delle Arpie, e Messag-
 giera di Giunone, la quale cangiolla in arco,
 collocandola in Cielo in ricompensa de' servigi,
 che da lei le furon resi. Chiamasi ora Arco-
 b' leno. Hygin.*

Come al venir de la gran Dea cessaro
 L'antiche risse e i miseri tumulti,
 Onde la pazza Italia empiendo intorno
 Di civili discordie il bel paese,
 Fra 'l sospetto fra l'odio e fra le stragi
 Signoreggiata da l'invidia, un tempo
 Lacera il crin tremando lagrimando
 Straziar si vide crudelmente il seno.
 Allor cessaro i sdegni ed i sospetti
 Ne' maritali alberghi; i Sposi insieme
 Pari al disio a le voglie ed a i costumi
 Senza aver gelosia volgendo in mente
 I riti de la Dea pronti tornaro
 Semplicemente a l'innocenza antica.
 Al suo vago apparir tutta la terra
 Deposito il primo freddo ispido manto
 Si rivestì di gioja: allor natura
 Un fremer giocondissimo spargendo
 Di cosa in cosa ne l'interna sede
 Dal secondo suo gemito si scosse;
 E con nova dolcissima vicenda
 Si cominciò a veder un altro Mondo.
 L'aria si fe tranquilla, il cielo rise
 Di novello piacer; parve rinato (1)

G

L'au-

(1) Il senso è preso da Virgilio nell'Egloga
 quarta, ove così dice „ Magnus ab integro se-
 „ clorum nascitur ordo, Jam redit & Virgo,
 „ redeunt Saturnia regna.

L'aureo secol di pace, e dopo il giro
 Di tanti lustri si formò di nuovo
 L'intero ordin de gli anni, onde poi venne
 Questa felice età. Ma la gran Diva
 Nuncia di gioja e di beati eventi
 Poichè per l'aer stette librata, alfine
 Fra i tremolì fulgor de la sua nube
 S'avvicinò a la terra, e l'ali al tergo
 Raccogliendo con cui trattar solea
 L'ampio spazio del ciel posò dal volo:
 Indi fra 'l stuol de i vezzi e de le Grazie
 Piantò seggio nel Gallico paese,
 Ove con festa e con diletto accolta
 In solenne magnifico trionfo
 Il nome suo si celebrò immortale.
 Non così gioir forse al suon confuso
 De le cetre de i timpani e di trombe
 I Trojani Garzon, quando le mura
 Per greca fraude di Sindon (1) spergiuero
 Col Sacerdote d'aurea stola cinto
 Sali la fatal macchina d'Epèo (2);
 Come d'intorno a l'adorabil Diva

Di

(1) *Di Sinone, Greco traditore de' Trojani parla Virgilio lib. 2. Eneide.*

(2) *Fabbricator del Cavallo di Treja. Vedi lo stesso.*

CXLVII

Di verginelle, e di fanciulli un coro
 Sacre laudi cantando onori e preci
 Fra musico eccheggiar de gl'inni allegri
 Porgeano a lei. Ciascuno allora sciolo
 Da la fatica, e dal penoso tedio
 Di mendico guadagno a se promise
 Più molle agiata vita: il Gioio il Riso
 I Vezzi tol Piacer le Grazie e Amore
 Tutto empiero di gioja il nuovo mondo,
 Ch'era da prima un vasto orrorfolingo;
 E non più viste idee la Moda istessa
 Pronta adornò con spiritose leggi.

Ella scotendo da gli antichi lacci
 De la ragion, e de l'insulso genio
 Questo secul felice in ogni parte
 Comandò nuovi ornati; e disprezzando
 De gli artefici nostri il vil lavoro,
 E i neghittosi ingegni, i quai pur anco
 De le canute età volgeano in mente
 I miseri appannaggi o la noiosa
 Odiata economia, più vasto campo
 Aperse a l'invenzion d'uom nobil degna.
 Tosto allor cominciò Francese ingegno
 A tesser drappi riccamente ornati
 D'oro e d'argento, che in leggiadra forma
 Potesser de gli Eroi coprir le membra,
 E il disio lor bituminoso e crasso
 A picno contentar. Altri su i veli

CXLVIII

Di finissima seta archi, e colonne
 E campi di battaglia e città intiere
 Disegnâr diligenti: altri cercârò
 D'efeguir. varj saggi, e ne la scuola
 De la Moda eruditi e vasi e gemme
 Tabacchiere Orivoli Astucci Anelli
 Solleciti intagliâr; altri per, fine
 De la Grecia aspettando il prisco onore
 O imposero nomi Grechi a le non Greche
 Novelle merci, o pure i Grechi ornati
 Sui menomi lavor felicemente
 Da la Francia recâr. Di là per tanto
 Di là tutto a voi vien gente beata
 Prole di Sonidei: di là sue leggi
 A voi manda la moda, e per voi solo
 La Dea vezzosa variando aspetto
 In nuove fogge si trasforma, e sempre
 Quel Proteo (1) multiforme in un momento
 Sotto i segni volubili lucenti
 Pensa a cangiarsi e sorge poi più bella.
 Oh misero perciò chi non ricerca
 Di là da l'alpi l'eleganza, e il genio

De

(1) Proteo Figliuolo dell'Oceano, e di Teti,
 riceve nascendo il dono di saper il futuro,
 ma non lo dicea mai se non ne veniva sforza-
 to, e si cambiava in tutte le forme, ch'egli
 voleva. Virg. Georg. l. 4. Ovid. Metam. l. 8.

CXLIX

De la Francia disprezza! ei non è degno
 Di popolar tra voi questo bel Mondo:
 Costui pera infelice, e se riprende
 Severo forse i vostri aurei costumi,
 Perchè cercando ognor l'ultime glorie,
 Di cui Francia v'adorna, i pingui frutti
 De le rendite vostre profundete;
 La gran Dea lo punisca, e disadorno
 Di quell'altra regal beneficenza
 Per cui virtù inalzate, e l'arri egregie
 Promovete del Lusso, in fra i timori
 D'affannoso desir ammassi pure
 Entro l'arche ferrate oro ed argento,
 Che a lui ben priego dal Tebano Iddio (1)
 Le ricchezze di Mida (2). O Francia o Francia
 Ben dopo mille età più fortunata
 Or che in te regna con benigno impero
 La Moda! e chi ti può negar il vanto
 Del vincitor Buon Gusto? or tu superba

G 3

Ben

(1) Bacco.

(2) Mida figliuolo di Gordio, e Re di Frigia, ricevette cortesemente Bacco ne' suoi stati, e questi in ricompensa gli promise accordargli quanto fosse per domandargli. Il Re avaro gli richiese di poter cangiare in oro quanto avesse toccato; ma correndo rischio di morir di fame, pregò Bacco a ripigliarsi il suo dono. Ovid. Metam. Hygin.

CL

Ben puoi dimenticar e quei sì chiari
 Un tempo Eroi, che ne i guerrier perigli
 Di lauro marzial cinser le chiome;
 E in avvenir a te il sprezzar fia meglio
 Quei tanti pegni di virtù e d'ingegno,
 Che i tuoi Scrittor fu le sudate carte
 Sparfero luminosi, altri spiando
 De la natura i più riposti arcani
 Ne le Fisiche scienze, altri contenti
 D'aver seguito ne gli Eroi fasti
 La verità de le vetuste istorie.
 Taccian pure il *Rollino*, ed il *des Cartes* (1),
 I pregi suoi; giacchè l'amabil Diva
 A cui or ti consacrì in un momento
 Quei seppelli in oblio; solo festosi
 E *Voltaire*, e *Rousseau*, e la *Fontaine* (2)
 Godan de le tue laudi, e l'opre loro
 Che uscìro dal Liceo de la gran Moda
 Vivano eterne col girar de gli anni.
 Tu dunque in altra guisa o Francia illustre
 Cerca gloria ed onor; già il nome tuo.

Cui

(1) Celebri Autori Francesi noti per le loro opere diverse, date alla luce.

(2) Ancor questi autori Francesi, le di cui opere troppo ricercate sono al buon costume fatali.

CLi

Cui la Moda donò fregio immortale
 Porta la Fama su l'aperta tromba
 Fra le barbare genti; e al suon di quello
 L'Asia si desta, ed ogni estranio lido:
 Ma mentre de gli applausi omai gioisci
 E de le glorie tue, pur anco siegui
 Ad abbellire col tuo genio i spiriti
 Risvegliati da te nel bel paese
 „(1) Ch'Appenin parte, e il mar circonda e l'Alpe.

Or ecco il tempo omai giovane Eroe
 Di svelar co' tuoi pari i sacri arcani
 Di questa Diva, onde per ogni lato /
 Tra i notturni pensier l'illustre nome
 De la Moda risuoni. Anche le Dive
 Compagne vostre con vezzosi detti
 Ragionando di ciò, e invidiose
 L'una a l'altra volgendo il bieco sguardo
 Furtivamente esaminando vanno,
 Se alcuna forse di più ricco fregio
 Nuovamente inventato adorna vada.
 Curiose fra lor cercano a gara
 Se il Sartor indiscreto a suo piacere
 Cucito abbia le vesti, del costume
 In Francia nato de le Grazie madre

(1) *L' Italia. Vedi Petrarca.*

Felice imitator; o se i seguaci
 De la gran Diva con svegliato ingegno
 Pronti al commercio, e di laudar non stanchi
 I forastieri speciosi nomi
 Del Francese Buon Gusto, abbian recato
 Da lontane contrade e bianche bende
 Spilli smaniglie ricamate vesti
 Cangianti drappi effigiati veli
 Di sottil seta candida forniti,
 Lunghi gruppi d'argento e fiori sparsi
 D'oro e di piuma per ornar il capo,
 Colorate ferucce e crespi merli
 Cuffie trapunte, che co l'ali eccesse
 Faccian come ghirlanda al terso crine,
 E faldiglie e collane e vezzi e nastri,
 E tutto l'altro de' donneschi arnesi
 Lungo equipaggio; che se varie quindi
 Suscita il genio ed il piacer diverso
 Gravi contese, tu però frattanto
 Godi, o Signor, decidere animoso
 Giudice irrefragabil di tai cose
 Tra i moderni *ornemens* quai sian più belli.
 Anzi sciogliendo le vezzose labra
 Ne la piacevol Gallica favella,
 Che cospersa di melior ci rapisce
 Per l'Etrusche contrade i primi onori,
 Di queste a voi sì necessarie pompe
 Parla, nè di laudar ti sia discaro

Agf.

CLIII

Agréments Palbalàs de gans dentellés
Frang collier brodiere Pendants d'oreilles

Da la Moda inventati, e intanto ceda
 Ceda pur la volgar impura lingua,
 Che a te reca spiacer, con cui del bianco
 Argenteo riso la coltura e i pregi (1)

In la le rive d'Adige (2) sonante

Or fur tantati al gran Monarca Ispano

Qui l'opre ancora memorar fia d'uopo

De la *Tollette*, e quali odor più aggradi

De le varie manteche a la tua Dama

Sparger sul crin, se l'ambra o il delicato

Fior d'arancio, da cui maggior vaghezza

Ricercata da l'arte il volto acquisti;

E perciò d'elaltar fia d'uopo insieme

L'esimio ingegno di colui, che giunse

Pur jer di Francia più de gli altri saggio

De i capelli volubile maestro.

Cotesto pur di ractontar fia tempo

G 5

L'opre

(1) Dal Marchese Spolverini nel suo anaro
 Poema intitolato: *Riseide*, e al Re delle Spa-
 gne dedicato.

(2) *Adige* fiume che divide per mezzo la Cit-
 tà di Verona, celebrato da Catullo.

CLIV

L'opre del tuo Liceo, d'onde cogliesti
 Col penetrante docile intelletto
 De l'arti ingenuè l'ammirabil frutto.
 Già sai, che l'ora a studj tuoi prefissa
 Fia quando con maestade innanzi al specchio
 Il dotto parrucchier t'acconcia il capo (1);
 Perchè allor facilmente sbadigliando
 Volger a caso con la pigra mano
 Godi interprete Amore i suoi volumi,
 E imprimer nel donabile cerèbro
 Mille nuove ad un tempo e varie cose.
 Quì tu percìò, benchè dopo la mensa (2)
 Fatto avrai di virtude il chiaro lampo
 Con stupor sfavillar, o del Poeta
 Tuo lodator vantando i pregi eccelsi
 Cui nobil vanità la mente accese,
 O tra la Filosofica caterva
 Decidendo di *circoli* di *punti*
 De l'*inversa ragion* e de la *massa*;
 Di nuovo ancor a più possente volo
 L'ergi sopra d'ogni altro, e de' tuoi pari
 Eccitando l'invidia i salì arguti
 Non obliar, ma con brillanti detti
 Novelletta gentil pingi ed adorna,

Onde

(1) Vedi *Mattino* pag. 28.(2) Vedi *Mezzogiorno* pag. 41. e segg.

CLV

Onde il tuo nome eternamente vada
 Su l'ale de l'ingegno alto volanti.
 Tu che da gli aurei più famosi scritti
 Di *Voltaire* e *Ninon* di già ti piacque
 Il novellar con le vizzose schiave,
 E in cent' altri Scrittori ora leggeſti
 De le peregrinanti Arabe dame
 De' bendati Sultani e Regi Perſi,
 Ora i convivii e le condite cene
 De i poli e de le grùd' Amor maestre (1);
 O mill' altre vaghezze, in cui la Francia
 Spargendo i libri di celeſte ambroſia
 A gli Italici ingegni appreſta e porge
 Luſinghevole paſcolo ſublime;
 Tu di ciò ragionando in fra lo ſtuolo
 De gli altri Semidei le forme ſpaccia
 Di novità gioconda, e attentamente
 A la rara ineffabile armonia
 De' ſoprumani accenti ognun t'ammiri
 Qual peregrino d'eloquenza fiume.
 Anche la Dama tua co l'altre amiche
 De' tuoi ſtudj partecipe rimanga
 Da i vivaci penſier pur addolcita.
 E aprendo il labro a facile ſorrilo

G 6

Ri-

(1) Si ripetono le novelle di vario genere accennate nel Mattino pag. 30.

CLVI

Risuonino dipoi tue giuste laudi
 Su la bocca di rose. In tal maniera
 Sempre più accenderà ne' vostri petti
 Amor le pure fiamme, e nel suo regno
 Lunge d'ogni geloso atro sospetto
 Vi guiderà beati a gioir seco.

Tal poichè fra le tazze e argentei vasi
 Laute vivande, e delicati vini
 Ne la gran cena si recò, innante
 Al Greco Imperator sciolse la voce
 Il bel Giustin, mentre volgeva intanto
 Ripieno di desir i derti e i guardi
 Verso la sua bellissima Sofia:
 Ed ella allor cangiandosi nel volto
 Rammemorando il suo parlar soave
 Cesse a l'atti d'Amor, e trovò poi
 Dolcissim' esca a l'amorosa fiamma (1).

Non fia pertanto, o mio Signor, che sempre
 D'una medesima cosa ragionando
 Passi quel tempo: assai secondo campo
 Da i mattrurini decantati studi
 S'offre al pensiero tuo, che a maraviglia
 Tutto penetra, e facilmente apprende
 Le più grandi recondite scienze.

Vol-

(1) Vedi *Tippino Ital. liber. Canto 5.*

CLVII

Volgi dunque sagace a poco a poco
 L'altrui sermon, e dove a te pur giova
 Mostrar di tuo saper l'inclite prove
 Allor discopri, e folgorando spiega
 Il nascoso tesor; o i spenti amori
 Di giovin dama, che percio al marito
 Forse cagion di lamentabil duolo,
 O gli nascenti ognora e le speranze
 Le lusinghe i timor la fede i patti
 D'altri eguali garzon, che nuovamente
 A seguir cominciar d'amor l'insegne
 (Gravi materie de i consigli vostri)
 Seramente narrando: indi rispondi
 Con squisita eloquenza a quel subietto,
 Che pur da voi s'espone e a parlar torna,
 Perchè poi splenda fra i vicini applausi
 La gloria di tua lingua abile e presta
 Come raggio di sol, che ripercosso
 In lucido cristall tremolo e puro
 Con prestissimo moto or quinci or quindi
 Vola rivola e mai non si riposa.

Nè discaro ti fra lasciar per poco

I teneri pensier sempre rivolti
 A la Dama gentil. Qui pur ti giovi
 Posar de l'arbor trionfale (1) a l'ombra,

E da

(1) Il Lauro, chiamato dal Petrarca „Onore d'Imperadori, e di Poesi. Vedi Mezzo giorno pag. 30.

E da la polve Olimpica tergendolo
Te affaticato onai, con placid'occhio
De gli altri Eroi mirar l'opre stupende.

Quello rimira che canuto il crine
Tutte d'Amor le già passate pugne
Dolcemente ricorda: oh come ei gode
De le vicine Dame a le soavi
Lusinghiere parole! a lui nel seno
Per soverchio piacer l'anima brilla,
Si move a tenerezza, e fuor da gli occhi
Versa pietoso a calde stille il pianto.
Ancor ei spera, e il moribondo foco
A la dolc'esca de i pensieri ardenti
Alimentar vorria; ma gli animosi
Giovani Eroi a lui troncano audaci
Le nascenti speranze in un momento.

Or vedi l'altro dimagrito in volto
Cui Febo denigliò co i caldi raggi
Sua bellezza nativa; egli risplende
Tutto d'argento, e cerca pur bramoso
Gli onori suoi, ma non s'accorge ah! lasso!
Che vien deriso, e che di lui ciascuno
Le sobrie mense e i piacer scarsi accusa.

Ecco ne l'altra parte altero in vista
Gran Senrideo, che glorioso vanta
Pompe, insegne, trionfi, e le vetuste

CLIX

Immagini de gli avi; or ei mendico
 Poichè volle offrir voti a l'are sacre
 Di Mercurio, di Venere, e Lièo
 Misero piange le mal spese cure
 Le perdute sostanze i suoi tesori
 E le ricchezze dissipate in vano.
 Pur sta superbo, e de gli Eroi novelli
 Sdegna la turba inferior, nè teme
 Ricco di nobiltà mover contrasto,
 E rintuzzar i loro acerbi insulti.

Ecco vicino a lui giovin leggiadro
 Chiaro sol per ricchezza: ei del *Bel Mondo*
 Conobbe a pena i riti, e già s'inalza
 Sopra l'umile vulgo; a lui d'intorno
 Suonan le glorie sue, perciò giulivo
 Nel suo merto confida, e pensa intanto
 Di farsi eguale vostro. Alfin confuso
 Rimira i suoi dispregi, e si rammenta,
 Che quì rigidi voi volgendo in mente
 I chiari antichì sanguì, e le ragioni
 Di nobile Signor, viltà vi sembra
 L'abbassar i divini alti pensiri.

Ma le tue cure a più felice oggetto
 Tu solleva, o Signor, l'Anglica lente
 Or dia legge a tuoi sguardi, i quai volando
 A contemplar ne la divina schiera.

De

De le giovani dame i bei sembianti
 Offran a tuoi desir novelle imprese.
 Tu allor più di colui giudice saggio,
 Che nel cimento de le Dive ignude
 A Vener diè de l'aureo ponto il vanto (1),
 Arbitro di beltà tra lor decidi:
 E se forse alcun volto ancor non pigio
 Del primo onor, che gli donò Natura
 Altri fregi cercati avrà da l'arte;
 E lui le ninfe di Cupido ancelle
 Versando fuor da l'urne d'alabastro
 L'odorifero puro Orientale
 Di porporiti color succo vivace,
 Fregiato avranno in lussughiera forma,
 Miralo e nol spregiar: talvolta pure
 La bianca Dea del mirto e de la rosa
 Per compiacer i numi accortamente
 Con rugiada di nettare stillato
 La divina sembianza orna e corregge.
 Anzi poichè ne gli animi celesti
 Tutto è virtù, nè fra le voglie loro
 Notar si può difetto, ora i tuoi sguardi
 Indifferenti sian; e perchè Amore

Ogni

(1) Paride, di cui s'è già parlato nel Mattino.

CLXI

Ogni disuguaglianza odia in sua corte (1)

Tu perciò del suo rito in questa impresa

L'uso sacro serbando ammira e taci:

Che se il Buon Gusto tuo libero e sciolto

Risveglia in te le generose idee

Verfo alcuna, di cui splende nel viso

Beltate natural', a lei cortese

Senza biasmo potrai volgendo i lumi

Donar il pregio con giudizio occulto.

Pur l'inganno si celi, e sempre ascolo

Sia de l'alma il desir: i vostri riti

Sua forza avran così, nè di sospetto

Si porgerà cagione a la tua Dama

Cui fra null'altre tu donasti in prima

I tuoi pensieri, mentre Amor dettava

L'alterne leggi de l'amabil nodo.

Ahi! che altrimenti ella sdegnosa forse

A l'improvviso affalto, e il cor compunta

Da ingiusta invidia fra i funesti sogni

Potria (tolgalo il ciel) volgendo in mente

De l'amica vezzosa il bel trionfo

Piena di cruccio scuoterli, agitarli,

Nè sollecita mai trovar riposo.

Che s'altri forse del divin congresso

Fe-

(1) Sentimento espresso anche nel Mattino.

Fedeli osservator d'ogni tuo moto
 Sieguon le tue vestigia, e del costume
 Non ignari, mirando intorno intorno
 De l'amiche i bei volti, a la tua Dama
 Volgon pure le placide pupille;
 Di sì lieto spettacolo soave
 Senti piacer, poichè beato allora
 Vedrai, che a te fra gli altri il ciel cortese
 Una compagna diede, in cui riluce
 Tal pompa di virtude e vaghi fregi,
 Onde le prime glorie a se ritragge
 De l'occhio ammirator; nè dei turbarti,
 S'ella talor con vezzi o con sorriso
 Con studiate maniere e vivi sguardi
 Lusinga alletta e fa dei cor rapina,
 Perchè a te solo si donò quel giorno
 In cui commessi furo i patti santi (1)
 A fida carta, e in van ne' petti vostri
 Regnerebbe perciò gelosa cura.

Oh voi felici giovanetti Eroi
 Del Mondo più leggiadro abitatori,
 Che da questo irrequieto e nero mostro
 Gite lontani, ed ei non può fremendo
 Come pallida furia anguicrinata

Ser-

(1) Vedi Mattino pag. 21.

Serpeggiarvi nel sen! E voi felici
 De l'aurea nostra età vaghi mariti (1)
 A' quali Imene di gustar concesse
 Lunge d'ogni più semplice sospetto
 Un'intera quiete: ei con ghirlande
 Di stupido papàvero tenace
 Vi cinse il capo, e d'improvviso il core
 L'indifferenza marital v'accollse.
 Non così forse quando lasso al fonte
 Giungendo di Merlin bevè Rinaldo
 L'acque incantata s'obliò del tutto
 D'Angelica il bel viso e gli atti e il nome (2),
 Com'ora voi già placidi e tranquilli,
 Poichè da capo a piè v'asperge Imene
 De la non favolosa onda letica,
 Vivete in pace, ed obliar vi giova
 De gli avì troppo rigidi le antiche
 Leggi crudeli, che la Moda assisa
 In Cattedra elegante inutil rese
 Nuovi riti dettando a suoi seguaci.

Or

(1) *Aguzzate qui, Lettor, ben gli occhi al vero;
 Che il velo è ora ben tanto sottile,
 Certo che il trapassar dentro è leggiero.* Dante.

(2) *Vedi Berni Orland. Innam. Cant. 3.
 Stanz. 38.*

Or percid le sue Danai (1) ed altre Europe (2)
 Senza vestir di bianco Tauro il vello,
 O scender ne la torre in pioggia d'oro
 Torni Giove a seguir, che già pur cede
 Al suo desio Giunon, e spoglia il core
 De le primiere sue gelose cure.
 Posi pur nel tuo grembo, o Vener bella,
 Il fulminante fiero Dio de l'armi (3)
 D'amorosa saetta il cor trafitto,
 Che il Sicule tuo sposo (4) or più non cura
 L'onte sofferte, nè per voi prepara
 Insidioso con novella rete
 Cagion di riso a gli altri eterni Dei.
 Più temer non si deve. Amor contento

De

(1) Danae, figlia d'Acrisio Re d'Argo, e di Euridice, fu da Giove trasformato in pioggia d'oro, goduta in un'aterra, ov'era rinchiusa per ordine del Padre. Ovid. Metam. l. 4. ed altri.

(2) Europa, figliuola d'Agénore Re di Fenicia e sorella di Cadmo, era bellissima, e fu molto amata da Giove, che sotto forma d'un Toro la rapì, e portolla sulle spalle in quella parte di Mondo, alla quale diede il suo Nome. Metam. l. 2.

(3) Marte, Amante di Venere, fra le di cui braccia fu colto con certa rete da Vulcano.

(4) Vulcano, che avea la sua fucina sotto l'Etna in Sicilia, ove a Giove fabbricava i fulmini.

De l'acquistate sue provincie impera (1)
 Più forte del germano . Egli dispiega
 Ovunque omai sue vincitrici insegne ,
 E più angusto confin cauto prescrive
 Al regno d'Imeneo . Cessan per lui
 Le gelose pazzie, nè più da i sposi
 S'offron barbaramente al bianco seno
 De le Dame tremanti i nudi stili (2),
 O tazze asperse di veleno al labro
 Rinovando spettacoli lugùbri
 De le tragiche scene . Indi la pace
 Or tranquilla fiorisce, e intorno a lei
 Crescono verdi lauri e bianche ulive .

Ma già , Signor , di nuove cure è tempo ,
 E i Damigelli omai leggiadramente
 Van ministrando su l'argentee coppe
 Preziose dolcissime bevande .
 Altri ne le dorate indiche tazze
 Di finissimo smalto il caldo umore
 Porgono a voi de la Cinese foglia , (3)
 Altri in piccioli vasi di cristallo
 Recan sui bianchi ripiegati lini

DI

(1) Vedi *Mattino* pag. 20. e segg.

(2) Vedi *Mezzo giorno* pag. 13.

(3) Il *Tè*, foglia proveniente dalla *China*,
 e che molto gustosa bevanda produce .

Di sapor vario frutto o latte misto,
 In cui del verno il custodito gelo
 Fa dilettar con subito rigore
 Di Dame e Cavalier le rose labbra.
 In simil guisa forse al sommo Giove
 Fra i Numi eterni del sereno olimpo
 Nettare e ambrosia il giovane Trojano (1)
 Dispensa, mentre intanto arde di sdegno
 La gelosa Gionon memore ancora
 Del torto antico; e ben a voi conviene,
 A voi prole celeste esser eguali
 Sempre de' Numi al celestial Concilio.
 Or fia però, Signor, tua dolce cura
 Scoprir qual più de le bevande usate
 A la tua Dama di gustar aggradi;
 Anzi tu stesso con finezza esperto,
 E nei studj d'Amor fatto maestro,
 Conoscer dei sollecito mai sempre
 Qual bevanda giovar più le potrebbe
 A mantener il genio suo salubre
 L' ilare disinvolta aria del volto
 Senza noja o torpor, e quella allora
 Ricusate già l'altre a lei ministra.

Quin-

(1) *Ganimede figlio di Troe, bellissimo Gio-
 vane, rapito da Giove in forma d'un' Aquila
 per farlo suo Coppiere in vece di Ebe.*

CLXVII

Quindi la bianca amorosetta mano ,
 Che da le Grazie dolcemente mossa
 L'aurea tazza riceve, Amor conceda
 Frattanto a' baci tuoi. Nè senza cure
 Andrete finchè a voi porge ristoro
 Il soave licor . Altre cose
 Ravvolgeran le vostre menti; e omai
 Cento leggiadre idee diverse a un tempo
 Tra i lenti sensi rammentando insieme
 Or vi giovi parlar, or con sorrisi
 E con loquaci sguardi e gesti e cenni
 Sfavillando di gioja i sensi vostri
 Col dolcissimo tremito de l'alme
 Ancor meglio scoprir tacitamente .

Che se le cure i torbidi pensieri
 I vigili sospetti e per Amore
 I timor sparsi nuova pugna in petto
 Vi desteranno allora, il cor sospeso
 I diversi contrasti emuli suoi
 Sfidi pure al cimento; e cauto insieme
 Ed offese e difese meditando
 Li vinca omai ne la gentil tenzone .
 Forse pugnando tingerete il volto
 Di pallidezza, e languidetta voce
 Scoprirà vostri sensi; e ben sian queste
 L'armi vostre più belle, acquistan spesso
 Tenerezza e pietate i smorti visi .

Non sia però, che l'egra turbi insana

Di

CLXVIII

Di sospetti d'invidie e neri sdegni
 Vi preme troppo con funesti afflitti
 Nel guerreggiar, ahimè che forse fatta
 La bevanda salubre agra e indigesta
 Ne le viscere vostre amaramente
 Sconvolger vi potrebbe, e allora, o dio!
 Poichè vostra salute ognun desia
 Converse in pianto l'allegrezze prime
 Alto ulular s'udrian l'arcate volte
 Di gemiti e di strida; e come un tempo
 Innanzi a l'ara de la Dea triforme (1)
 I Sacerdoti, e il popol ruto Argivo
 Piangevano dolenti allor che cinta
 Di sacra benda il virginal capello
 Stava Ifigenia, e i languidetti lumi
 Ora al Padre (2) volgendo, ora a gli Eroi
 De l'Armata naval, ed ora al cielo
 Tremante e incerta di morir credea;
 Così gli eguali vostri, e l'altre Dame
 Dal pietoso spettacolo commosse
 Trarrian da gli occhi dolcemente intanto

L2-

(1) *Diana, Dea della Caccia, figliola di Giove, e di Latona, e sorella d'Apollo. E' chiamata Ecate nell'Inferno, Luna nel Cielo, e Diana in terra.*

(2) *Agamennone Generale dell'armata navale dei Greci nell'assedio di Troja.*

CLXIX

Lagrimette amorose ; i servi ancora
 E coppe raccogliendo e vasi e tazze
 Vorrebbon salutarifero soccorso
 A voi pronti prestar , finchè tornasse
 A la primiera sua soave calma
 L'animo combattuto . Adunque lieti
 Sian piuttosto i pensier , nè in mezzo a tanti
 Sì dolci ufficj , e dilettofe cure
 L'egra melanconia giammai v'assalga ;
 Ma giri solo svolazzando intorno
 Coperta di sottil caudido velo
 L'elegante licenza , e le sue leggi
 Ora sì care a le modeste Spose
 Arbitra de le vostre amabil pugne
 Sciolta dai riti antichi a voi prescriva .
 Perciò scherzate , e il capo un po curvando
 Meglio accogliete i cupidetti sguardi
 I cari vicendevoli sorrisi
 E le soavi parolette accorte ,
 Che vi mostrino amor ; l'aere sfavilli
 Di dolce gioja nel beato incontro ;
 E il diletto de l'alma a voi sul viso
 Festeggiando richiami omai la rosa ;
 Ma non già quella a l'onestade cara (1) ,
H
Ch'

(1) Vedi Mezzo giorno . pag. 21.

Ch' ora solinga ne gli orror selvaggi
 D' incolti campi, e d' infeconde arene
 De le rozze villane il volto adorna,
 Quella bensì del suo color vivace
 Le guance vi dipinga a Vener sacra
 Su le cui foglie in amorosi detti
 Sta così scritto. „ Lunge o voi profane
 „ Ninfe di selva umil rozze Napee (1),
 „ E lunge o voi Silvani e Dei silvestri
 „ Dal sacro mio stelo. Il Piacer solo
 „ Qui geloso mi guarda, e un' aura dolce
 „ Lascivetta spirando mi lusinga
 „ Con susurro gentil, tremole stille
 „ Spargonmi in sen le grazie amorosette
 „ Di celeste rugiada, onde ai bei volti
 „ De le nobili Dive, e de gli eccelsi
 „ Divini Eroi fra i più leggiadri fregi
 „ Quando con essi Amor suoi scherzi adopra
 „ Il mio color vivissimo si serbi.

Così per tanto fortunato evento
 Abbian le prime cure, e perchè Amore
 A la catena del piacer immensa
 Sempre alternando nuove anella intreccia,
 Or voi però co l' ingannar il tempo

Gli

(1) *Der silvestri.*

CLXXI

Gli animi preparate ad altre imprese.

Questa è l'ora, o Signor, da voi per legge

Al gioco consacrata; e già si reca

Or l'ara tutelar. Mercurio siede

Pacifico custode al sacrificio,

E sparsi stanno i destinati segni

Del divin culto e le dipinte carte.

Or perciò fia di voi la prima cura

E con taciti voti e con palesi

Indizj del pensier, che v'empie il core

Mostrar a lei che partirà sovrana

Da le coppie le coppie il desir vostro.

Troppo amaro sarà se, mentre elegge

Or quella or questo con severo arbitrio,

De l'amor vostro e del dovere ignara

Leggi e dritti turbando dividesse

Ciò che sì lungo studio in voi congiunse.

Pur vi giova sperar: Fortuna siegue

Un costante valor. Per chiari segui

E' onai palese sotto quali auspicj

Militar godan le compagne schiere.

Su dunque eletta Coppia or non lasciate

Liberamente d'efeguir le belle

Costumanze, che a voi concede il franco

Gallico genio, e la licenza Inglese.

Al Tavolier sedete, e non stupite

Se il barbaro stranier nome del gioco (1)

H 2.

Trop-

(1) Il Taroco.

Troppo duto risuona a i vostri orecchi,
 Poichè da voi riceverà trattato
 Mirabil gentilezza. Onai risplenda
 Fra l'Eroine vostre e i vostri Eroi
 Quel forte spirito intrepido, che sempre
 Vincitor d'ogn'impresa i vieti sprezza
 Pregiudizj del Volgo; a cui pur sembra
 Poca religion. espor giocando
 E profetici stemmi, e innuagin sacre
 Mistre fra le profane. In voi si veggia
 Saldo valor, che mezzo a i dubbj casi
 Non s'arrenda a sì frivoli commenti
 Di gente ignara; ma riporti pure
 Premio e vittoria, allora che mescendo
 Le figurate carte, e quelle ancora
 Che dipendon dai numeri segnati
 Dopo gli alterni e lunghi assalti a caso
 Prende l'ultima forza del supremo
 Spirito dominator del vostro gioco.

Ma finchè, mio Signor, l'ore tu spendi
 In sì vago esercizio, i miei precetti
 Io seguirò, che varie a te la sera
 Potrà cure guidar con facil mano.
 Talor perciò, se così cerca il genio,
 E quel vostro Buon Gusto a voi concesso
 Per fido precettor dal ciel cortese,
 Potrai sul l'imbrunir de l'aer cieco
 Altre cure cercar, e in mezzo a l'ombre

Sen-

CLXXIII

Senza cocchio salir là gir potrai
 Dov'altri eguali giovanetti Eroi
 Passan l'ore notturne in dolce inganno.
 Tu pur allor di venustà non privo
 Ora devi scherzando a facil riso
 Aprir la bocca, e con bizzarri detti
 Fesleggiar vagamente, ora col volto
 Severo e grave maestà e decoro
 Inspirare in altrui, tu devi in somma
 Sempre a gli atti a gli sguardi a le parole
 O di Francia imitar la leggiadria,
 O pur il serio portamento e grave
 De la pensante popolosa Londra,
 Perchè ti fregi ognun col nome illustre
 Di *Milord*, o *Monsieur*. Pur non sia sempre
 Che in tal guisa, o Signor, a l'ombra amica
 De le acquistate palme in cor volgendo
 L'antiche glorie placido riposi.
 L'ozio a te non convien; perciò quantunque
 I piacevoli studj, e le cantate
 Leggiadre leggi de l'egregia Ninfa
 Scaccheide bella (1), o il cauto stratagemma
 Del risonante strepitoso gioco (2),

H 3

Or-

(1) Vedi la *Scaccheide del Vida*.

(2) Il *Trictrac*. ved. *Mezzo giorno* Pag. 32.
 e segg.

CLXXIV

Ornato t'abbian di trofei leggiadri
 Dopo il lieto convito, ora di nuovo
 Altre imprese magnanime, e più grandi
 Illustri affanni a te donar pur anco
 Potran nuovi trionfi e nuovi allori.

Tu per allor de le vittorie amante
 Aspetterà la stanza (1), ove i guerrieri
 Mostrano il suo valor; in mezzo a quella
 Sorge di verde panno ricoperto
 Il campo marzial: sei son disposte
 Con ordin militar prigioni in esso,
 E suonan dentro a quelle aeree catene
 Qualor senza trovar scampo o rifugio
 Tra i fieri colpi, e le percosse orrende
 Del vincitor, alfin cede e rimane
 Il misero nemico in carcer chiuso.
 Dunque Signor ti piaccia armar la mano
 D'asta lunga e possente, indi adattando
 I crin in miglior guisa, il nastro, il fido
 Anello tuo pegno di pace, e i bianchi
 Manichetti finissimi volgendo
 Sfida pur un tuo pari al gran cimento;
 E mentre in campo del scherzevol Marte
 Pronto viene l'Araldo, e in mano prende

Pic-

(1) *Il Bigliardo.*

Picciola variata tavoletta

Su cui segnar dei combattenti i colpi,

Voi cominciate pur con gare opposte

Immago finta a suscitar di guerra,

E in mezzo al vario strepito confuso

De la turba ondeggiente ognun sul campo

Di nobile sudor bagnato il volto

Co l'armi i colpi appresti, i passi mova,

Vada, torni, si volga, intorno giri,

E pensi accorto a le nemiche offese.

Ma tu, Signor, con l'occhio attento allora

Guarda che l'armi tue dirittamente

Portin danno al nemico, e rintuazando

L'orgoglio altier de l'avversaria turba

Il fianco piega, il piè lancia e distendi,

Abbassa il capo, indi lo sguardo drizza

Sopra il colpo prefisso, e lieve lieve

Movendo l'alta in pria cauto prepara

Danno al nemico, finchè poi scoppiato

Altamente lo strepito de l'armi

S'urti palla con palla, e queste insieme

Vadan tornin tondeggino percosse

Con vario giro nel trascorso campo,

E dipoi giunte al divisato segno

Vada l'oste contraria a rintannarsi

Ne l'oscura prigion, dove sconfitta

Sria nascosa a lo sguardo de' mortali,

E da te si cominci il bel trionfo.

Quindi, se pria scherzò placido Marte
 In mezzo a l'armi con leggiera zuffa,
 Fiero ti giovi rinnovar l'assalto
 Orribilmente, e il cavalier pugnace
 Condanna a rea prigion: che se tal volta
 Te pur affligge aspro destino, e devi
 Alcuna de le tue stanche falangi
 Cedere prigioniera, allora acceso
 D'ira e dolor feroce agita il capo,
 Fremi, grida, minaccia, e con altr'armi
 Tosto riacquista i già perduti colpi
 Col vendicarti; qual feroce Tauro
 Che perduto pugnando il destro corno
 S'irrita maggiormente a la battaglia,
 E avendo i fianchi del suo sangue aspersi
 Alzando il capo, e l'animoso collo
 Infuriato torcendo ottiene poi
 Sul nemico atterrito anche il trionfo.
 Così perciò di guerreggiar bramoso
 Guida, o Signor, l'ultrice schiera, e al suono
 De la nuova percossa in campo cede
 Il tuo persecutor schiavo infelice;
 Quindi l'ardir raddoppia, ed otto, e nove
 Fiate così adoprando il tuo valore
 Siegui il favor de l'armi, e il tuo nemico
 Scompiglia prigionier: con simil furia
 Il Paladino Astolfo a i spenti colpi
 De la lancia dorata dissipava

CLXXVII

L'esercito nemico, e pien d'ardire
 Per liberar la Francia e il suo Signore
 Vinse pugnando il Sericano Rege (1).
 Dunque fiero da te si vibri alfine
 L'impeto del tuo colpo, e omai rinchiusa
 La tua nemica Amazzone infelice
 Ne la prigion secreta a te conceda
 Del singolar certame il primo onore.
 Allor d'intorno alto rumor levando
 La spettatrice turba in cento guise
 Suonerà 'l nome tuo festevolmente;
 Solo il nemico sbalordito e vinto
 Di rossor e di rabbia acceso il volto
 Or l'ugne morficando, or sconvolgendo
 Il bel lavor del capo, a tante laudi
 Non reggerà; perciò o sedendo in parte
 Solo co' suoi pensier, o in piè balzando
 Con infano furor vedrà ben chiaro
 Che mal con te di guerreggiar pretende.
 Ma mentre quel condanna o il suo destino
 O i colpi mal drizzati, o pur del caso
 Le varie fogge, e 'l comun Marte accusa
 Gioisci pur, che da le sue querele
 L'eccelfo tuo valor si fa più bello.

H 5

Così,

(1) Vedi Berni *Oland. Innam. Cant. 7.*
Stan. 66.

CLXXVIII

Così, o Signor, quando l' eccello giogo
 Del selvoſo Appenin di neve e ghiaccio
 Rigidamente biancheggiar ſi vede,
 E le notti lunghiffime del verno
 S'avanzan coi di brevi, in miglior guiſa
 Fra le notturne lunnioſe ſcene
 Dovrai paſſar la ſera. Allora liete
 Co' ſuoi garzon le giovanette ſpoſe,
 E le gravi Matrone, e le Donzelle
 Aſſidonſi a i Teatri, onde tu pure,
 Con la Dama a te cara in alta loggia
 Non vile ſpettator ammirar devi.
 I ſcenici traſtulli e 'l raro canto
 Di peregrino Muſico eccellente.
 Colà ſeſtoſa d'armonia riſuona
 L'aura beata, e chi recando al petto
 Pieghevol cetra, e le ſoavi note
 Deſtando con maestra eſperta mano
 Forma leggiadro e delicato ſuono;
 Chi col ſiato animar forato legno
 Dolce canoro, e chi cercar col plettro
 L'argute ſila di gentil viola
 Ama, ed inſieme in cor teneri affetti
 Move un altro di duol di tenerezza
 D'ira e pietà co l'agil dita induſtri
 Percorendo gli eburnei e neri taſſi
 Di cembalo ſonoro ornatamente
 Conteſto di quel legno in cui la prima

Cipa-

CLXXIX

Ciparisso (1) cangiò venusta forma,
 Onde toccate allor da lieve penna
 L'apele corde dolcemente intorno
 Spunti dal cavo sen l'aura gradita.
 Ma mentre unito il suon s'agita e mesce
 Con certa legge, e superando l'arte
 Per l'aer passeggia, su la scena intanto
 O ridente nel viso o pur in atto
 D'un amante infelice in varia guisa
 Il celeste Cantor da te inalzato
 Sopra il vulgo profan la lingua scioglie;
 Indi a' funesti o suoi teneri accenti
 Facil risponde la gentil Donzella,
 Che per tuo mezzo non sperato ottenne
 Guiderdone al suo canto, e allor partendo
 Da l'armonico tuon rapida e lieve
 La doppia voce per l'ecceffa sfera
 Prende forza e s'inalza, e a mezzo il corso
 Le tibie meste e le guerriere trombe
 La van seguendo a pena. Al fin da l'alto
 Scende di grado in grado, e l'aer fendendo

H 6

Col

(1) Ciparisso, giovinetto bellissimo amato di
 Appollo. Avendo per inavvertenza ucciso un
 Cervo, ch'ei si era allevato; e che volto gli
 era caro, volea per dolore darsi la morte, ma
 impietosito quel Dio, lo cangiò in Cipresso.

CLXXX

Col dolcissimo tremolo suo volo
 Flessibile scherza finchè poi venuta
 Languida e lenta al suo morir vicina
 Il bianco cigno (1), com'è fama, imita,
 Che a l'ultime ore sue più dolce piagne.
 Ed ecco allor, che da l'aurate logge
 Dal *Partèr*, da la scena alto si leva
 Un mormorio di laudi, e mille applausi
 S'odon suonar, onde il primiero canto
 Di nuovo e i soavissimi concetti
 Ognun desia gustar. Il romor cresce
 „ Il rombazzo il frastono il rovinio,
 Nè più regger si puote. In scena torna
 L'aspettaro Cantor, e tosto al caro
 Modular de la voce più gradita
 Di nuove grazie e più leggiadri voli
 Adorna vagamente a poco a poco
 Placansi i spettatori, e l'inqueto
 Sibilo cede, come mar irato,
 Che a lo spirar de' mansueti venti
 Acqueta i flutti, si compone e tace.

Ma fia non men spettacolo giocondo

Allor

(1) *Cidno, Re de' Liguri, il quale pianse tanto amaramente la disgrazia, del suo Amico Fetonte, che fu cangiato in Cigno Metam.*
 l. 2.

CLXXXI

Allor che il vago danzator Narcisso (1)
 E le saltanti Ninfe o de' Pastori
 Imitando un bel coro, o pur fingendo
 De l' inospito Trace in fra le schiave
 Il barbaro trionfo, alternamente
 Muovon gli agili piedi, e talor presto
 Lento talora al variar del suono
 Spiccan salto leggiadro, e guidan liete
 Dietro a i numeri imposti allegri balli.
 Or tu frattanto a sì felici eventi
 Godrai, Signor, e da poichè co gli altri
 Unito avrai tu pure i clamorosi
 Solenni applausi a celebrar l' eccelsa
 Virtù dei grandi Eroi, le più famose
 Imprese tue dimenticar non devi.
 Qual fervido destier che a l'armi avvezzo
 Va fra gli armenti ne l'erbofo prato
 Il giorno a pascolar, se da lontano
 Sente il suon che disfida a la battaglia,
 Inalza il capo, arde ne gli occhi, e fuori
 Poco sbuffando per le nari in petto
 Se gli desta di nuovo il generoso
 Antico suo valor, e là pur corre
 Con i spessi nitriti smaniando,

Do-

(1) Vedasi la nota al Mattino pag. III.

CLXXXII

Dove il suono l'invita, e dove il nudo
 Acciar fiammeggia de l'Eroe guerriero
 Così tu pur ne l'ascoltar intento
 Del divino Cantor la soprumana
 Angelica armonia sveglia gli spirti,
 E richiamando la sommessà voce
 A le mistiche leggi i'nnovi accenti
 Di lui ripeti con mirabil arte;
 Onde poi da le scene al mattutino
 Tuo gabinetto, o pur dopo la mensa
 E fra le varie ancor noturne cure
 Pronto gli appresi numeri volgendo
 Per la memoria abbian più raro pregio
 Da le vizzose tue canore labbra.

Indi col breve Cannocchial, che in tasca
 Sta difeso da l'oro e da l'argento
 Fra tuoi più vaghi arnesi, i snelli piedi
 De la brillante danzatrice turba
 Da vicin rimirando attento impara
 Le necessarie leggi, e s'oda pure
 Ne la tua loggia un scalpitar frequente
 Un confuso gitar del piè, che tosto
 Bramerà d'eseguir le nuove danze;
 Perchè così potrai nel tuo Mattino
 Co l'accingerti pronto al diletto
 Difficile lavor destar nel petto
 Di colui, che i tuoi piè guida e corregge
 Insolita improvvisa meraviglia.

E quan-

E quando, come spesso avvien, caugiando
 Come cangian le notti i vostri ufficj,
 Nobile schiera di Dame in ampia sala
 A gara move il leggiadretto piede,
 Tu pur col breve passo e sì frequente,
 Che non abbia mai posa, in vago giro
 Con esse intesserai la faticosa
 Inglese danza, e allora a te del ballo
 L'onor concederanno i primi Eroi.

Al fin col Cannochià seguir dovrai
 Le tue cure, o Signor, ed opera fia.
 Di lui, se intorno dà lontan rimiri
 Severo esplorator ne l'alte logge.
 Gli atti dolci soavi, e i nuovi amori
 D'altri Eroi giovanetti, e d'altre Dame,
 Che sempre or quinci or quindi irrequiete
 O col ventaglio o con la man sagace
 Rispondon graziose in ogni parte
 Con felice eloquenza ai bei saluti;
 O se colei con innocente riso
 Brami distingher fra le mogli illustri
 De' ricchi Cittadini, a cui sovente
 Con visite furtive ama piegarli
 La maestà di cavalier supremo.
 Egli ancora sollecito ti presti
 Suo noturno favor quando ricerchi
 Fra l'abitate tenebre nei lati
 De la dipinta scena il portamento

De

CLXXXIV

De la tua Frine, e quando biecamente
 Con lo sguardo maligno andrai seguendo
 Il prode Eroe di Marte, che non sdegna
 Ne la chioma intrecciar in mezzo ai lauri
 Le verdi frondi de l'Idalio mirto (1),
 E con licenza militar l'insigne
 Di Venere e d'Amor di già seguendo
 Cupido mira or questo or quel bel viso,
 Ed or posando or variando loco
 Corre, torna, volteggia, e la sua voce
 Fa penetrar d'una in un'altra loggia
 De le tenere Dame idol vegliante.

Talora anco potrai senza timore
 Di violar gli alterni patti vostri
 De l'altrui Dame visitar le logge,
 E mentre nuovi Eroi vengono pronti
 In difesa a vegliar de la tua bella,
 Che solinga lasciasti, intorno ad altre
 Liberamente rinovar potrai
 Tu da lontan le più soavi cure.
 Sorridan pure a sì gioconde imprese
 I tuoi rivali, e di sospetto pieni
 Tra le tumide fauci gorgogliando
 Sufurrino di te mordacemente;

Ch'

(1) Si è parlato altrove del Mirto.

Ch'alfin a l'opre tue cotanto illustri
 L'etica invidia cederà, nè punto
 A te nocer potranuo i lor prestigi.
 Tu sol percì con folgorante sguardo
 L'audacia di que' miseri frenando,
 E giustamente in sì beata forte
 Tue ragion difendendo, andrai distinto
 Con mille vezzi con sorrisi, e i lumi
 De le tue favorite a te rivolti
 In' ontrando ne' tuoi per l'aere a volo,
 Rapido Amor verrà battendo l'ali
 Ne l'alme desiose e palpitanti
 Messaggiero dolcissimo di pace.

Ma ciò basti per or; già già la Fama
 De le vittorie tue con chiara tromba
 Mi richiama, o Signor, al dolce loco
 Dove tu cominciasti i primi ufficj.
 Qui la tua Dama sorridendo teco
 Rammenta i nuovi suoi trionfi, e gode,
 Più che Venere allor quando il bel pregio
 De la beltà su l'altre Dive ottenne,
 De l'acquistato onor. Omai fra 'l suono
 Dei vostri lieti gloriosi applausi,
 Or che mezzo ha compiuto il suo viaggio
 La ruinosa notte, anche il congresso
 Di voi prole celeste si discioglie;
 E rimosse le sedi i giovanetti
 Partono co le dame, a cui sul labro

Tut-

Tutte disposte in amorosa schiera
 Pendon le grazie e alternano i saluti.
 Dunque tu pur, gentile almo Signore,
 Co la Dama altrui sposa a te sì cara
 Dopo cent'atti d'eleganza pieni
 E di giusto rispetto alfin discendi
 Da le stanze notturne: ecco d'intorno
 Omai suonar la dura e ferrea zampa
 De' tuoi corsieri, che l'ardito auriga,
 Poichè un pezzo durò stanco per forza
 Al freddo gelo, risospigne e volge.
 Ecco che i servi in bipartita schiera
 V'accolgono ne l'atrio, ed altri pronti
 Con la timida mano a la tua Dama
 Van raccogliendo l'ondeggiante lembo
 De la nobile velta al suol diffusa,
 Altri giacchè saliste il cocchio aureo
 Dietro pendono in alto co le braccia
 Al carro trionfal, ed altri in fine
 Fendon correndo co gli accesi lumi
 L'aere notturno, e scaccian le tenèbre.
 Ah! i volanti corsier in fuga troppo
 Precipitan la via; troppo gli sferza
 L'indiscreto cocchier, quasi sdegnoso
 Del vostro ben, col vendicarsi intanto
 Del disagio per voi sofferto in prima.
 Compiuto è il bel lavor, ed ah! ben presto
 De' dolcissimi fatti egregi il fine

Or

Or giunge al mio Signor . Deh ! almen di nuovo
 O supremo dei numi e de' mortali
 Saggio moderator, o tu che i nostri
 Giovani Eroi, e l'aurea nostra gente
 Al tuo Concilio alzasti, eterno Giove,
 Scendi ancora fra l'ombre, e acceso il petto
 D'una fiamma amorosa or ti rammenta
 De la vaga Alcmena (1) i furti antichi :
 Poichè così l'oscura umida notte
 Il rugiadoso piè lenta movendo,
 E cangiando vicende, al nostro Eroe
 Potrà allungar le più soavi cure.
 Ma in ciel siegue la notte il suo viaggio
 Con minor ombra, nè prodigio alcuno
 Ci lusinga, o Signor, bensì fra 'l vario
 Tremulo lume de le pingui tede
 Vicina appar omni de la tua Dama
 La beata magion, e al calpestio
 De' cavalli anelanti i damigelli
 V'accolgono pronti ne l'uscir dal cocchio.

Dunque qual più riman cura, o Signore,
 Per allungar la sera? ah per brev' ora

Ti.

(1) *Alcmena moglie di Anfitrione amata da Giove, la quale gli partorì Ercole. Racconta la Favola, come in quell'occasione vi fu un giorno di di due notti. Vedi l'Anfitrione Commedia di M. Accio Plauto.*

CLXXXVIII

Ti si conceda almen l'ornate scale
 Con lei salir del maritale albergo!
 Forse anche ciò ti nega? e in un momento
 Di modesto rossor il viso tinta
 La vigile tua nran quasi per vizzo
 Ricusa forridendo? ah! sì finita
 L'opra è per or de l'amoroso rito.
 Dunque il bel rito è omai compiuto? adunque
 Solo dovrà restar il mio Signore
 Nè assister più potrà leggiadramente
 Al fianco de la Dama? Amore dunque
 Finito ha da regnar; poichè finto
 Ch'ei tien l'impero, anche i garzon beati
 Godono le sue leggi, e i suoi diritti.
 Che se non regna Amor, perchè non tenta
 Egli con nuove glorie altre conquiste?
 Forse or gli piace il crin cinto di rose
 Agitator d'ineffinguibil face
 Eccitar calde fiamme accortamente
 Ne le tenere acerbe verginelle?
 Gode egli forse, che di furto queste
 Al balcon affacciandosi, e poggiando
 Su la rigida pietra il nudo seno
 Ascoltino pietose i caldi voti
 De' giovanetti amanti? ah no, che a voi
 Drizzando anzi il pensier qualche provincia
 Cerca usurpar di nuovo al suo germano.
 Omai con nuove gare, e con la forza,

Pri-

CLXXXIX

Primo fregio ed onor d'anima illustre,
 Accresce i suoi trionfi; ond'abbian poi
 Nel placido silenzio de la notte
 Vostre ragion più liberal confine.

Ed ecco a te, Signor, perciò concesso
 Altre cure eseguir, nè a te già lice
 Partir, quantunque ai dilettevol studj
 La domestica mensa ora t'attenda;
 Già ti concede Amor cure più belle
 Quella onorando di tua giovin Dama.
 Bello è quivi il veder la scelta copia
 De le squisite dapi; ed il discreto
 Numero necessario in bianchi vasi
 D'oro fregiati e di mirabil arte
 Su la mensa disposti. I servi pronti
 Vauno alternando i preparati ufficj;
 E chi con eleganza or leva, or pone
 I ricchi piatti, in cui scherza a vicenda
 Sotto mentite colorate forme
 Ogni sorte di cibo; e chi ministra
 In coppe di finissimi cristalli
 I licor lieti de' Francesi colli,
 O d'Isperi, o de' Toschi, e la bottiglia
 Ornamento miglior per man d'amore
 Di verde mirto coronata in Cipro.

Fama è così, che in ammirabil Cena
 D'ordin confusi, e di splendor diversi

A l'

A l'amaute Latin (1), porgesse i cibi
 La regina bellissima d'Egitto (2);
 E allora fu, che ne la tazza d'oro
 Tra 'l vin mescendo le stillate perle
 Sol per pompa d'amor libar gli fece
 Con nuovo inganno la vital bevanda.
 Perciò tu pure il nettare vermiglio
 A la tua Dama porgi, e mentre questa
 I cari avanti a rigustar t'invita;
 Tu stupido e beato a lei ne gli occhi
 Mostra il desir de l'alma, e il loco cerca
 Ne l'aureo Nappo, ove de' labri suoi
 L'ombra sfuggevol ribacciar tu possa.

Ben è vero, o Signor, che a te concessa
 Non sarà sempre così dolce cura;
 Poichè nel vostro regno il bel costume
 Prescritto ancor non è: ma con raggiri
 Già cominciando Amor i primi colpi
 De l'importante impresa in breve tempo
 Sperar dobbiamo il desiato evento.
 Pur finita la mensa altro non resta
 Luogo a' tuoi voti, e se fatto superbo

Per

(1) Marc' Antonio, *Un de' Romani Trium-
 viri.*

(2) Cleopatra figlia di Tolomeo Aulete a-
 mata prima, dipoi presa per moglie da Marc'
 Antonio.

CXCI

Per le vittorie non s'accinge Amore
 A disfar tutto il regno d'Imeno,
 Compiuto è il rito, e alfin partir tu devi.
 Anche di troppo il tuo sagace ingegno
 S'avanzò con licenza, e rea porgeffi
 Altrui cagion di duol; i tuoi trionfi
 Son finiti per ora; e la tua Dama
 Lasciando il regno di Cupido or deve
 Sotto quel d'Imeneo seguir l'insegne.
 La legge or vuol, che al stupido marito
 Si concedan le tenebre, e per poco
 Le caste membra de l'amica sposa;
 Ed ei cauto perciò difender vuole
 I limitati suoi diritti, e teme
 De la noiosa tua lunga dimora.
 Dunque non più tardar: in brevi sensi
 Felici eventi e fortunati sogni
 Priega a la Dama tua; quindi salito
 Di nuove il cocchio taciturno e solo
 Al Palagio domestico t'invia:
 E quivi giunto riposando alquanto
 Dai travagli soavi, omai deposte
 L'armi di Marte, avvolto in bianco lino
 Tue pacifiche spoglie, innanzi al specchio
 Siedi, o Signor, poichè il tuo crine aspetta
 Dal damigello il sacrificio usato.
 Ei vedendo il tuo cenno a la bell'opra
 Col pettin si prepara, e scompigliando

Il lavor mattutin fine prescrive
 Egualmente ai capei, gli erranti unisce
 Li divide, gli aggruppa, e in carcer stretti
 Li chiude poi con la sagace mano.

Or in mezzo a quest'ozio ad una ad una
 L'impresę tue rammenta; anche il soldato
 Dopo le lunghe riportate pugne
 A l'ombra gode dei sudati allori
 Numerar i suoi colpi, e nel pensiero
 Fingendo altre vittorie il cor prepara
 A sostener così novelli assalti.
 Forse la Dama tua pur or s'affide
 Nel gabinetto, e mentre s'affatica
 In simigliante amabile lavoro
 La ministra fedel torcendo ad arte
 L'oro diffuso de le trecce sciolte,
 Amor con lei di tue virtù ragiona.
 Forse pur or la candidetta vesta
 Orlata il lembo d'ondeggianti azzurro
 Scinge dal fianco, e il pargoletto Cane
 Compagno suo nel sonno omai dispoglia
 Del fulgido monile aureo gemmato;
 Lavoro de le Grazie, e attenta il volge
 Entro a i morbidi lin non senza prima
 Imprimer sovra lui teneri baci
 Co le animate coralline labbra.
 Ella con lui festeggia, e Amore intanto
 Gli dipinge a la mente i bei sorrisi ..

CXCIII

Le feste, i scherzi, gli amorosi vezzi
 Con cui lo distingnesti, e quindi pure
 Dolcemente a parlar di te gli totna
 Con tacito linguaggio: or tu del pari
 Lei richiama al pensier, e qui contempla
 Tua fortunata sorte; ah! tu per lei
 Cosa non apprendesti? il giorno intero
 A suo voler passasti; e per lei solo
 Trionfando de l'ozio il tuo valore
 A la gloria t'apri sicura strada
 Dunque gioisci, e dei passati eventi
 A la dolce memoria risvegliando
 L'invaghito tuo spirto dal disio
 D'opre laudate e di preclare gesta,
 Dispor di nuovo nel pensier porrai
 L'armi leggiadre, che più belle ancora
 T'apprestino vittorie al nuovo giorno.
 Tal il Signor d'Anglante in fra 'l notturno
 Aggirarsi de l'ombre impaziente
 Punto d'amor contro il figliuol d'Amone
 Disponea l'armi a la futura pugna;
 E dimenando furioso il brando
 Alra statua di marmo in mille pezzi
 Giù fracassò, segno di quel valore,
 Che si vide di poi sorta l'aurora
 Minacciar al cugino in campo armato (1).

I

Per-

(1) Ved. Berni Orland. Innam. Cant. 25. St. 5.

CXCV

E le cangiate chiome in varia legge
 Dispor sovente, a che sterpar i bianchi
 Capei da la radice, e la rugosa
 Guancia coprir con succhi, ond' ella asconda
 I scorsi tempi e un giovanile volto
 Prenda a imitar? se già manca il vivace
 Fervido spirto, e la beltà primiera
 Via sen spari qual rubiconda rosa,
 Che ridente al mattin cade la sera.
 Siccome l'onda di bel rio d'argento
 Rapida scorre, e un'altra onda l'incalza.
 Così vola l'erà; così vecchiezza
 Scaccia la gioventù. Godi tu adunque
 Di questo dono, e da' tuoi begli studj
 In te forgano sempre alteri fregi,
 Che ritenendo il suo splendor nativo
 Sortito da sì bella e candid'alma
 Ti ricolmin d'illustri eterne laudi.
 Già già la Francia, e il vago Italo suolo
 Novelle da te aspetta inclite prove
 Del tuo valor novello, e se la sorte
 Fia che m'arrida al glorioso lampo
 De le tue gesta anch'io scosso di nuovo
 Mio tardo ingegno i tuoi sublimi onori
 Adorno il crine di Febea ghirlanda
 Potrò cantar in compagnia d'Amore.

Ma dal pecune indultre è già condotto

CXCVI

A la meta il lavor: già corron quindi
 I valetti di te fidi ministri
 A spogliarti le membra in un baleno
 Da le diurne pompe; or mentre questi
 Pongon gli arnesi al destinato loco,
 Tu pur, Signore, l'orivol deponi
 Sicuro precettor d'ogni tua cura;
 E i ciondoli vezzosi, che pendenti
 Stanno intorno con tremolo tintinno,
 Vicino al letto di dispor procuri
 La man sagace: alfin preme le piume
 Il dedicato fianco, e poichè alquanto
 Tacitamente sbadigliando avrai
 Con picciol libro conciliato il sonno,
 E negli altri pensier volta la mente,
 Lascia ch'io pure non volgar cantore
 Auguri a i sensi tuoi grato riposo.
 Che se il Trace Poeta (1) al suon di cetra
 Discese ne l'orrendo oscuro regno
 De la pallida Stige al Re de l'ombre
 Placò lo sdegno, e la magion del pianto

E le

(1) *Orfeo Poeta di Tracia.*

E le Furie (1), e i Centauri (2), e il Can trifuoce (3)

Spumante orrida bava a i dolci accenti

Del nuovo canto mansueti rese;

Io pur vegghiando invocherò le Muse

Del santo coro, che ripiene e cinte

Dal vivo lume del raggianti Febo

A me fian specchio, e co' bei raggi ardenri

Mi rischiarin la mente, onde coi puri

Semplici versi miei placidamente

Al tuo Letto beato inviti il sonno.

Vieni dunque, o gran Nume, e il capocinto

Di papaver grondante or qui volando

Co le grand' ali tue sparso d' oblio

Fendi le fuggitive e rigid' ombre.

Per te già tutto or tace, e per te solo

Nel regnator silenzio il mondo posa

(2) Furie, dette anche Eumenidi figlie dell' Averno, e secondo altri dell' Acheronte, o della notte, erano tre, ed erano le castigatrici di coloro che avevano mal vissuto nel Mondo.

(3) Centauri Mostri mezz' Uomo, e mezzo Cavallo. Popolo d' una Contrada di Tessaglia figli d' Iffione, e della Nuvola. Ercole (confisse questi mostri, e scacciollì dalla Tessaglia. Metam. l. 2.

(4) Cerbero, Cane di tre teste, che guarda la porta dell' Inferno, e del Palazzo di Plutone, nacque dal Gigante Tifone, e da Echidna. Hom. Virg. Tibul. Ovid.

CXCVIII

Con placidezza; al mio Signor tu dunque
 Languido omai per lunga veglia e stanco
 Concedi ancor la ricercata pace.
 Tu, se giammai di gentil foco ardesti
 Riposando su gli occhi a qualche Diva,
 T'accosta al' aureo Letto, e al solo spuzzo
 Del tuo Leteo licor vadan disperse
 Tutte le cure torbide funeste.
 Sol vengan teco i figli tuoi vestendo
 Cento leggiadre forme, e al mio Signore
 Con amorose immagini loavi.
 Colei presentin nel pensier vegliante
 Meta de' suoi desir. Nè fia che il sciolga
 Morfeo dal tuo torpor, che prima il Sole
 Ne l' eccello viaggio il lume sparga
 A mezzo il corso, poichè gli alti Eroi,
 Se cangiato non fosse ordine e legge
 Al proprio giro natural dei giorni,
 Mal distinti farian da l'altra turba
 Del popolo minuto, e il mondo allora
 Con repentino raccapriccio orrendo
 Squallido si vedria tornar di nuovo
 Al Caos inerte, ed a la notte antica.
 Ma il Sonno udì miei voti, e a poco a poco
 Or che le genti il mattutino Gallo
 Del dì venuto apportator risveglia,
 Come tenero fior pien di rugiada
 Il capo inchina, rovesciato il collo.

Po.

CXCIX

Posa su l'origlier, le mani stende,
Placido manca, i lumi chiude, e dorme
Il giovanetto Eroè. Dunque lasciamo,
Amica Musa i lusinghierì versi,
Poichè forse or potrian recargli noj,
Se l'allettato in pria. Già già da l'altro
Il servo cala con maestra mano
Le seriche cortine, e così a gli occhi
Mi toglie il mio Signor, di cui finora
Pien di cose invisibili a i mortali
Le vaghe laudi, e i celebrati studj
Cercai cantar su la sonante cetra.

Chi mai farà, se voi Muse non siete
 Ch'a l'impresa gentil porga sostegno?
 Voi col favor, che da voi stesse avete
 Alto levate ogni più tardo ingegno.
 Dunque cinte di lauro or qua scendete,
 E me drizzate a l'onorato segno.
 Mentr'io vergini Muse ed immortali
 Versi vi chiedo al bel subbietto eguali.

Ben io potei finor da voi nutrito
 Farvi le voglie mie palese e conte;
 E spiegando per l'alto il volo ardito
 Salir di Pindo il diletto monte.
 Per voi potei sul margine fiorito
 Bagnar le labra nel Castalio fonte.
 E con fortuna al mio desir conforme
 Per le vie de la gloria imprimer l'orme.

Ma lasso ahimè! che lagrimoso e solo
 Voi presto mi vedrete o caste Dive
 Errar solingo, e con acerbo duolo
 Io di voi resterò, voi di me prive.
 Non più libero alzar potrò il mio volo
 Verso le care vostre amiche rive;
 Ma lasciando la cetra e i primi accenti
 I miei di passerò tristi e dolenti.

Non può trattar il legno aureo canoro
 Chi di litigi misero ragiona,
 Poichè il rumore del clamoroso foro
 Troppo molesto al vostro orecchio suona.
 L'aspre contese e il perorar sonoro
 Troppo turban la pace in Elicon,
 Ed a ragion o verginette caste
 Voi l'ozio sempre e la quiete amaste.

Pur s'anco il piè, pria di lasciar l'amenio
 Canoro Monte, or là s'indrizza e sale,
 Deh! con viso benefico e sereno
 A l'intelletto mio prestate l'ale.
 Così da voi potrò sperar almeno,
 Che restando di me fama immortale,
 Questa mi tolga ad ogni colpo rio
 De la Morte, del Tempo, e de l'oblio.

Non più dei versi insinghieri al suono
 Con immagin velata or copro il vero,
 Ma di gloria e virtù canto e ragiono
 Dietro la scorta del novel pensiero.
 Teco, giovin Signor, di nuovo io sono
 Per guidarti a più nobile sentiero,
 Poichè troppo mi preme, e stammi a cuore,
 Che t'accenda il disio di vero onore.

So, che ne l'alma tua, saggia Natura:
 D'opre laudate il bel desir accese;
 So, che del sangue tuo la fonte pura
 Ricca da gli avi illustri in te discese.
 Ma veggio ancora un'atra nebbia oscura.
 Tutte adombrar le tue leggiadre imprese,
 Il cui chiaro splendor ne l'ombre involto
 Fuor non ritaluce, e in te rimarr sepolto -

Anche Achille fu figlio d'una Dea
 Che divina virtù trasse dal cielo,
 E pur il suo valore in lui giacea
 Come languido fior sul verde stelo.
 Quindi Chiron, che di lui cura avea
 Lo trasse fuor del tenebroso velo,
 E l'istruì co'saggi detti egregi
 Solo a cercar del vero onor i fregi -

Ond' ei talora su la Cetra amica
 Dolce cantava in solitaria parte,
 Talor de l'erbe in valle o in spiaggia aprica
 Apprendea la virtù con studio ed arte.
 E talor vago di maggior fatica
 Trattava il ferro orribile di Marte
 Talor nei boschi, e ne l'ombrese selve
 Giungea correndo le fugaci belve.

Ma quando acceso d'una fiamma ardente
 S'invaghì de la bella Deidamia,
 Uscito gli era il suo Chiron di mente
 Tutto mutato allor da quel di pria.
 Sol nel viso piacevole e ridente
 Di beltà facea pompa e leggiadria,
 Nè sdegnava qual giovane donzella
 Cangiar le vesti i moti e la favella.

Dal collo gli pendea ricco monile,
 E aveva l'uno e l'altro braccio adorno
 Di doppio cerchio lucido gentile
 Sparlo di perle e di rubini intorno.
 E già perduto il suo valor virile
 Fra le Donzelle del regal soggiorno
 Passava inonorati i giorni suoi
 Se Ulisse non avea pietà di lui.

Ulisse il trasse da la pigra calma
 Che tutti gli onor suoi potea coprire;
 Ulisse a lui di nuovo entro de l'alma
 Destò l'antico suo nobil desir.
 Ond'ei bramoso d'onorata palma
 Si vide poi pugar pieno d'ardire,
 E ucciso Ettòre con mirabil vanto
 Far del sangue Trojan scorter il Xanto.

Così tu pure giovanetto a pena
 De la virtù non abborristi il pregio,
 E con la fronte placida serena
 Al nome tuo cercasti eterno fregio.
 Nè a te forse recar fastidio o pena
 Le saggie voci del Maestro egregio,
 Che con raro saper e pellegrino
 T'invitava a seguir l'erto cammino.

Ma poi cresciuto nel fiorir de' gli anni
 Lusingato dal Lusso, e da gli amori
 Tutti obliasti i gloriosi affanni,
 E gli onorati tuoi sparsi sudori.
 L'alma allor s'ingombrò tutta d'inganni.
 D'ombre fosche di tenebre e d'errori,
 Onde lasciando il tuo valor primiero
 Da quel bel traviasti almo sentiero.

Un gentil volto lusinghiero e caro
 E l'Ozio molle d'ignoranza figlio,
 Te facilmente misero allettaro
 A cangiar il primier saggio consiglio.
 Oh! cangiamento troppo strano e amaro
 Che a te recò l'estremo tuo periglio;
 Per cui copristi le nate faville
 De le chiare tue glorie al par d'Achille.

Oh

Oh quanti presi a la piacevol esca
 De le lusinghe e del piacer in braccio
 Perdon l'età più giovanile e fresca
 Stretti e legati in amoroso laccio!
 Nè fanno poi meschini onde se n' esce
 Se mai voglion fuggir dal duro impaccio,
 Perché avvivati da fallace spene
 Dolci sembrano a lor fin le catene

Perciò tu pur il fior degli anni tuoi
 Perdi ne l'ozio e nel piacer confunto,
 Onde preste com'ombra innanzi a noi
 Fuggon le glorie tue tutte in un punto.
 Nè già consiglia a quegli antichi Eroi,
 Il di cui nome glorioso è giunto
 A poggjar fino al Giel dove superba
 Nobil corona al merito lor si serba.

Ahi troppo basse cure, ahi male spesi,
 Giorni del viver tuo molle e neglette.
 Ove son ora i dolci atti cortesi,
 Che faggiamente tu nutrivi il petto?
 Ove quei pregi di virtù palesi,
 Che t'inalzavan a sublime oggetto?
 Ah! che tutto è perduto, e cerchi in vano
 Gli onori tuoi da la virtù lontano.

Ma

Ma deh! lasciando vita sì molesta,
 Signor, ne la tua mente a poco a poco
 Tu pur al par d'Achille avviva e desta
 L'alte scintille dal sepolto foco.
 Scaccia pur del Piacer l'ombra funesta,
 E l'Ozio, e 'l Lusso omai ti prendi a gioco,
 E nuovamente se l'onor t'aggrada
 Or siegui di Virtù la ricca strada.

Troppo, giovin Signor, m'incresce e duole
 Vederti in preda a così reo costume;
 Dunque tu pur al suon di mie parole
 Accogli di virtude il vivo lume.
 E com' Aquila ardita in faccia al Sole
 Lieto dispiega omai l'agili piume
 Per inalzarti a glorioso stato
 Lunge dal viver molle effeminato.

Che se impar una volta argine e meta
 A tanti inganni tuoi saggio non sai,
 Come con fronte ripolata e lieta
 Il vero benè conseguir potrai?
 Ah de la mente i rei tumulti acqueta
 L'animo scuoti, e ti risveglia omai,
 Così che da ciascun sian veduti
 I rari effetti de le tue virtù.

Come

Come languida fiamma e semiviva
 Che il già finito umor più non nutrica,
 Se giunga a lei novo liquor d'oliva
 Torna in vita al tornar de l'esca amica;
 Così ne l'anima tua d'onor già priva
 Se tornerà la tua virtùde antica,
 Cresciuta questa con stupor giocondo
 Potrai di gloria sfavillar nel Mondo.

Or tu lunge respinto ogni ritardo
 Sveglia dunque lo spirito inerte e stanco
 E al tuo verace ben volgi lo sguardo,
 Che per virtùde non verrà mai manco.
 Se a seguir questa non sarai più tardo,
 Ella sempre starà fida al tuo fianco
 Additando la via, leve e spedita
 Che seguir devi in questa labil vita.

La nostra vita è un mar empio ed infido
 In cui se la virtùde a noi s'asconde
 Più salvi non potiam giunger al lido
 Senza provar l'aspro flagel de l'onde.
 E' ver che spesso il ciel tranquillo e fido
 Si mostra a lo spirar d'aure seconde,
 Ma pur senza virtù pallido e smorto
 S'aggira ogni nocchier lunge dal porto.

Perchè tu dunque difioso e audace
 Qua e là disperso errar ti ti diletta?
 Perchè mai senza guida ora ti piace
 Mover la lieve, fragile barchetta?
 Non vedi tu che incerta atra fallace
 Sopra tuo danno ti lusinga e alletta,
 Ah! se non hai virtude in vano tenti
 Vincer i flutti ed il furor venti.

Solo questa esser deve il nostro segno
 La nostra più fedel usata stella;
 Che quindi salvo il combattuto legno
 Fuor di qualunque orribile procella,
 Ella del mar non può temer lo sdegno;
 Ma ne l'aspro destin splende più bella,
 Nè punto aver in lei può forza alcuna
 Il Tempo avverso o pur la rea Fortuna.

Ella perciò se scioglierai le vele
 Farà spirar soave aura seconda
 Che sempre amica e in suo tenor fedele
 Guidar ti possa a la bramata sponda.
 E se il mar torgerà fiero e crudele
 Ella al fin ti darà calma gioconda,
 Poichè col lume del suo santo raggio
 Ti scorgerà nel lungo aspro viaggio.

Ed

Ed oh quanto, Signer farai felice,
 Se l'alma accesa di virtude or fia!
 Certo bear del mondo ogni pendice
 Potrai con gentilezza e cortesia.
 Ma se l'alma ingannata ed infelice
 A seguir la virtù farà restia,
 Resterai come fior su cui non cada
 A ravvivarlo tenera rugiada.

Forse l'onor de le ricchezze umane,
 Che da l'ignaro Vulgo al ciel s'estolle,
 Per strade oblique da virtù lontane
 Ancor ti farà gir perduto e folle;
 E nutrendo nel cor speranze vane
 Ancor vivrai delizioso e molle;
 Pur ti rammenta, che di gloria privo
 Tu siegui un ben caduco e fuggitivo.

Anche il destier, che pria libero e sciolto
 Per la natia ferezza esulta e gode,
 Se mai domato vien e al pasco tolto
 Gli spiriti arresta, e il freno imposto rode.
 Perciò se provi or tu sereno il volto
 De la Sorte, ne temi anche la frode,
 E tue voglie scacciando perigliose
 Pon mente al corso de le umane cose.

Rimira come infida ed incoſtante
Fortuna a l' uom giammai non ſerba fede,
Rimira come or lieta nel ſembrante
I falſi ſuoi teſori a noi concede;
E come li rapifce in un iſtante
Se la volubil ruota urta col piede,
E così impara ſenza tua vergogna,
Che quanto piace al mondo è una menzogna.

Sol la Virtù, che poco oggi s' apprezza
Ci può render felici, e queſta ſol
A noi dona immutabile ricchezza,
Che per umano evento unquæ non vola.
Queſta del Tempo il duro orgoglio ſpezza,
E ne l' aſpre vicende ci conſola,
Sieguila dunque tua compagna e duce,
E ti conſorta ai rai de la ſua luce.

Già già la Patria di vederti brama
Sciolto da l' ignoranza e da l' errore
Nutrir nel petto generoſa brama
D' eterna gloriæ, e d' immortal ſplende.
Anche lo ſtaol de gli avi tuoi ti chiama
A ſeguir il ſentier del vero onore,
Onde la Fama a la futura etate
Paleſi l' opre tue chiare e pregiate.

Dun-

Dunque se brami aver rifugio e scampo
E riportar sul cieco oblio vittoria,
Entra pur lieto ne l'aperto campo,
Che immortale farà la tua memoria.
Già folgorando di vivace lampo
Verso te giù dal Ciel scende la Gloria,
Perciò tu puoi nel suo sacro tempio
Farti d'onor e di virtude esempio.

I L F I N E.

*Ultime Edizioni dell'Impressore e Librajo
Graziosi di Venezia.*

Aventure piacevoli di Frate Maurizio
Pubblicate dal Sig. P*** Tradu-
zione dal Francese 8. L. 1:

Alcune Osservazioni sopra le Poesie di
Ossiano figlio di Fingal ec. dirette
al Sig. Abate Melchior Cesarotti da
Andronico Filalete, Pastore di Eli-
de 8. L. 2:

Almanacco per l'Anno 1767. ad uso de
Pedanti composto e pubblicato per ac-
cidente da B. B. Protopedante a benefi-
cio di ogni genere di persone per tut-
ti i paesi del Mondo. 12. L. 1: 10

Amico delle Donne. Opera dell'Ab.***
T*** Marfigliese. Traduzione dal Fran-
cese in 8. L. 1: 5

Apparecchio di nove giorni alla solenni-
tà dell'Assunzione in Cielo di Maria
Madre di Dio 8. L. 1:

Buon Governo degli affarri domestic
di G. J. Rousseau Cittadino di Gine-
vra.

vra. 8. col suo Ritratto Originale inciso in Amsterdam dal celebre Gio: Fayster. L. 1:

Carta Topografica dell' Isola del Maritaggio di Monsieur le Noble, per la prima volta tradotta in Italiano dal Francese 8. con una Carta Geografica di detta Isola. L. 1:

Causa de poveri superiore agli ornamenti meno utili e superflui dell' Altare 4. L. 3:

Celibato (del) ovvero riforma del Clero Romano. Trattato Teologico-politico dal C. C. S. R. Con Annotazioni del medesimo Autore, in 8. L. 1:

Corriero letterario fogli periodici che comprende: I. Il Caffè, o sia brevi e varj Discorsi ec. II. Gli Estratti della letteratura Europea di Iverdon. III. Le Novelle letterarie di Firenze del Sig. Ab. Lami. IV. Articoli scelti dall' Enciclopedia. V. Pezzi tratti dai migliori Giornali dell' Europa e molti Opuscoli Interessanti tradotti dall' Inglese Fran-

Francese e Tedesco. VI. Notizie particolari communicate dagli Eruditi. VII. Un Catalogo delle opere nuove.

Di quest'Opera n' esce un numero ogni settimana che forma due Tomi all' Anno; e ogni numero comprende un foglio e mezzo in carattere tessino. La sottoscrizione è sempre aperta; e si pagano Lire trentadue all' Anno, o la metà per un Semestre.

Deduzione sopra l' Asilo Sacro. Opera del Cancellier Cristiani per la prima volta pubblicata da S. E. A. F. A. in 8. L. 2:

Discorsi sopra le Falce dei Bambini del P. Gio: Battista Roberti della compagnia di Gesù. 8. con sette Rami. L. 1.

Dizionario Filosofico, o sia introduzione alla cognizione dell' Uomo per indirizzarlo alla sua vera felicità. Tradotto dal Francese. 8. L. 2:

Discorso di Senofonte sulle rendite di Atene, e de' varj mezzi d' accrescerle. L. 1:

Dissertatio de Servitutibus Realibus, Aucto-

Store Carolo Antonio Pilati 8. L. 2: 10

Lo stesso in Carta fina. L. 3:

La Dottrina della Chiesa Gallicana
esposta, e illustrata. Opera postuma
di Cesare Chesneau, Signore di Mar-
sais in 8. L. 4:

Memorie per servire alla vera Storia di
Madama Poissons d'Estiolles Marchesa
di P.^{***} 8. L. 4:

Memorie galanti della Vita del Cor di
Totleben. Trad. dal Francese 8. L. 2:

Miei pensieri, Opera del Sig. Ab. Giu-
seppe Cherubini. Edizione in Carta
fina. 8. L. 4:

S. Hillarius Pictavorum Episcopus Fel-
trino ereptus in Controversia de pio-
rum in sinu Abraham ante Christi
mortem Beatitudinem in 4. L. 1: 10

Istruzioni intorno la Santa Sede. Tradot-
te dal Francese in 8. L. 3:

Justini Febroni Jurisconsulti, de Statu
Ecclesiæ, & legitima potestate Roma-
ni Pontificis. Liber singularis ad reu-
niendos dissidentes in religione Christia-
nos

nos compositus. Editio Quinta cæteris emendatior & multo auctor. 4. Vol. 2.	L. 12:
Lettere scritte da Donna di senno, e di spirito per ammaestramento del suo Amante 8.	L. :15
Saggio sopra l'Uomo di Alessandro Pope Tradotto dall'Inglese e diretto a T ^{ma} B ^{ma} con il suo ritratto 8.	L. 1:10
La Merope Tragedia del Signor Marchi- se Scipione Maffei. 8	L. 1:
Osservazioni sopra un'Opera intitolata L'Emilio, ovvero della Educazion- ne di J. J. Rousseau tradotte dal Fran- cese 8.	L. :15
P. Ovidii Nasonis Tristium libri V. epi- stolarum & de Ponto libri IV. cum notis novis ac perpetuis ad modum Joan- nis Minelli, ad optimos codices emen- dati & illustrati, Opera atque studio M. Erdmanni Ossæi, accessit Index lo- cupletissimus rerum & verborum in 12 Vol. 2.	L. 3:

XX

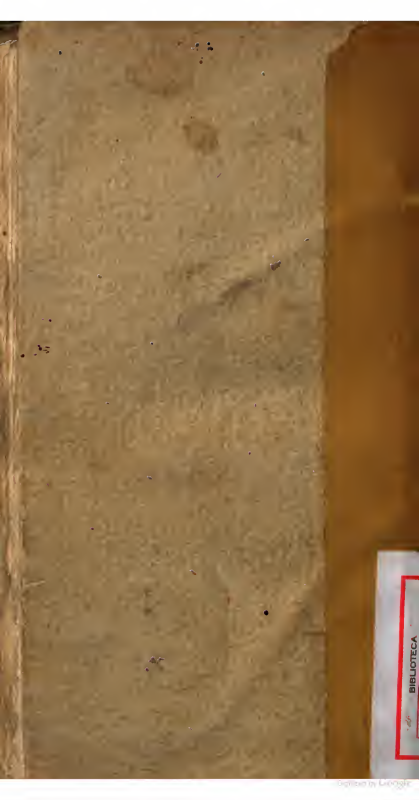




termina il menziona (art. 200)
col dinola - ~~neg~~ nei moderni -

12 m. e. 10





BIBLIOTECA